



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tesi di Laurea

Il racconto della peste genovese del 1656-1657:
dai cronisti coevi agli storici contemporanei

Relatore: Prof. Paolo Calcagno

Correlatore: Prof. Luca Lo Basso

Candidato: Sonia Salsano

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

I. Introduzione.....	2
II. La peste: considerazioni generali.....	7
1) I sintomi della peste: testimonianze oculari e spiegazioni scientifiche	7
2) I sintomi della peste: spiegazioni religiose e convinzioni popolari.....	18
3) Reazioni delle città appestate	28
4) Costi e danni legati alla peste	34
III. Genova di metà Seicento: una città che affronta la peste	38
1) L'arrivo della peste nel Mediterraneo	38
2) Genova prima della peste	41
3) Misure di contenimento	45
4) Cronistoria della pestilenza genovese	50
IV. La grande peste: organizzazioni e istituzioni.....	74
1) Ufficio di sanità	74
2) Ordini laici e la nobiltà caritatevole	84
3) Ordini religiosi.....	91
V. Conclusioni	103
VI. Bibliografia.....	105

I. INTRODUZIONE

In questo elaborato ho deciso di porre l'attenzione sulla peste, un'epidemia che per molti secoli flagellò ogni parte del globo mietendo moltissime vittime, approfondendo quella che si propagò a Genova nel 1656/1657.

Tra i motivi che mi hanno spinto a scrivere riguardo tale argomento vi è sicuramente la crisi epidemiologica vissuta negli anni appena trascorsi. Ripercorrendo tutte le fasi della diffusione e contenimento del virus di Sars-19 non ho potuto fare a meno di notare quante similitudini vi fossero con le varie epidemie pestilenziali del passato. Ed infatti scorrendo tra i vari testi storici di cui mi sono avvalsa per poter scrivere questa tesi, ho potuto constatare che quando si ha a che fare con una malattia di cui non si conosce l'origine e tantomeno la cura, l'intelligenza, in ogni epoca, agisce imponendo misure restrittive e di contenimento pur non avendo la certezza della loro efficacia. Ovviamente i mezzi e le tecnologie di cui oggi disponiamo hanno reso più veloce e più facile sconfiggere o quanto meno tenere sotto controllo una malattia potenzialmente letale, ma così non fu per la peste.

Queste comparazioni riguardo la gestione del morbo nel presente e nel passato sono state possibili grazie ad una serie di ricerche che illustri storici come Cipolla, Del Panta, McNeill, Naphy e Spicer hanno intrapreso.

Ma quali sono le metodologie di ricerca da loro adottate?

Anzitutto vi è la consultazione di fonti scritte di varia natura. Per esempio la possibilità di studiare la popolazione dell'Italia del passato è legata ad un corpus documentario molto ben articolato rispetto al resto d'Europa. Le fonti, facenti parte di questo corpus, sono di diverso tipo e si possono distinguere in "fonti civili" cioè quelle conservate presso gli archivi di Stato e "fonti ecclesiastiche" ovvero quelle conservate presso gli archivi ecclesiastici.¹

Un'altra distinzione riguarda le "fonti di stato" ovvero quelle che permettono la ricostruzione dell'assetto demografico di una popolazione in un preciso momento e le

¹ Giovanna Da Molin, Angela Carbone, *Fonti di stato per lo studio della popolazione italiana in epoca preunitaria*, Università Aldo Moro, Bari, 2011, pp. 9-10

“fonti di movimento” che conservano la memoria di distinti eventi demografici consentendone l’analisi temporale.

Infine vi sono le “fonti nominative” cioè registrazioni che identificano le persone con il loro nome e cognome e le “fonti aggregative” dalle quali si evincono dati quantitativi sullo stato o sul movimento della popolazione.

Ma vediamone alcune più nel dettaglio.

Tra le fonti ecclesiastiche, i documenti più utilizzati sono costituiti dallo “*stato delle anime*” ovvero uno strumento nato inizialmente per l’organizzazione ed il controllo dell’adesione al precetto pasquale da parte degli abitanti di ogni singola parrocchia, ma che grazie alla sua obbligatorietà sancita dal Rituale Romanorum di papa Paolo V, divenne una fonte privilegiata per la sua cronologia di lungo periodo e per la sua capillare diffusione sul territorio nazionale.² Nello stato delle anime il parroco elencava tutti gli abitanti della parrocchia, raggruppandoli per famiglia , con la distinzione tra capofamiglia, moglie, figli ed eventuali altri conviventi e servi o garzoni; in alcuni registri veniva data rilevanza anche alla professione, come ad esempio in quelli di Milano e Roma del XVII secolo, motivo che spingeva alcuni parroci a compilare con maggiore attenzione le parti del registro riguardanti le persone più in vista della scala sociale come nobili, professionisti, militari, benestanti, un dettaglio invece inesistente nell’area dell’Italia meridionale, quantomeno per i secoli XVII e XVIII. L’attendibilità di tali registri è legata sia alla sensibilità che al grado di istruzione del parroco e le inesattezze sono dovute al fatto che tale libro non veniva compilato ogni anno, ma si ricopiavano a tavolino i dati dell’anno precedente depennando i morti e gli emigrati ed inserendo i nuovi nati e gli immigrati; ciò accadeva per svariati motivi, per eventi bellici, epidemie, carestie o per il decesso del parroco stesso.

Altra fonte importante è costituita dalla “*numerazione dei fuochi, estimi, denunce delle teste*”; essa venne a crearsi in seguito della riforma tributaria voluta da Alfonso I d’Aragona con cui si indicavano le famiglie soggette al pagamento dell’imposta. Tali numerazioni venivano effettuate attraverso un censimento casa per casa da appositi funzionari detti i numeratori che registravano il nome, il cognome, l’età del capofamiglia, della moglie, dei figli e degli eventuali servi. Inoltre questi funzionari avevano l’obbligo di registrare anche i c.d. “fuochi dedotti” ovvero quelli associati agli

² Ivi, pp.13-14

abitanti che, per disposizioni legislative o per consuetudini fiscali, erano esentati dal pagamento dell'imposta. Inizialmente tali operazioni venivano svolte ogni tre anni poi, a partire dalla riforma voluta da Ferdinando il Cattolico, ogni quindici anni.

Anche il “*catasto onciario*” rappresenta una fonte importante, pur essendo un documento di natura fiscale; tale catasto ebbe origine nel Regno di Napoli per volontà di Carlo III di Borbone e l'incarico venne affidato alla Camera della Sommaria tra il 1741 e il 1748 che lo divise in quattro parti cioè gli atti preliminari, le rivele, gli apprezzamenti e, appunto, l'onciario. Quest'ultima parte permetteva di ricavare l'ammontare della popolazione in un determinato anno, il numero delle famiglie e la composizione media del nucleo familiare e per ogni componente vi erano indicazioni relative al sesso, all'età, allo stato civile con particolare riguardo al mestiere e alla condizione sociale del capofamiglia. Tutto ciò permise un'imposta reale e personale con un prelievo fiscale basato sui beni, sulle persone fisiche e sui redditi di lavoro.

Un'altra raccolta documentaria particolare, riguardante il nord Italia, sono “*le anagrafi venete*” che furono prodotte dalla Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento per attuare il riordinamento del sistema tributario; la prima risale al 1766 e con cadenza quinquennale proseguirono fino al 1790.³ In tali documenti la popolazione era suddivisa per fascia d'età e per sesso, per numero e livello sociale delle famiglie e per professione, mentre la raccolta dei dati veniva affidata ai parroci.

Ovviamente l'importanza di queste fonti è inequivocabile, perché permettono agli storici di poter ottenere dati sull'andamento demografico e sulla composizione della popolazione delle epoche passate, ma non sulle epidemie.

Per ottenere questi dati una delle metodologie scientifiche usate dagli storici è costituita dalle c.d. “crisi di mortalità” attraverso le quali si può decifrare che la mortalità, in un determinato momento, può considerarsi come eccezionale.⁴ I fenomeni che si producono in una popolazione nel corso di tale crisi sono diversi e molteplici, ma ricorrenti. Per esempio, notiamo come, al primo apparire dell'epidemia, il numero giornaliero dei decessi tende ad aumentare fino a raggiungere un punto massimo dopo il quale si ha una fase decrescente e contemporaneamente sia il numero dei matrimoni che quello delle nascite tende a diminuire. Tutto ciò appare un'ovvia conseguenza in

³ Ivi, pp. 15-17

⁴ Lorenzo del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Biblioteca Clueb, Bologna, 2021, pp.49-53

un'area colpita da un virus mortale ed incurabile dato che si registrano numerosi lutti familiari, il rallentamento delle attività economiche e l'affievolirsi delle relazioni sociali.

Per ottenere questi dati le fonti più utilizzate sono i “*registri dei morti*” che erano compilati, obbligatoriamente, ogni anno dai parroci, i “*libri cittadini dei morti*” che vennero istituiti dalle autorità civili (ma solo nelle zone dell'Italia centro-settentrionale), i “*registri ospedalieri dei decessi*” conservati dalle amministrazioni degli ospedali e i registri dei lazzaretti⁵. Questi ultimi registri costituiscono una fonte molto più particolareggiata rispetto agli altri, in quanto permettono di analizzare le caratteristiche della popolazione soggetta all'epidemia, anche perché, alle volte, i registri parrocchiali o civili risultano essere lacunosi o interrotti per diversi fattori come la morte del parroco o della persona preposta ad effettuare la registrazione, l'impossibilità di star dietro ad un fenomeno di tale portata o anche perché le sepolture non venivano più effettuate in luoghi usuali, ma in cimiteri appositamente preposti. I dati che vi si possono trarre sono la conoscenza della distribuzione dei morti per classi di età, per gli anni di crisi e per quelle degli anni non perturbati da epidemie calcolandoli in percentuali e facendone un raffronto. Tutto questo ha permesso agli storici di notare come in diverse località della Francia, della Svizzera, dell'Inghilterra e dell'Italia i giovani e gli adulti fossero i più colpiti dall'epidemia e come non vi fossero sostanziali differenze nell'incidenza della peste in base al sesso di appartenenza. Anzi si suppone che, ad esempio, la mortalità elevata tra i bambini fosse legata non tanto alla fragilità del loro sistema immunitario, ma bensì alla disgregazione della normale vita familiare per via della morte dei genitori o di altre persone che dovevano accudirli, esponendoli con più facilità a condizioni di rischio. Inoltre la metodologia della crisi di mortalità ha permesso di notare come vi fossero enormi differenze nella diffusione del virus in base alla stagionalità, infatti la peste polmonare si sviluppava maggiormente nelle stagioni fredde e nei climi freddi, mentre la peste bubbonica si sviluppava nei climi moderatamente caldi e umidi e nelle stagioni primaverili e autunnali.

Uno dei modi utilizzati dagli studiosi per evidenziare i dati ottenuti attraverso l'uso di questo metodo è la creazione di grafici. Uno di questi, realizzato dallo storico

⁵ Ivi, pp.61-66

Lorenzo Del Panta, ci illustra l'andamento dell'epidemia che colpì Genova tra il 1656-1657.⁶

Essa aveva provocato giornalmente un numero di morti compreso tra i 25 e i 50 nell'autunno del 1656, ma questo numero si era attenuato sensibilmente con il sopraggiungere dell'inverno ove se ne contavano solo tra i 10 e i 20 al giorno per poi riacutizzandosi con l'arrivo della primavera- estate.

Ma, per capire meglio, ecco l'esempio di un grafico derivante dall'uso di questa metodologia.

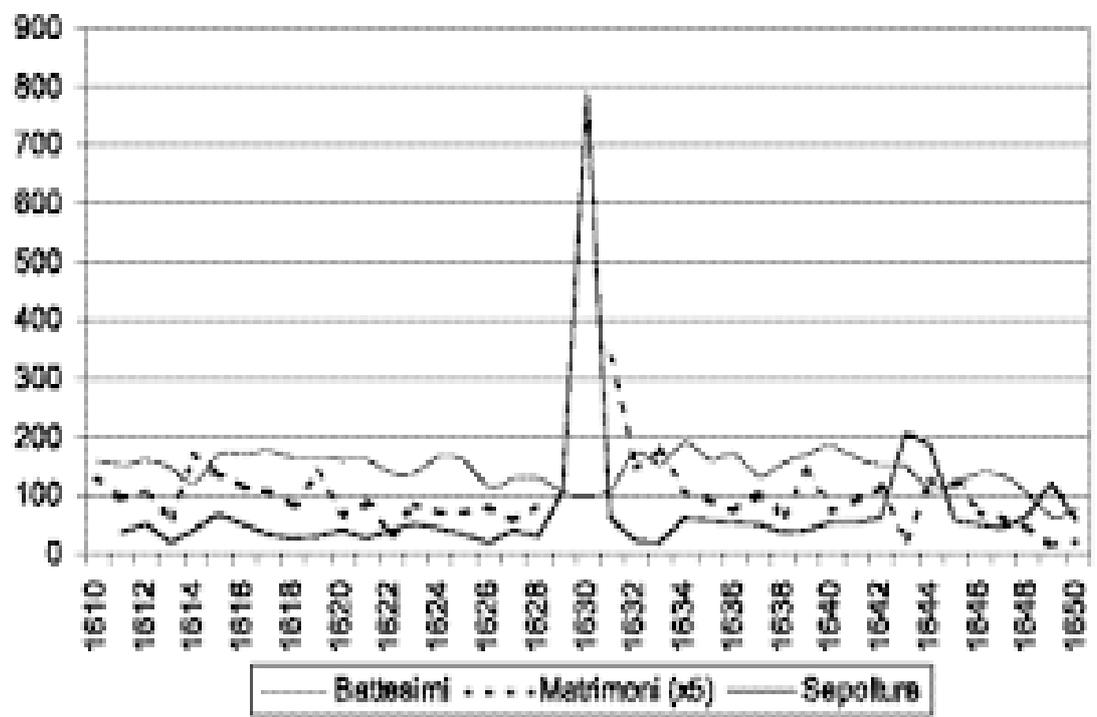


Figura 1 Grafico su battesimi, matrimoni, sepolture durante la peste del 1630

⁶ Ivi, pp. 82-83

II. LA PESTE: CONSIDERAZIONI GENERALI

1) I sintomi della peste: testimonianze oculari e spiegazioni scientifiche

La peste fu per molti secoli una malattia incurabile, anche se i suoi sintomi erano ben conosciuti fin dall'antichità, grazie alle molte testimonianze riportate da diversi autori del passato che ne diedero una descrizione ben dettagliata.

Queste cronache rappresentano una fonte molto importante, poiché spesso costituiscono testimonianza diretta di quanto accaduto nelle diverse epoche.

Probabilmente una delle fonti più antiche da cui possiamo attingere informazioni è quella di

Tucidide che, nella sua opera "Storie", ci descrive la pestilenza che esplose ad Atene nel 429 a. c. in concomitanza con la guerra del Peloponneso.

“Quell'anno, come era riconosciuto da tutti, era stato eccezionalmente immune da altre malattie, ma se qualcuno aveva già malessere, in tutti i casi esso finiva in questa (la peste). Gli altri invece, senza cause apparenti, in piena salute venivano colpiti da violente vampate di calore al capo e da arrossamenti e infiammazioni agli occhi e, all'interno, faringe e lingua apparivano sanguinolente e emettevano un alito insolitamente fetido, poi dopo quei sintomi, intervenivano starnuti e raucedine. Dopo molto tempo il male scendeva nel petto, accompagnato da forte tosse. Quando raggiungeva lo stomaco lo sconvolgeva, ne risultavano vomito di bile di tutti i generi nominati dai medici e questi erano accompagnati da grande sofferenza. Alla maggior parte dei malati i conati non avevano esito, ma producevano violente convulsioni: per alcuni questo si verificò dopo che i primi sintomi erano diminuiti, per altri invece dopo che era trascorso molto tempo. Esternamente il corpo non era troppo caldo al tatto, ne era pallido, ma rossastro, livido e con eruzioni di piccole pustole e di ulcere. L'interno del corpo invece bruciava tanto che i malati non sopportavano essere coperti da vesti o teli di lino leggerissimi, non sopportavano altro che stare nudi e ciò che avrebbero fatto con gran piacere sarebbe stato gettarsi nell'acqua fredda: questo invero lo fece molti malati trascurati che correvano alle cisterne in preda ad una sete inestinguibile; eppure il

bere tanto o poco non faceva differenza. La difficoltà di riposare e l'insonnia li affliggevano di continuo. Per tutto il tempo della malattia acuta il corpo non deperiva, ma resisteva inaspettatamente alla sofferenza così la maggior parte dei malati moriva entro il nono o settimo giorno a causa del calore interno, ma conservava ancora un po' di forza. Per coloro che si salvavano la malattia scendeva nell'intestino, in esso si produceva una ulcerazione violenta insieme alla quale sopraggiungeva diarrea completamente liquida e a causa della debolezza che essa provocava, i più morivano".⁷

L'esito fu nefasto per la città in quanto oltre ai numerosi uomini deceduti per l'insorgenza del morbo, molti altri perirono sotto le armi, dando a Sparta una netta vittoria; tutto ciò portò molti ateniesi a pensare che fossero stati proprio gli spartani ad avvelenare i pozzi per poter ottenere la tanto agognata vittoria indi la supremazia sull'odiata rivale.

In realtà, come ci riferisce lo stesso Tucidide, le prime manifestazioni del morbo erano state segnalate in Etiopia e poi il contagio si era esteso in Egitto, in Libia, in Siria e in parte dell'Asia minore fino a giungere al porto del Pireo per poi estendersi a tutta la città.

L'idea degli spartani avvelenatori era solo la suggestione di un popolo disperato che cercava di trovare una qualche spiegazione ad una malattia che persino i medici non riuscivano a sconfiggere.

Tuttavia, col passare del tempo, si iniziarono a riconoscere i sintomi al punto che in coloro che sapevano di essere stati colti dal male si manifestava o uno stato di disperata rassegnazione, spesso acuito dall'essere stati abbandonati al proprio destino dai parenti spaventati, o insorgeva uno stato di degrado tale che alcuni si lasciavano morire di inedia o attendendo la morte disprezzavano sia le cose sacre che quelle profane, mentre chi possedeva beni e ricchezze si dava ai piaceri più disparati.

Solo alcuni miracolati, scampati al morbo o guariti spontaneamente, si dedicavano alla cura dei pestilenti.

Un'altra testimonianza è quella di Tacito che negli "Annali" ci descrive la pestilenza che si diffuse a Roma nel 66 d.c.:

⁷ Giuseppe Pigoli, *I dardi di Apollo, dalla peste all' AIDS, la storia scritta delle pandemie*, Utet, Milano, 2009, pp. 17-18

“A rendere memorabile quell’anno contaminato da tanti delitti contribuirono anche gli dei con violente tempeste e pestilenze. La Campania fu devastata da un ciclone che spazzò via fattorie, alberi e messi e si spinse con la sua furia fin nelle vicinanze di Roma, dove un’epidemia di eccezionale violenza faceva strage di quegli infelici di ogni classe sociale, senza che fosse visibile alcun turbamento dell’atmosfera. Le case si riempivano di cadaveri, le strade di cortei funebri; né sesso né età restavano immuni dal pericolo; schiavi e plebei di nascita libera perivano da una morte fulminea tra i lamenti delle mogli e dei figli che spesso, mentre erano ancora seduti accanto al loro letto e li piangevano, dovevano essere arsi sul loro stesso rogo”.⁸

Galeno, invece, ci narra della peste antonina che infuriò a Roma nel 169 d.c.:

“Ardore infiammatorio agli occhi, arrossamento della lingua e della bocca, rifiuto degli alimenti, sete inestinguibile, temperatura esterna normale cui corrispondeva un gran bruciore interno, pelle umida e arrossata, violenta tosse catarrosa, infiammazione alla trachea e ai bronchi, alito fetido, eruzioni pustolose che in seguito si ulceravano, infiammazioni ai visceri, vomito biliare e diarrea, perdita delle forze, gangrena periferica e caduta spontanea degli organi colpiti, alterazione della coscienza, delirio e morte entro il settimo, nono giorno”.⁹

Cipriano ci descrive il contagio che si diffuse in Italia e in Grecia nel III secolo d.c.:

“il (male) esordiva con diarrea che toglieva le forze. I malati lamentavano forte calore interno, in seguito si instaurava angina (faringea), dolore, vomito e crampi, gli occhi erano arrossati e iniettati di sangue. Le estremità erano colpite da gangrena e cadevano spontaneamente. La deambulazione era vacillante. Alcuni perdevano l’udito, altri la vista. A Roma e in altre città della Grecia morivano cinquemila persone ogni giorno”.¹⁰

La testimonianza di Procopio di Cesarea ci riporta, invece, la descrizione di una delle pestilenze più devastanti dell’antichità ovvero la peste giustiniana: “Quelli di cui il bubbone cresceva di più e maturava suppurando si salvarono in gran parte, senza dubbio perché la proprietà maligna del carbone, già ben indebolita, era stata annullata.

⁸ Ivi, pag. 26

⁹ Ivi, pag. 27

¹⁰ Ivi, pag. 28

L'esperienza aveva dimostrato che questo fenomeno era un presagio quasi sicuro del ritorno alla salute. Ma l'esito era letale per quelli in cui il bubbone conservava la sua durezza".¹¹

Questa pestilenza fu estremamente devastante, poiché coinvolse molti territori dell'impero romano, al punto da poterla definire pandemica; essa si diffuse rapidamente dal delta del Nilo, alla Palestina, alla Siria fino a giungere a Costantinopoli dove arrivò nel 542 d.c.

Fu un evento raramente catastrofico e perciò difficile da riuscire a contenere ed infatti, dopo poco tempo, la quantità di morti divenne talmente alta che i cadaveri venivano messi in tombe di altre famiglie di nascosto e Giustiniano dovette incaricare soldati e funzionari per occuparsi della sepoltura di coloro che erano rimasti senza assistenza.

Ma nonostante ciò, quando il flagello raggiunse il suo apice con migliaia di decessi al giorno, i cadaveri vennero gettati nelle torri di Galata e solo il sopraggiungere dell'inverno produsse l'arresto del morbo.

Per un po' di tempo la peste scomparve dall'Europa, ma si ripresentò nel Medioevo, periodo in cui si diffuse la c.d. "peste nera" che fece la sua comparsa nel 1348 d.c. e di cui fa menzione lo stesso Boccaccio nel Decameron "Ma nascevano nel cominciamento d'essa a maschi e alle femine parimenti o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo e alcune più e altre meno, le quali i volgari nominavan gavaccioli. E dalle due parti del corpo predette infria breve spazio cominciò illo predetto gavacciolo mortifero indifferentemente ogni parte di quello a nascere e venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità delle predette infermità a permutare in macchie nere e livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavaccio primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno cui venieno".¹²

¹¹ Ivi, pag. 29

¹² Giuseppe Pigoli, *I dardi di Apollo, dalla peste all' AIDS, la storia scritta delle pandemie*, Utet, Milano, 2009, pag. 61

Tutte queste testimonianze sulla sintomatologia del morbo avevano prodotto negli uomini dell'età moderna la convinzione che la peste fosse originata da atomi velenosi e viscosi generati da materia in putrefazione o emanati da individui infetti che rendevano l'aria

“miasmatica”, soprattutto nei mesi più caldi dell'anno.

Tutto ciò aveva diffuso l'idea che contagiarsi fosse molto semplice, in quanto era l'aria stessa a portare in giro il morbo, provocando l'avvelenamento del corpo e conseguentemente infermità o morte.

Questi atomi, infatti, potevano passare con facilità da un oggetto ad un altro, da una persona ad un'altra o ancora da un oggetto o da un animale alle persone e viceversa e, quindi, si riteneva che l'unico modo per interrompere la loro diffusione fosse quello di bloccare ogni contatto con persone, oggetti o animali provenienti dalle aree colpite.

Da queste molteplici osservazioni si generarono teorie inesatte riguardanti il morbo.

Una di esse, per esempio, si basava sulla considerazione secondo cui gli atomi velenosi dei miasmi non si attaccavano alle superfici lisce e scivolose.

Questa convinzione fu la base da cui maturò l'invenzione di una palandrana che venne usata dai medici francesi del XVII secolo, costituita da una sottile tela di lino rivestita da una pasta fatta di una cera mescolata a sostanze aromatiche.¹³

¹³ Carlo Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo, Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp.20-23



Figura 2 Paul Furst, Medico della peste (XVII secolo)

Siccome tale dispositivo sembrava funzionare, il sinistro abito si diffuse anche in Italia, durante l'epidemia del 1630-31 e continuò ad essere usato anche nella peste del 1656-57 soprattutto in città come Genova e Roma.

Ma non tutti erano convinti della sua reale efficacia.

Uno dei suoi maggiori detrattori lavorò proprio a Genova, durante la peste seicentesca, incaricato della gestione del lazzaretto, Padre Antero Maria di San Bonaventura.

Egli sull'abito di cera arrivò a dire “la tonica incerata in un Lazaretto, non ha altro buon effetto, solo che le pulci non si facilmente vi s'annidano”¹⁴ .

Padre Antero Maria di San Bonaventura, senza saperlo, era giunto ad una scoperta importante ovvero che l'abito proteggeva dalle pulci, ma non dai miasmi; tuttavia siccome la teoria diffusa era che le pulci fossero esseri innocui non si diede peso a queste sue intuizioni e si continuò a perseguire una teoria errata.

D'altronde i medici dell'epoca erano per lo più degli eruditi che basavano le loro conoscenze sui postulati filosofici degli antichi pensatori come Aristotele o sugli scritti filosofici e logici di antichi medici come Ippocrate o Galeno.

L'osservazione e l'esperienza, secondo tali medici, non servivano a niente per comprendere, prevenire e combattere il morbo, anzi i dottori che basavano le loro conoscenze solo sull'empirismo venivano considerati inferiori come ci riporta la testimonianza dell'illustre medico seicentesco Eleazer Dunk: “ Empirico (significa) esperienza; e con tale termine (s'intende) un Praticante (medico) che non ha conoscenza alcuna della Filosofia, della Logica o della Grammatica ma tare tutte le proprie capacità dalla nuda e cruda esperienza. L'ignoranza è dunque la differenza che li distingue dagli altri medici”.¹⁵

Quindi questi medici erano in grado di elencare i sintomi della peste, ma non di curarla efficacemente.

Molte sono le annotazioni di cui abbiamo testimonianza come quella del dottore Pellicini Antonio che affermava come essa si manifestasse con “ forte mal di capo, insonnia accompagnata da ansia, alterazioni mentali, sete bruciante, mancanza di appetito, respirazione difficile, costante apprensione, vomito insistente, forte diarrea, opacità delle urine, polso intermittente, bruciore al volto e agli occhi, lingua secca e nera, espressioni facciali insolite, debolezza inspiegabile”¹⁶ o ancora un medico anonimo di Bologna annotava che “ qui in Bologna, circa mezzo maggio si cominciarono a vedere certe malatie che havevano faccia di febre maligne, in alcune delle quali apparivano tumori nell'inguinaglie con un tubercolo nel mezzo, beretino, quasi come un grano di veccia, molto dolente. In alcuni di questi infermi era

¹⁴ Carlo Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo, Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2021 pag. 22

¹⁵ William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2020, pag.50

¹⁶ Ivi, pp.73-74

inquietudine, doglia di testa, sete, macchiette rosse alla pelle. Come morsi di pulici, vomito et orine brutte...I sintomi ordinari, oltre i soprannominati, erano delirij, aridezze di lingua, carboni in diverse parti del corpo, oltre le parti glandose. I quali accidenti però non erano congiunti a tutti gl'infermi, ma chi più e chi meno ne havia parte"¹⁷ e una relazione medica annotava così: “ Il male contagioso d'hoggi ha cominciato, e comincia per il più con febre ardentissima, dolor di testa acutissimo, vomito bilioso, e atrabiliare, sonnolenza, e tal volta con diarrhea, e con urine torbide, oscure, e quasi nigrignanti; e se li detti accedenti non sono comparsi il primo giorno, nel secondo non hanno mancato; oltre che nel secondo ben spesso è sopravvenuto anco il delirio. Il bubone, e carbone a molti sono comparsi *primo febris insultu*...Ad altri sono venuti nel secondo, terzo e quarto giorno...Altri, et in maggior numero si sono infermati di febre, e così poca, che, dicevano il sig. Tomassini, e il sig. Michele Medici, ne parevano senza, ma con sì grande debolezza, e con tal cascata delle funzioni delle facultà naturali, vitali, et animali, che nisuno toccava il terzo giorno, senza comparire alcun segno esteriore di contagio, o petecchie.”¹⁸

Da ciò possiamo intuire che questi medici erano in grado di formulare le diagnosi, anche se esse erano oggetto di animate discussioni come ci testimonia il dottor Ingrassia “ in tempo che io studiava in Padoa, nell'anno 1535, succedendo nella medesima città di Venitia una certa pestilenza, non (seppero) conoscerla i Medici loro, né pote(rono) pigliarvi risolutione...Poiché nell'anno 1555, essendo accaduto un vero contagio forestiere...nella medesima Città di Venitia, (prevalse) la diversità delle oppinioni di quei (Medici), che riferivano. Perché alcuni dicevano esser peste, et alcuni non, ma infermità acute, et maligne...Eccovi quanti giorni si stette una principalissima Città, come Venitia, con tanti valentissimi Medici, a pigliar ancora della essenza, et cagioni di tal morbo...Per questi esempi dunque conchiudiamo, che non deono maravigliarsi gli sfacendati, et scalda cantoni, i quali ad altro non attendono, che a ripresentarsi Momi, in giudicar tutto il mondo, se questa Città di Palermo...siamo stati per quindici, o al più venti giorni in dubbio, donde venisse, o havesse potuto venerne il male.”¹⁹

¹⁷ Carlo Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo, Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2021, pag.109

¹⁸ Ivi, pag.110

¹⁹ Ivi, pag.112

Nonostante queste innumerevoli discussioni e nonostante l'elencazione dei sintomi pestilenziali, questi luminari non erano in grado di distinguere con precisione quali di essi appartenesse al morbo della peste o ad altre malattie.

Perciò tentarono di creare nuove categorie tra le quali vi erano sottilissime diversità patologiche, iniziando a parlare di peste vera, contagio pestilenziale, febbri pestilenti, febbre effimera, febbre putrefatta e simili.

Inoltre si cercò di aiutare l'identificazione del morbo attraverso l'allungamento della lista dei sintomi come ci riporta Parisi alla fine del Cinquecento "tra i moderni il Ficino ne narra quindici, il Fracastorio dicenove, il Fernelio trenta, cioè dodici dell'efimera Pestilente, & diciotto della putrefatta, i quali segni ripetisce ne' libri delle cagioni nascoste, né quali secondo la sentenza del Tiraquello superò, & avanzò sé stesso. Il Massa nel proemio ne adduce ventiquattro, & al Capitolo sesto ne adduce cinquant'uno. Il Fallopio ne dipinge ventinovi, & altrove parlando del Bubone, ne dipinge dici-sette ; Et il nostro Siciliano Ingrassia cinquantadue, cioè ventinovi comuni, tanto a putrefatte, quanto a Pestilenti febri, & tredici più particolari delle sole febre Pestifere. Et il Mercuriale ne narra ventisei." ²⁰

Malgrado i segni pestilenziali fossero molto chiari, non altrettanto chiare erano le cure a cui sottoporre i malati ed il più delle volte si ricorreva a rimedi che non portavano ad alcun beneficio duraturo come salassi, emetici, triache, vescicatori, unguenti.

Si preparavano anche misture da bere, cataplasmi, aromi con ruta, rosmarino, cipolla, aceto, assenzio e vari oppiacei, in più si ricorreva anche ad amuleti contenenti arsenico, stagno, mercurio.

Ma dato che questi rimedi non portavano ai risultati sperati, la gente ricorreva anche a rimedi derivanti dai veleni di vipera, scorpioni, rospi velenosi o alla limatura di coralli, zoccoli di cavallo, occhi e chele di granchio oppure ad impiastri da applicarsi direttamente sul bubbone, come ad esempio, un unguento consistente in un agglomerato di miele, grasso d'anatra, trementina, fuliggine, melassa, tuorli d'uovo e olio di scorpione.²¹

Ma quale fu il reale motivo della diffusione della peste?

²⁰ Ibidem, pgg.114-115

²¹ William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2020, pag.75

A questa domanda si ebbe risposta solo nel 1894, quando venne scoperto, grazie al medico svizzero Alexandre Yersin allievo di Pasteur, che il responsabile delle epidemie di peste era stato un bacillo ribattezzato in suo onore Yersinia Pestis.

Egli scoprì che in realtà questo bacillo in circostanze normali non è in grado di trasmettersi direttamente da uomo a uomo, ma necessita di un tramite, un vettore.

Infatti non si tratta propriamente di una malattia umana, ma di una malattia dei roditori, quindi affinché si realizzi questo passaggio deve intervenire il vettore che altro non è che la pulce.

La pulce, mordendo un ratto, ingerisce i bacilli di Yersinia pestis, i quali formano rapidamente una coltura che blocca una parte essenziale dell'apparato digerente dell'insetto impedendogli di alimentarsi.

A questo punto la pulce affamata diventa assai mordace e alla morte del suo ospite può essere attratta da un cibo che di solito disdegna ovvero l'uomo.

Mordendo l'uomo la pulce rigurgita il bacillo della Yersinia pestis nel sangue e lo infetta; ciò da origine a diversi sintomi tra cui quello più evidente è costituito dai bubboni cioè dolorosi rigonfiamenti delle ghiandole linfatiche, motivo per cui questa malattia venne ribattezzata "peste bubbonica".

Oltre ai bubboni l'infezione si manifestava con febbre alta, stato comatoso, infiammazione degli organi interni e tal volta la malattia poteva accompagnarsi da una polmonite secondaria e assumere la forma di "peste pneumonica" con un tasso di letalità del 99%, poiché essa era in grado di trasmettersi da uomo a uomo attraverso particelle di saliva disperse nell'aria con tosse o starnuti.²²

Per molto tempo, sia Yersin che storici e demografi, tennero in piedi l'ipotesi che fosse stata proprio la Yersinia Pestis il colpevole di tutte le grandi pestilenze del passato.

Tuttavia la complessità dei meccanismi di trasmissione della malattia, sembravano poco compatibili con l'eccezionale rapidità con cui si diffuse la prima ondata di peste giunta in Europa ovvero la Peste Nera del 1347.

²² Guido Alfani, *Il Grand Tuor dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Marsilio Editori, Padova, 2010, pp. 80-95.

Questo fattore fece ipotizzare che la peste storica si fosse trasmessa da uomo a uomo e che proprio per tale motivo essa altro non poteva essere che la peste nella sua forma pneumonica, opinione portata avanti dallo studioso David Herlihy.

Ma anche tale ipotesi presentava degli aspetti discutibili come il fatto che una malattia polmonare raggiungesse i vertici di mortalità nei mesi estivi e non in quelli invernali.

Quindi venne proposta un'ipotesi alternativa da Jean-Noel Biraben.²³

Egli teorizzò che, essendo anche la pulce umana (*Pulex irritans*) capace di trasmettere la malattia, le sue caratteristiche fossero maggiormente compatibili con le caratteristiche epidemiologiche della peste storica.

Probabilmente il dibattito non avrà mai fine data la complessità della ricostruzione dei fattori ambientali ed eziologici in epoche così remote. Proprio per questo ancora oggi rimane misteriosa la sua scomparsa dal Mediterraneo avvenuta dopo il contagio in Egitto nel 1844.

Vari sono stati i fattori chiamati in causa come il miglioramento delle condizioni igieniche, la crescente azione delle autorità sanitarie, i cambiamenti climatici, ambientali ed ecologici e l'adattamento dell'uomo alla *Yersinia Pestis*.

Però nessuno di essi convince pienamente e quindi si può ipotizzare che vi siano diversi errori su cui soffermarci.

Per esempio il metodo usato per analizzare le fonti potrebbe essere sbagliato in quanto non consente di distinguere tra decessi per peste e per tifo, inoltre le epidemie del passato erano condizionate da fattori ecologici e ambientali di cui non siamo consapevoli.

Oltretutto è possibile che la peste storica sia una biovariante o una parente lontana della *Yersinia pestis* contemporanea e quindi dotata di caratteristiche diverse che in parte ci sfuggono come, ad esempio, la possibilità di trasmettersi più efficacemente da uomo a uomo, oppure è possibile che la peste storica e la *Yersinia pestis* siano malattie diverse accomunate solo da qualche similitudine sintomatologica come la presenza di bubboni.

²³ Ivi, pp. 100-102

In questo caso la peste storica sarebbe una malattia sconosciuta e probabilmente estinta o una biovariante.²⁴

Insomma molte sono le congetture, ma nessuna di esse costituisce ancora una certezza.

2) I sintomi della peste: spiegazioni religiose e convinzioni popolari

Quando un'epidemia di peste faceva la sua comparsa la popolazione cercava di trovarne spiegazioni e risoluzioni rivolgendosi al divino in quanto, in qualsiasi epoca, l'idea diffusa era che il morbo fosse stato causato dall'ira del dio di turno.

Così era stato, ad esempio, ai tempi della peste ateniese ove la popolazione aveva creduto che essa fosse stata provocata dal lancio di dardi avvelenati da parte di un dio Apollo particolarmente adirato con i mortali come ci riporta Omero nell'Iliade:

“indi uno strale
liberò la corda, ed un ronzio
terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
poi le schiere a ferir prese, vibrando
le mortifere punte; onde per tutto
degli esanimi corpi ardean le pire.”²⁵

Invece in epoca medievale e moderna era la Bibbia a costituire la fonte prediletta in cui indagare.

In essa i cristiani più devoti avevano colto una certa somiglianza con il castigo che Dio aveva inflitto ai Filistei dopo che, impadronitisi dell'Arca dell'alleanza, l'avevano trasportata nel tempio di Dagon, un loro dio pagano:

²⁴ William Hardy McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Res Gestae, Milano, 2020, pp.150-152

²⁵ Giuseppe Pigoli, *I dardi di Apollo, dalla peste all'AIDS, la storia scritta delle pandemie*, Utet, Milano, 2009, pp.25-26

“I Filistei, catturata l’arca di Dio, la portarono ad Asdod...poi il Signore fece pesare la propria mano sugli abitanti di Asdod e li devastò colpendo con bubboni Asdod e il suo territorio...difatti vi era in tutta la città una costernazione mortale. La mano di Dio si faceva sentire colà molto pesante: gli uomini che non erano morti furono colpiti da bubboni e il gemito della città salì al cielo...l’arca del Signore rimase nel territorio dei Filistei per sette mesi. Allora i Filistei si rivolsero ai sacerdoti e agli indovini dicendo “Che cosa dobbiamo fare dell’arca del Signore? Fateci sapere in che modo la dobbiamo rimandare alla sua sede”. Quelli risposero: “Se volete rimandare l’arca del Dio di Israele, non la rimandate senza doni; dovete renderle un dono espiatorio...cinque bubboni e cinque topi d’oro, secondo il numero dei capi dei Filistei perché è la stessa piaga per tutti voi e per i vostri capi”²⁶

Il comportamento sprezzante dei Filistei aveva scatenato l’ira di Dio che decise così di infliggere loro due flagelli ovvero i bubboni ed i topi.

Per i cristiani dell’epoca medievale e moderna questi bubboni costituivano la prova che Dio aveva inflitto ai peccatori il morbo pestilenziale, ma in realtà, secondo le più recenti interpretazioni, questi segni erano la manifestazione di più banali emorroidi o gonfiori inguinali.

Quindi, anche se la Bibbia non poteva essere utilizzata come strumento per formulare diagnosi, identificare i sintomi e trovare cure mediche, poteva comunque essere usata per trovare le reali cause della peste.

Queste erano da cercare nella collera che Dio manifestava contro il Suo popolo per la sua peccaminosità e per un comportamento religioso non corretto.

L’ira di Dio non distingueva i giusti dai peccatori, ma si abbatteva su ognuno indistintamente e quindi si era ipotizzato che l’unica via per sfuggire al flagello fosse pentirsi indipendentemente dai propri comportamenti.

Tutto ciò aveva fomentato movimenti religiosi al limite dell’assurdo come quello dei Flagellanti nati nel periodo della c.d. “peste nera”.

Essi erano soliti percorrere le vie dei villaggi e delle città in una sorta di processione a cui partecipavano uomini e donne che a torso nudo praticavano

²⁶ Ivi, pp.

l'autoflagellazione, mentre il capo intonava un cantico che veniva ripreso in coro dagli altri e che viene descritto nella Cronaca di Limburgo:

“Portavano cappelli sui quali erano fissate delle croci rosse e ciascuno aveva dei flagelli che penzolavano e cantavano il loro canto...Avevano due o tre primi cantori ai quali essi rispondevano. E arrivati in chiesa, la chiudevano, si levavano gli abiti fino a rimanere soltanto con una sottana che portavano sotto gli abiti così che dalla cintola alle caviglie erano coperti solo con un telo di lino. Durante la processione camminavano in file di due intorno alla chiesa e al sagrato e cantavano. E ogni partecipante si batteva con i propri flagelli, fin sulle spalle, così che il sangue ricadeva sulle caviglie. E davanti venivano portate croci, candele e bandiere e durante la processione cantavano...”²⁷

Invece, Heinrich von Herford, nella sua cronaca *Liber de rebus memorabilioribus*, ben descrive gli strumenti da loro utilizzati:

“Ogni flagello era una specie di bastone dal quale sul davanti pendevano tre corde con grossi nodi. Questi nodi erano attraversati da spine di ferro incrociate, molto appuntite, che li passavano da parte a parte sporgendo dal nodo stesso la lunghezza di un chicco di grano o anche di qualcosa di più. Con quei flagelli si battevano il busto nudo così che questo gonfiava assumendo una colorazione bluastra e si deformava e il sangue scorreva verso il basso imbrattando le vicine pareti della chiesa all'interno della quale si flagellavano. A volte si conficcavano le spine di ferro così in profondità nella carne che riuscivano a toglierle soltanto dopo ripetuti tentativi.”²⁸

²⁷ Beatrice Boaretto, *Tra isteria e follia collettiva: il fanatismo dei Flagellanti*, [http:// Policlic.it/](http://Policlic.it/), 2021,(ultima consultazione 16/11/2023)

²⁸ Ibidem



Figura 3 Raffigurazione dei Flagellanti, in Hartmann Schedel, "Cronache di Norimberga"

Oltre a questi gesti estremi di penitenza vi erano diverse superstizioni diffuse in maniera univoca in ogni classe sociale della popolazione.

Spesso tali suggestioni portavano ad individuare molteplici “untori”, accusati di essere artefici o propagatori dell’epidemia, di solito individuati tra stranieri, eretici, vagabondi, farmacisti, alchimisti, medici, streghe, prostitute, omosessuali ed ebrei; bastava un accenno alla peste che questi gruppi sociali venivano espulsi senza troppi problemi, poiché ritenuti sporchi.²⁹

Sporchi erano anche coloro che svolgevano mestieri in cui si producevano cattivi odori come quello del conciatore, del cuoiaio, del macellaio, del pescivendolo, del becchino.

Sicuramente la prostituzione costituiva il mestiere sporco per eccellenza, tuttavia, almeno fino alla fine del Quattrocento, continuavano ad esistere bordelli legali all’interno del paesaggio urbano spesso costruiti con l’uso di fondi pubblici e diretti da una madama nominata dallo Stato.

²⁹ William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2020, pp.55-56

La prostituzione legalizzata, infatti, era ben tollerata dai governi municipali in quanto gli permetteva di poter verificare la pulizia delle meretrici e dei bordelli, di ottenere entrate fisse con il pagamento di imposte e di garantire l'ordine attraverso lo sfogo degli appetiti sessuali dei giovani arginando il problema degli stupri di gruppo ai danni di giovani donne o di uomini rispettabili per le strade.³⁰

Ma il clero fu sempre assai critico nei confronti di questo mestiere e lo erano soprattutto i frati predicatori che sottolineavano come la salute e la pulizia del fisico non fossero sufficienti ad occultare la sporcizia morale di quell'attività ritenuta improduttiva, peccaminosa e innaturale.

Allo stesso modo venivano condannati gli omosessuali in quanto accusati di essere tra le cause del notevole calo demografico che aveva colpito le varie città già spopolate per via della peste; ecco perché il predicatore San Bernardino sosteneva che i ragazzi dovevano essere rinchiusi in casa per evitare qualsiasi tentazione ed accusava i padri e le madri che contravvenivano a tale consiglio di essere complici del pestilenziale flagello.

Tutti questi individui furono sottoposti ad una scia di violenze che potevano andare dal semplice linciaggio o sequestro dei beni fino ad arrivare alla morte sul rogo ed in ogni caso le città cercavano di sbarazzarsi di loro prima dell'arrivo della peste nel tentativo di impedirne l'insorgenza.

Solitamente gli ebrei costituivano uno tra i primi gruppi sociali ad essere cacciato e sicuramente uno tra quelli più vessato anche in periodi di non emergenza sanitaria, infatti erano stati accusati di essere i soli responsabili della crocifissione di Cristo, di usare il sangue di bambini cristiani e rubare le ostie consacrate per celebrare diverse cerimonie come la Pasqua ebraica o di cospirare con musulmani, ortodossi, eretici contro i cattolici occidentali.

Inoltre la loro ostinazione a rifiutare la verità cristiana era segno della malignità che li conduceva ad abbracciare pratiche demoniache e ad adorare Satana.

Ecco per quale motivo essi furono accusati di essere diffusori del morbo e tale credenza era talmente radicata nella mente della gente che neanche l'intervento delle autorità religiose poneva fine a queste vessazioni; furono molti gli uomini di chiesa

³⁰ Ivi, pag.57

eminenti che condannarono questi attacchi ispirandosi a Sant'Agostino di Ippona per il quale gli ebrei dovevano essere tollerati in quanto parte essenziale della storia cosmica del cristianesimo.

Anche le molteplici bolle di Papa Clemente VI e dei suoi successori, nelle quali venivano condannati i tentativi di addossare agli ebrei la responsabilità della peste, dimostrando che sia i cristiani che gli ebrei morivano in egual misura, furono disattese.³¹

D'altra parte la popolazione era rassicurata nel vedere che le strade venivano liberate da queste figure poco gradite e fonti di corruzione, poiché ciò avrebbe dato prova a Dio della loro volontà di redimersi e li avrebbe protetti dalle conseguenze della sua collera.

Fra Paolo Bellintani, per esempio, riteneva che i mezzi e i rimedi per ottenere il perdono da parte della Divina Maestà: “Sono digiuni, orazioni ed elemosine. Del digiuno ne abbiamo l'esempio...gli Ebrei vedendosi assaliti da gli Assiri sotto il governo di Oloferne capitano generale del re Nabucodonosor ...col mezzo del digiuno suo e di tutto il popolo di Israele Ester liberò il detto popolo dalla sentenza della morte data contro di quello ad istanza di Aman capitale nemico del popolo ebreo...Al re Ezechia Iddio per Isaia minaciò la morte, ma egli facendo orazioni mutò la sentenza, intanto che prolungò la vita quindici anni...Che limosina poi mitighi il furore di Dio e scancelli i peccati ne hai l'esempio in Daniele...Questo dunque deve fare una città o una persona privata; e questo tocca particolarmente a prelati e magistrati delle città e terre...Di più è bene fare delle processioni ordinate quanto più divotamente si può, cantando letanie, invocando l'aiuto dei santi, e particolarmente quello della santissima Madre di Dio Maria Vergine, insieme con il patrono o protettore della città o castello: frequentando con ogni diligenza e divozione li santissimi sacramenti della confessione e comunione con le debite soddisfazioni, perdonando a tutti quelli che ne hanno offesi: acciochè la Bontà Divina perdoni a noi li nostri peccati, e anco la vita che entrando il male correiamo a pericolo di perdere, così esercitandosi in tutte le altre opere buone.”³²

Un altro modo attraverso il quale la popolazione cercava un contatto con il divino era l'utilizzo degli “Ex Voto” cioè degli oggetti che venivano offerti nei santuari per

³¹ Ivi, pag.53

³² Padre Paolo .Bellintani, a cura di E. Paccagnini, *Dialogo della peste*, Libri Scheiwiller, Milano,2001, pp.94-96

ringraziare Dio o la Madonna per il dono di avvenuta guarigione che, di solito, non illustravano mai il momento in cui l'azione salvifica si era realizzata, ma l'attimo della crisi, del pericolo, e solo la presenza della didascalia e dell'immagine sacra posta in un angolo del piccolo dipinto fa comprendere che è avvenuto il miracolo.³³ Vediamone alcuni:



Figura 4 Riproduzione dell'ex voto collettivo per la peste del 1630 a Trento

³³ Alessandro Campus, *Ex Voto, Universo del Corpo*, http://www.treccani.it/enciclopedia/ex_voto, 1999, (ultima consultazione 20/11/2023)



Figura 5 Ex voto del 1755 contenuto nel Santuario di Nostra Signora della Guardia, Genova



Figura 6 Ex voto del 1882 contenuto nel Santuario di Nostra Signora della Guardia, Genova

Ma anche la costruzione di edifici era un modo di ringraziare Dio per la fine della pestilenza così, ad esempio, a Venezia vennero erette ben due chiese con questa motivazione ovvero quella del Redentore e quella di Santa Maria della Salute.



Figura 7 Basilica del Redentore, Venezia

La Basilica del Redentore venne costruita in occasione della peste che si abbatté su Venezia nel 1575 e che fece 50.000 morti, vista la virulenza del morbo, il Senato

decise di chiedere l'aiuto divino facendo il voto di costruire una nuova chiesa intitolata al Redentore e nel 1577 ne affidò la realizzazione all'architetto Andrea Palladio; dopo qualche mese, finita la pestilenza, venne organizzata una processione utilizzando un ponte di barche.

Mentre nel 1630 il patriarca Giovanni Tiepolo fece: “ voto solenne di erigere in questa Città e dedicar una Chiesa alla Vergine Santissima, intitolandola Santa Maria della Salute, et ch'ogni anno nel giorno che questa Città sarà pubblicata libera dal presente male, Sua Serenità et li Successori Suoi anderanno solennemente col Senato a visitar la medesima Chiesa a perpetia memoria della Pubblica gratitudine di tanto beneficio”³⁴



Figura 8 Basilica di Santa Maria della Salute, Venezia

³⁴ Andrew Hopkins, Baldassare Longhena: 1597-1682, Editrice Electa, Milano, 2006, pag.168

3) Reazioni delle città appestate

Dopo la grande pandemia del 1348, la peste divenne endemica in Europa e per contrastarla venne sviluppato un sistema di sanità pubblica che si basava su speciali magistrature che combinavano insieme poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi; così alla metà del Cinquecento si nota che tutte le principali città dell'Italia settentrionale erano dotate di una Magistratura di Sanità pubblica stabile, mentre le città minori e le comunità rurali istituivano tali uffici solo nelle fasi di emergenza.

In entrambi i casi gli uffici dovevano rispondere del loro operato alla Magistratura di Sanità delle rispettive capitali.

In questo l'Italia fu precursore, tanto da divenire un punto di riferimento per tutta l'Europa occidentale per almeno i tre secoli successivi.³⁵

In effetti, analizzando la situazione di molte città europee, notiamo che ancora nel XV secolo tali magistrature nascevano con carattere di temporaneità e circoscritte al solo periodo di emergenza.

In Italia, invece, le prime testimonianze risalgono al 1312 e si riferiscono alla città di Pisa.

Essa aveva capito che per difendersi dalla pestilenza era necessario creare un sistema sanitario che prevedesse isolamento, quarantene e la disinfezione delle merci per renderle immuni.

Tuttavia anche in altre città il XIV secolo fu un momento propizio per l'organizzazione di uffici sanitari; a Venezia, ad esempio, già nel 1348 venne creato un ufficio sanitario temporaneo che divenne stabile nel 1486, mentre a Firenze nacque nel 1350 e venne reso stabile nel 1527.³⁶

Invece guardando alla città di Genova il primo Ufficio di Sanità venne istituito solo nel 1450 e stabilizzato nel 1480.

³⁵ William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il mulino, Bologna, 2020, pp.69-70

³⁶ Ivi, pp.67-68

Poi nella prima metà del 1500 notiamo che tale ufficio venne sostituito dal Magistrato di Sanità ovvero un organo collegiale costituito da un Senatore presidente e da cinque membri ordinari denominati conservatori.

Questa magistratura era dotata di grandi poteri tra i quali la possibilità di irrogare delle condanne che andavano dalle semplici sanzioni pecuniarie fino alla pena di morte per i reati più gravi.³⁷

Ma, sicuramente, i provvedimenti emessi con maggiore frequenza erano il “bando” che veniva dichiarato quando in un determinato territorio era certa la presenza della peste e la “sospensione” dichiarata quando vi era il sospetto che la zona poteva divenire infetta a causa della vicinanza con un’area bandita o per la segnalazione di negligenze nell’applicazione dei controlli sanitari.

Tutto ciò comportava che nessuna imbarcazione, uomo, mercanzia potevano entrare nel territorio dello Stato che aveva pronunciato il bando, tranne in quei porti dove erano state predisposte delle speciali infrastrutture cioè delle stazioni di quarantena e disinfezione ove sostavano le imbarcazioni o gli equipaggi sospetti, ma che poteva essere disattesa in caso di pericolo eccezionale.

Oltre ai bandi e alle sospensioni gli altri strumenti di cui disponeva il Magistrato di Sanità erano la quarantena (come visto sopra), la patente di Sanità per i viaggi in mare e la bolletta di Sanità per i viaggi via terra che permettevano la continuazione del transito.

Quando il livello di allarme epidemico superava i limiti di guardia, anche le relazioni diplomatiche potevano essere influenzate dalla volontà della Magistratura di Sanità.

È ciò che accadde nel 1652, quando la Magistratura di Sanità genovese notificò al medesimo ufficio di Firenze e di altre città dell’Italia del nord, che nella città ligure erano:

“risuonati avvisi, anche da persone qualificate, che nella città di Lughero nell’Isola di Sardegna si fossero scoperte infirmitadi contagiose, per le quali passassero all’altra vita non poche persone...”³⁸

³⁷ Romano Da Calice, *La grande peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pp.104-105

A quel punto la Magistratura aveva proceduto con la messa al bando della città di Alghero e con la sospensione dell'intera Sardegna.

Il 19 giugno Genova emise un altro messaggio allarmante ovvero che un vascello genovese salpato da Alghero dieci giorni prima era arrivato a Genova e il capitano aveva riferito che lo scrivano di bordo era morto nella città sarda, forse di peste, e per questo motivo erano stati bruciati pubblicamente tutti gli oggetti di sua proprietà; inoltre la ciurma e l'imbarcazione erano stati sottoposti a quarantena.³⁹

Così il 25 giugno, su consiglio della Magistratura di Sanità fiorentina, il Granduca aveva dichiarato il bando di Alghero e la sospensione della Sardegna, informando Genova con una lettera alla quale la città rispose in questo modo:

“Si è da noi visto capitolo di lettera di persona particolare di costì (Firenze) ad un suo corrispondente per la quale l'avisa essere dalla SS.VV. stati sospesi due luoghi di Corsica et altri di Sardegna sospetti di contagio; crediamo veramente che rispetto i luoghi della Corsica sia stato equivoco poiché se havessimo havuto tale avviso, haressimo mancato alte nostre parti in non usar quella sincerità che professiamo usar con tutti, che però non habbiamo dato credito, atteso che giornalmente qui giangono vascelli dalla Corsica et hieri particolarmente feluca d'Aiaccio, che sono giorni otto che manca, e si ha nuova godersi buona salute in quell'isola...E credino SS.VV. che se fosse seguita qualche novità non sariamo stati l'ultimi ad avisarla”.⁴⁰

Nonostante le rassicurazioni riguardanti lo stato di salute della Corsica, il Granduca aveva comunque deciso di sospendere l'intera isola attraverso un'ordinanza risalente al 27 giugno, di cui Genova non venne informata.

Solo il 2 luglio Firenze trovò il coraggio di inviare una missiva in cui ammetteva questo abuso di potere e, come era prevedibile, ciò scatenò l'ira di Genova che inizialmente reagì con una ritorsione ai danni della città di Piombino che subì ingiustamente una sospensione.

Tuttavia non paga di questo decise di trovare un escamotage che le permettesse di far approdare nel porto di Livorno le navi corse.

³⁸ Carlo Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo, Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, 2021, pag.33

³⁹ Ivi, pag.36

⁴⁰ Ivi, pp.39-40

Il piano prevedeva che le navi partite dalla Corsica approdassero nel porto della Superba dove venivano dotate di una patente genovese che gli permetteva di approdare negli altri porti come se fossero vascelli genovesi a tutti gli effetti.

La risposta del Granduca non si fece attendere e il 10 luglio, con una sua ordinanza, si decise di sospendere “il Commercio per sino a nuovo ordine con la detta Città di Genova e suo Dominio”.⁴¹



Figura 9 Esempio di ordinanza della repubblica genovese

Ma tale reazione sembrava essere eccessiva tanto che colse Genova di sorpresa, infatti nonostante in Sardegna erano stati riscontrati due casi di peste e il porto genovese

⁴¹ Ivi, pag. 43

continuava comunque ad accogliere navi provenienti da quel territorio, nulla faceva sospettare che dentro la città fosse arrivato il morbo.

A questo punto l'unica arma disponibile era la sospensione della città di Livorno.

Ora le due potenze erano ai ferri corti!

Per proteggersi Firenze decise di informare i suoi alleati ovvero Milano, Mantova, Parma, Modena, Ferrara, Bologna, Ancona, Lucca, Verona e Venezia; Genova fece lo stesso.

A questo punto nessuna delle due città sapeva come procedere: entrambe erano consapevoli che uno scontro armato non sarebbe stato conveniente, ma entrambe erano troppo orgogliose per ammetterlo e tornare indietro.

Tuttavia un evento fortuito permise un riavvicinamento.

All'inizio di giugno, un'imbarcazione salpata da Livorno e chiamata "La Madonna della Speranza", era partita da Alessandria d'Egitto e aveva fatto scalo nel porto di Rosetta, proprio mentre era scoppiata un'epidemia di peste.

Il comandante, che era sceso a terra, aveva contratto l'infezione e dopo qualche giorno era morto così come il chirurgo di bordo ed un marinaio.

Quando la nave giunse al porto di Livorno gli venne negato il permesso di approdare.

Approfittando di questa situazione i fiorentini decisero di avvertire Genova per evitare che l'imbarcazione infetta tentasse di fare scalo nei porti liguri, ma la risposta delle autorità genovesi fu sprezzante:

“Di già eramo avisati dell'arrivo in Livorno della nave da Alessandria, sopra la quale era morto di contagio il capitano, cerusico e marinaio, e in quella città si stava attendendo li ordini di costì.... per la Dio grazia mai più s'è goduta sì perfetta salute che si gode al presente di che si potranno le SS.VV. soddisfacersene”⁴²

Allora il Granduca, nonostante la Magistratura di Sanità gli avesse consigliato di porre fine alle discordie revocando la sospensione, decise di inviare una commissione di indagine per verificare se realmente lo stato di salute della città era ottima, così come dichiarato nella missiva.

⁴² Ivi, pag. 45

La missione venne affidata al Dottor Monti e al Signor Silvestri, rispettivamente medico della Magistratura di Sanità di Livorno e un mediatore che era già stato impiegato in situazioni simili.

I due approdarono a Genova il 3 agosto, ma solo il 4 agosto ebbero la possibilità di incontrare i magistrati per illustrare le loro intenzioni.

Furono così ammessi all'ispezione del lazzaretto, di cui venne fatta una breve descrizione:

vi erano 293 pazienti, alcuni dei quali venivano sottoposti a quarantena brutta, poiché o avevano contratto l'infezione o erano stati a stretto contatto con persone o merci infette e ciò comportava l'isolamento completo per 40 giorni o più a cui seguiva un periodo di convalescenza.⁴³

Poi vi erano i ricoverati in purga di sospetto, poiché, pur non avendo la certezza che fossero entrati in contatto con merci o persone infette, avevano comunque sviluppato strane febbri o venivano da zone dove erano stati registrati casi di peste.

Il dottor Monti li visitò tutti!

Poi venne il turno dei due più grandi ospedali della città ovvero lo Spedale della Maggiore e lo Spedale degli Incurabili.

Nel primo i ricoverati erano divisi in pazienti con febbri per un totale di 244 individui, pazienti per il cerusico per un totale di 69 individui, bambini con febbri per un totale di 45 individui, convalescenti 58.

Nel secondo il dottore contò un totale di 698 soggetti che divise in sette categorie ovvero pazienti affetti da paralisi, apoplezia, cancro, idropisia, tubercolosi a seguire vi erano i languidi, i lunatici, gli epilettici, gli storpi, i sifilitici trattati con dieta, i sifilitici trattati con purghe e i bambini.

Infine i due delegati ispezionarono anche il porto dove vi erano ormeggiati 80 vascelli per un totale di 553 marinai.⁴⁴

A questo punto non restava altro da fare che redigere una relazione.

⁴³ Ivi, pag.46

⁴⁴ Ivi, pag.47

Il dottore confermò che quanto affermato da Genova, ovvero di godere di un'ottima salute, era assolutamente reale, poiché non aveva riscontrato alcun segno di una possibile pestilenza e lo stesso venne confermato anche dal Signor Silvestri; anzi puntualizzò che le condizioni sanitarie nella città erano davvero ottime e che la scrupolosa osservanza delle quarantene e delle altre disposizioni sanitarie dissipavano ogni suo dubbio.

La relazione fu portata al granduca il 14 agosto dallo stesso Silvestri e il 19 agosto fu emanata un'ordinanza che prevedeva la riapertura dei confini e il ripristino dei commerci con Genova.

Il 23 agosto anche i genovesi emisero un'ordinanza di riapertura ponendo fine alle rivalità.

Questo ci dimostra come la peste fosse una faccenda davvero seria.

4) Costi e danni legati alla peste

In Italia, durante il Cinquecento, vennero messi a punto una serie di controlli che cercavano di scongiurare l'entrata della peste all'interno delle mura cittadine.

Ciò consisteva nella vigilanza dei valichi, dei porti fluviali e marittimi e delle frontiere politiche, ma se il morbo riusciva comunque a superare tali barriere e ad entrare in una determinata comunità all'interno di uno stato, questa veniva messa al bando ed isolata attraverso cordoni sanitari.

La chiusura forzata veniva ottenuta per mezzo di quarantene e di varie limitazioni alla libertà di movimento che conseguentemente portavano all'interruzione dei traffici commerciali con le altre città e all'impossibilità di svolgere le ordinarie transazioni anche all'interno dello stesso contado.

Queste restrizioni portavano la spesa pubblica ad essere quasi insostenibile e ciò spingeva molte città a dichiarare solo in ultima istanza la presenza del morbo.

È ciò che fece, ad esempio, Venezia.

La Serenissima cercò di eludere fino all'ultimo gli ambasciatori delle potenze amiche ed i propri alleati commerciali attraverso l'ostentazione, da parte dell'intera

popolazione di comportamenti assolutamente normali, nonostante la pestilenza si fosse già diffusa da tempo.⁴⁵

Queste reazioni erano assolutamente normali e giustificate, in quanto quando una città veniva bandita, le spese per l'approvvigionamento alimentare salivano in maniera esponenziale, poiché il numero di persone indigenti diveniva molto più alto del solito.

Infatti il blocco di qualsiasi attività lavorativa e le quarantene forzate impedivano alla maggior parte della popolazione di potersi procurare del cibo che veniva così elargito dalle autorità pubbliche.

Oltre a tali spese ve ne erano molte altre.

Ad esempio una "Lista delli denarii sbersati per beneffo coe nel tempo della Contagione" ci elenca in maniera dettagliata le singole voci di spesa a cui la città di Ivrea dovette far fronte durante la peste del 1585:

vino e incenso per un totale di 54 scudi, varie per 100 scudi, guardia per i monatti 180 scudi, scarpe, camicie e altro fornite ai monatti 189 scudi, assi per fare capanne, paglia e pane 444 scudi, legna per le caldare 476 scudi, vino 490, droghe e profumi 495, carne 547, stipendi per servizi prestati ai contagiati 3772, per un totale complessivo di 6747 scudi.

Tuttavia, finita la fase emergenziale, non tutti venivano adeguatamente ricompensati.

In Ivrea, ad esempio, alcuni rivolsero le loro lamentele direttamente al duca come fece il prevosto Gandino, probabilmente impiegato come confessore, che reclamava 1935 scudi o la signora Margarita Barachia che per "far la cusina alli spazzatori per mesi 4" chiedeva 36 scudi o ancora il barcarolo Gio Domenico Bima che richiedeva 50 scudi per aver trasportato i materassi da spurgare e il legname per le caldare.⁴⁶

Questa era una prassi consolidata presso molte città sia perché i testimoni delle decisioni e degli incarichi assegnati potevano non sopravvivere al contagio, sia perché le prostrazioni finanziarie a cui la pestilenza sottoponeva le varie amministrazioni locali inducevano queste a comportamenti spiacevoli come dilazioni nei pagamenti o a

⁴⁵ Guido Alfani, *Il Grand Tuor dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Marsilio Editori, Padova, 2010, pp. 150-151

⁴⁶ Ivi, pp.200-202

comportamenti scorretti come la ricontrattazione dei compensi dovuti o a vere e proprie truffe.

Tuttavia, in alcuni casi, tali costi venivano coperti da denari che provenivano dalla beneficenza.

Questo è il caso della città di Pistoia che attinse a questa fonte per la copertura di ben il 45 % delle spese totali.

I denari provenivano da tre fondazioni di carità istituite da ricchi benefattori, altri furono donati dal Monte di Pietà ovvero la banca di proprietà pubblica che provvedeva alle necessità degli artigiani poveri, altri ancora furono raccolti nelle chiese con le elemosine.⁴⁷

Quindi la peste oltre a portare al tracollo i bilanci delle varie città in cui faceva capolino era anche fonte di indebitamenti delle varie famiglie in cui il morbo si manifestava.

Infatti, dal momento che la peste veniva considerata un male attaccaticcio, doveva essere distrutto tutto ciò che ne costituiva veicolo.

Le autorità sanitarie obbligavano le famiglie malate a distruggere materassi, vestiti, suppellettili fino ad arrivare a casi estremi come quello verificatosi a Vicenza nel 1576 quando, dopo essere stati accertati i primi decessi a causa della peste, la casa infetta venne svuotata di ogni roba per essere bruciata.

Ma le distruzioni non risparmiavano neanche gli animali domestici, poiché il loro pelo era considerato capace di trattenere gli umori pestiferi.

A Palermo, nel 1576, venne emanato un decreto che obbligava le famiglie a consegnare i cani per poterli seppellire vivi sotto cumuli di calce e pietre.⁴⁸

Oltre che sull'economia delle singole famiglie, la peste impattava fortemente anche sull'economia locale, e sicuramente i mercanti erano tra i più penalizzati da questa situazione.

⁴⁷ William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il mulino, Bologna, 2020, pp.78-79

⁴⁸ Guido Alfani, *Il Grand Tuor dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Marsilio Editori, Padova, 2010, pag. 235

Quando il morbo entrava in città, i magazzini in cui erano contenuti tessuti di vario genere, dal cotone alla lana fino ad arrivare alla preziosa seta, venivano sequestrati e bruciati o sottoposti a fumigazione rendendoli così inutilizzabili.

È ciò che fece, ad esempio, il viceré di Napoli che nel 1576 mandò al rogo molteplici balle di cotone importato da città sospette e fece dar fuoco ad una nave ormeggiata al porto e contenente balle di seta.⁴⁹

Ma per sfuggire a queste restrizioni e cercare di contenere i danni molti mercanti, quando le autorità iniziavano a sospettare possibili contagi, interrompevano preventivamente la produzione portando alla paralisi interi settori manifatturieri e provocando l'incremento dei bisognosi a cui si aggiungevano gli operai ormai senza lavoro; altri, invece, agivano in maniera illegale nascondendo gli stock di merce già prodotta.

In ogni caso tutto questo aveva dei risvolti negativi non solo dal lato economico, ma anche da lato psicologico.

Le famiglie in cui veniva accertata la presenza della peste vivevano con terrore l'idea di essere obbligatoriamente deportati nei lazzaretti fuori città o confinati nella stessa casa del malato sperando di non essere contagiati.

Quindi la diffusione della peste poteva considerarsi una vera e propria sciagura!

⁴⁹ Ivi, pag.243

III. GENOVA DI METÀ SEICENTO: UNA CITTÀ CHE AFFRONTA LA PESTE

1) L'arrivo della peste nel Mediterraneo

Tra i vari fattori che influirono nella diffusione della peste all'interno dell'area mediterranea di metà Seicento, vi è sicuramente da tener presente quello legato ai traffici marittimi, in quanto il Mediterraneo costituiva da tempo un crocevia per innumerevoli natanti che dai luoghi più disparati portavano merci e le scaricavano nei vari porti delle città affacciate sul mare.

Questa mobilità di persone e merci aveva favorito l'importazione del virus e la sua veloce diffusione, non solo a metà Seicento, ma anche in epoche precedenti, come ben ricordavano i genovesi, accusati in passato di aver trasportato il morbo; in effetti proprio alcune delle loro galere erano state causa della riaccensione della peste nell'Europa del 1347.

Esse, dopo aver solcato il Mar Nero e fatto scalo a Costantinopoli, tornarono in Italia dirette al porto di Messina dove riuscirono ad attraccare facendo sì che l'epidemia si diffondesse velocemente in tutta la Sicilia per raggiungere in dicembre Reggio Calabria.

Quando quelle stesse galere infette cercarono di approdare a Genova, la città le respinse avendo avuto notizia di quanto era successo in Sicilia, ma nonostante ciò il loro viaggio continuò ed in breve tempo raggiunsero il porto di Marsiglia appestandolo e da lì il passo fu breve affinché il morbo si propagasse nel resto d'Europa.

Sappiamo di sicuro che nel dicembre del 1347 la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Elba e Genova furono raggiunte, mentre Pisa e Venezia ebbero la stessa sorte nel gennaio del 1348.⁵⁰

⁵⁰ Lorenzo del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Biblioteca Clueb, Bologna, 2021, pp.138-139

Dopo questa epidemia, per diversi anni, l'Europa dovette fare i conti con un morbo letale ed impossibile da sconfiggere che si ripresentò con una certa virulenza nella metà del Seicento.

In tale periodo era da tempo che si rincorrevano numerose voci di una pestilenza nel bacino del Mediterraneo, ma la certezza si ebbe solo quando nel 1647 la città di Valenza dichiarò la perdita di ben 16.000 vittime infettate dal morbo.

Successivamente la peste fece capolino in aprile a Murcia e in agosto a Mora e poi ad Albalate e nel 1649 giunse a Marsiglia dove si provvide ad isolare il porto senza comunque riuscire a contenere il contagio, tanto che alla fine di quello stesso anno il morbo fu nell'Avernia e nell'aprile del 1650 invadeva la Catalogna decimando la popolazione.

Nei primi mesi del 1651 dilagava a Barcellona con ben 36.000 decessi e l'anno seguente venne segnalata ad Alcubierra a Penaflores e a Maiorca dove provocava la morte di ben 20.000 persone, comparve per poco tempo anche ad Igliesas, dove nonostante la rapidità riuscì a provocare la morte di un terzo della popolazione.

Dopo una breve pausa, in cui le persone pensavano che il morbo si fosse finalmente estinto, questo fece la sua comparsa a Bordeaux fino a raggiungere Mosca e altre parti della Russia.⁵¹

E proprio nel 1652 la peste da Barcellona giunse in Italia, in Sardegna e per la precisione nel porto di Alghero dove fece poche vittime; la vera strage venne compiuta nel Regno di Napoli "Non vi parrà esagerazione sentir dire essere 400 mila i morti perché persone pratiche assai della città, che sono andate con diligenza riconoscendo strada per strada, ne dicono assai di più".⁵²

Così anche l'annalista Filippo Casoni conferma questa disfatta a carico della città di Napoli: "Per formar concetto della moltitudine dei morti, basterà il dire che questa nobile metropoli del più vasto regno d'Italia, conserva ancor oggi (a 50 anni di distanza)

⁵¹ Danilo Presotto, *Genova 1656-1657, Cronache di una pestilenza*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012, pag. 317

⁵² Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pag.69 (citato in L. Fiumi, *La peste in Napoli del 1656, secondo il carteggio della Nunziatura Pontificia*, in " *Studi di diritto e storia, anno XVI*", Napoli 1895, pag. 132)

in molte sue rovine, le memorie lugubri di tal successo, mostrando ancor oggidì, negli abbattuti edifizii, la desolazione e l'orrore".⁵³

Dopo Napoli la peste giunse nello Stato Pontificio e poi a Roma : “stavano senza la dovuta circospezione i porti dello Stato Ecclesiastico, e quindi accadde, che alcune robe, e panni, che avevano in Napoli dal contatto degli appestati contratta l'infezione, fossero introdotti in Civitavecchia, e Nettuno, e poi anco occultamente in Roma; per tale cagione si accese in questa città, e si dilatò assai subito il morbo contagioso...Durò il contagio in Roma nove mesi, o poco più, ma con lenti progressi, ed il numero degli estinti arrivò a sedici mila, quasi tutti del più basso volgo”⁵⁴; raggiunse anche Genova, malgrado la città avesse messe in pratica misure di contenimento: “...ma niun altro Governo aveva maggiore occasione di temere l'imminente flagello, quanto quello della Repubblica di Genova, poiché abbondando il suo Stato di tanto commercio, ed essendo solito a tenere continua, e viva comunicazione co' paesi infetti, era ben difficile, che circondato da tanti pericoli, si preservasse. Quanto più giusta dunque era l'apprensione ne' signori del Governo, tanto maggiore fu la cautela e la provvidenza loro, per conservare da tanta calamità esenti essi medesimi, e tanti popoli, che dalla loro condotta dipendevano. Le diligenze dunque maggiori, che si sogliono usare in queste congiunture, furono praticate...”⁵⁵

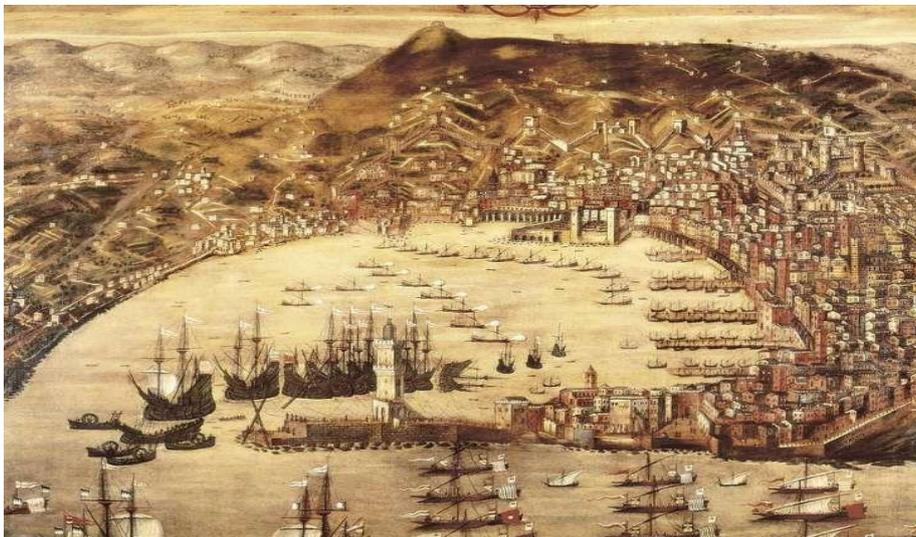


Figura 10 Il porto di Genova nel Seicento

⁵³ Ivi, pag. 70 (citato in Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag.23)

⁵⁴ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 24

⁵⁵ Ivi, pag. 25

2) Genova prima della peste

Nel XVII secolo Genova era costituita da un numero di 80.000 abitanti suddivisi in diverse classi di appartenenza; la classe più numerosa era quella del popolo formata da svariate figure che potevano essere professionisti come medici, avvocati, notai, ma anche commercianti, contadini, operai.

Oltre ad essa vi era la classe formata dal clero secolare e dai diversi ordini religiosi, i quali vivevano divisi in venti conventi e monasteri con svariati compiti che prevedevano l'assistenza religiosa, sociale e sanitaria, l'evangelizzazione, la predicazione e la formazione culturale; anche le monache ne facevano parte, ma a loro era affidato il compito di pregare, di educare le figlie della nobiltà e le ragazze orfane e di svolgere lavori come filatrici o tessitrici.

Infine vi erano i nobili che costituivano coloro che dominavano sulla città sia socialmente che politicamente ed economicamente e che erano talmente ricchi da possedere feudi, ville e terre a Genova, in Spagna, a Napoli e in Corsica.⁵⁶

Questa classe era quella da cui si attingeva per scegliere coloro che avrebbero ricoperto il ruolo di Doge e coloro che avrebbero presieduto il Maggiore e Minor consiglio, oltreché i diversi collegi, infatti nel XVII secolo Genova era una repubblica aristocratica.

Al vertice vi era il Doge o Duce che veniva eletto per un biennio dai due consigli e collegi unificati, ma egli, nonostante la costituzione dichiarasse "Suprema est, in Republica Genuensi, Ducatus Dignitas" e nonostante il Doge presiedesse i consigli e i collegi, non aveva alcuna autorità individuale, ma anzi era considerato, rispetto agli altri nobili, un

"primus inter pares"; ad ulteriore riprova di questo suo ruolo marginale, a partire dal 1637, la città aveva incoronato regina la Beata Vergine mettendo il Doge nella posizione di suo vicario, insomma un reggente in nome di Maria!⁵⁷

Questo escamotage era servito ai nobili per far sì che la città venisse considerata una monarchia dagli altri regni che la circondavano, pur rimanendo formalmente una

⁵⁶ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pp. 55-57

⁵⁷ Paola Pettinotti, *Storia di Genova*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2017, pp.232-233

repubblica in cui il vero governo restava nelle mani dei consigli e dei collegi a cui accedevano solo i nobili appartenenti al *Liber Civilitatis*.

Questi nobili potevano entrare a far parte del Consiglio Maggiore, costituito da 400 Magnifici, o del Consiglio Minore che ne contava solo 200, ma indipendentemente dal numero entrambi i consigli avevano poteri politici, legislativi, giudiziari e amministrativi.

Poi vi erano i collegi dei procuratori e dei governatori, formati rispettivamente da 12 e 8 membri, a cui si aggiungevano gli *ex dogi*; tali collegi detenevano il potere esecutivo e governavano di fatto lo Stato, per questo motivo i loro membri venivano detti Senatori.

Un ruolo importante l'avevano anche le giunte permanenti o transitorie che funzionavano come veri e propri ministeri, vi era, per esempio, la Giunta dei Confini che equivaleva al nostro ministero degli esteri o il Magistrato della Moneta che corrispondeva al ministero delle finanze odierno o ancora l'Ufficio di Sanità che era come il nostro ministero della sanità.⁵⁸

In quell'epoca Genova era una città florida e piena di ricchezze in quanto, nonostante avesse subito la perdita delle molteplici colonie presenti in Oriente e nel Mar Nero, era riuscita a capovolgere la situazione a proprio vantaggio grazie anche all'alleanza stretta tra il doge Andrea Doria e il re di Spagna Carlo V.

Questo accordo le aveva permesso di inserirsi nei grandi commerci atlantici come finanziatore delle numerose e costosissime spedizioni spagnole ed aveva garantito alle navi genovesi il libero accesso ai porti spagnoli disseminati nelle svariate zone d'Europa come le Fiandre, la Sicilia, Napoli e le Puglie.

Tutto ciò consentì a molte famiglie genovesi di arricchirsi in maniera spropositata e, dato che il loro nuovo ruolo di banchieri si basava sulla fiducia che i clienti consolidati e futuri riponevano sulla loro solidità finanziaria, molte di esse decisero di darne sfoggio attraverso, ad esempio, la costruzione di nuovi palazzi come quelli di Strada Nuova o attraverso la commissione di svariati ritratti, affidati all'artista fiammingo Antoon van Dyck, sulle cui tele compaiono i diversi nobili vestiti con abiti molto cari, come quello indossato da Paolina Adorno Brignole Sale il cui costo

⁵⁸ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004, pp. 60-61

ammontava a ben 2000 lire ovvero l'equivalente del costo di un vascello da ben 600 tonnellate.⁵⁹



Figura 11 Paolina Adorno Brignole Sale

⁵⁹ Paola Petinotti, *Storia di Genova*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2017, pp.223-226

L'accumulo di queste ricchezze fu però provvidenziale in quanto, durante la peste, molte famiglie decisero di metterle a disposizione della città e dei meno abbienti per far in modo che tutti avessero in abbondanza cibo, medicinali ed ogni servizio, ma fu anche un modo per attirare una certa gelosia da parte degli spagnoli che erano soliti pronunciare questa frase:

“Don dinero nace en las Indias honrado donde el mundo lo acompaña, vien a morir n Espana, y es en Genova enterrado” ovvero “Il signor denaro nasce nelle Indie onorato da dove il modo lo accompagna viene a morir in Ispagna ed è in Genova interrato”.⁶⁰

Proprio poco prima della peste, nel 1655, i rapporti tra queste due potenze subirono un improvviso peggioramento a causa dei marchesi del Carretto che nel 1598 erano subentrati al governo di Finale dove, sentendosi protetti dalla corona spagnola e dal governatore spagnolo a Milano, avevano iniziato a non pagare più le gabelle a Genova, a sfuggire i controlli, a fare contrabbando di vari generi, tra cui il sale, il cui monopolio era gelosamente custodito dal Banco di San Giorgio, e a progettare la costruzione di un porto a Varigotti.

Vista la gravosa situazione, la Repubblica decise di piazzare una galea armata nelle acque del finalese per controllare la merce di tutte le imbarcazioni, e di sequestrare ed imprigionare gli equipaggi di quelle navi che non si erano volute sottoporre ai controlli.

A quel punto i finalesi si rivolsero alla Spagna ottenendo il sequestro di tutti i beni dei genovesi nei territori della monarchia, ma Genova non si arrese e, quando decise di rivolgersi alla Francia, riuscì ad ottenere un nuovo accordo con la Spagna che prevedeva che Genova avrebbe restituito le navi e i prigionieri e Finale avrebbe fatto un passo indietro rispettando la sovranità della Repubblica.⁶¹

Nonostante ciò ormai i rapporti con il governatore spagnolo di Milano restarono tesi, al punto che quando scoppiò la peste, egli bloccò ogni commercio ed ogni possibilità di aiuto nei confronti di Genova e vietò il passaggio in Liguria a tutto il personale sanitario e religioso che si era offerto di prestare soccorso.

⁶⁰ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 165-1657*, edizioni Bullesì, 1992, pp.62-63

⁶¹ Ivi, pp.64-65

Di questa rappresaglia abbiamo la testimonianza del prete Giovanni Ravera che riferisce: “La Repubblica a dimandato alli Milanesi 50 beccamorti con l’offerta di uno scudo d’argento il giorno per ciascheduno oltre le spese, ma la risposta è stata negativa si come non hanno voluto permettere che passino alcuni padri destinati al lazzaretto e per ultimo hanno negato anco l’estrazione di alcune tele per il servizio ai malati”.⁶²

3) Misure di contenimento

Durante la pestilenza del 1656-57 Genova ricorse ad una serie di misure volte a contenere il contagio oltre i propri confini che erano già state usate durante l’epidemia del 1631, quando alcune comunità dell’Oltregiogo e del Savonese erano state colpite dal morbo, in quell’occasione Genova aveva dovuto intensificare i controlli nelle diverse zone di confine attraverso l’utilizzo di un elevato numero di commissari e gruppi di guardianaggio; diverse sono le testimonianze a riguardo: ricordiamo per esempio quella del commissario Giovanni Battista Spinola che durante il suo viaggio da Ovada all’Orba riporta che: “ per visitare molti posti confinanti col Monferrato, et (aver ordinato) che con un paesano che v’assiste per guardia vi stia parimenti un corso, essendo molto pericoloso per la vicinanza et comodità che hano di trafficare e trattare insieme”⁶³, mentre Orazio Giustiniano riferisce come a Crocetta D’Orero “ si son lassati i detto luogo della Scoffera undeci soldati, quatro che asistino alla reba e sette due alogino anco nel luogo di Rosi vicino alle habitazioni di Torriglia dove si facevano gran maneggio di trafichi pericolosi tra una parte e l’altra”⁶⁴

Oltre ai commissari e alle guardie molto spesso si faceva ricorso alle spie come ci rivela Franco Lercaro, inviato dall’Ufficio a Voltaggio, che scrive come fosse riuscito a reclutare: “persone secrete che mi avisino ...se passano polceveraschi o altri transgressori nel mio commissariato”⁶⁵

Si era, inoltre, posta un’attenzione particolare per ogni movimento o morte improvvisa, al punto che quando “si amalò un soldato nel castello di Gavi, quae detto giorno fu mandato all’hospitale dove se ne morse il giorno seguente”, il Commissario di

⁶² Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004, pag. 65

⁶³ Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012, pag.125 (ultima consultazione 18/12/2023)

⁶⁴ Ibidem, pag.125

⁶⁵ Ibidem, pag.125

Sanità di stanza a Novi Giovanni Paolo Giovo vietò “l’ingresso alli huomini cha da esso luogo vengono”⁶⁶.

Inoltre si era reso necessario imporre pene severe nei confronti di chi oltrepassava i confini, poiché questo gesto apparentemente innocente, avrebbe potuto essere la via di partenza del morbo; così quando un certo: “Domenico Delfino di Rossiglione Inferiore (...) s’era introdotto in detto luogo dal Monferrato e ridotosi in casa di Angeleta Delfina sua madre, dalla quale era stato ricetato e tenuto nascosto” venne scoperto ed interrogato dal commissario Paolo Battista Giustiniano, venne rinchiuso in carcere insieme alla madre e venne comandato di “abbruciar tutte le poche robbe haveva” .⁶⁷

L’atto di bruciare gli oggetti di coloro che avevano manifestato sintomi pestilenziali era molto diffuso ed era una misura di contenimento che Genova aveva già messo in atto nei periodi precedenti come quando nel 1579, dopo che era stato individuato un primo focolaio di peste nella zona di Pontedecimo, i conservatori di sanità della Val Polcevera, Scipione Spinola e Marco Doria, avevano ordinato la distruzione degli oggetti possibili veicoli del contagio.⁶⁸

La popolazione però manifestava sempre una certa ritrosia all’idea di lasciare che quegli oggetti potessero venir bruciati, poiché per loro quegli oggetti rappresentavano anni di duro lavoro, di sacrifici, così i due conservatori sopracitati decisero di buttar giù un’ordinanza che prescriveva: “ad ogni e singola persona di che qualità e conditione si sii che tenesse...robe sospette o infette occulte e che sapessero dove ne fossero...di portarsi tra il termine di giorni dieci che cominciaranno il giorno della pubblicazione di questa ..a fare manifestazione i li atti delli cancellieri”⁶⁹ avvisando che le pene sarebbero state molte severe, da dieci anni di galera fino addirittura alla morte; così anche il commissario di Lavagna aveva informato tutta la comunità che “hierì morse di contagio nella villa di Ri mezzo miglio discosto da Chiavari un huomo d’anni 60 in tre giorni con segni manifesti di contagio...da questo caso dubito possa nascere altre novità, mentre che la moglie del morto è uscita contro l’espressi ordini fuori di casa senza haver tampoco denontiato l’amalato ..ho messo tutta la villa in quarntena e contro

⁶⁶ Ibidem, pag. 125

⁶⁷ Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012, pp.114-115 (ultima consultazione 19/12/2023)

⁶⁸ Ibidem, pag.136

⁶⁹ Ibidem, pag.136

la donna si è fatto il processo e la sentenza sarà di morte per andare contenendo questa gente quale assuefatta a fare a suo modo”⁷⁰.

Ma nonostante la gravità delle pene appena elencate, la popolazione sembrava essere più preoccupata di nascondere le robe sospette, quelle prese di contrabbando e potenzialmente infette, piuttosto che incorrere in una sentenza di morte: “ alla continova gl’huomini della Pieve di San Cipriano persist(ono) nella loro perversa ostinatione a voler più tosto correr alla morte volontariamente che manifestar le robe che sono in essa pieve occulte”⁷¹ e quindi si ritenne che l’unico modo per contenere la gente fosse quello di limitarne al massimo gli spostamenti “ non possi alcuno di che qualità, conditioni sii, huomini o donne, uscir non solo dalla detta villa ma fuori di lor case sotto pena della vita, escluso però possano uscir alla mattina i capi di casa e andar per essa villa a provedersi di quello li farà bisogno per il viver loro, per ritornar poi subito in lor case”⁷² e di monitorare lo stato di salute delle persone residenti come richiesto dai commissari Spinola e Doria che ordinarono “ a tutte le ville dove sarà detta grida publicata che ogn’una di esse sia tenuta et obbligata per li doi soliti deputati di sanità almeno per uno di essi far intendere ogni mattina a detti Signori conservatori come si starà in dette ville, e se vi saranno malattie, di che specie saranno per quanto a loro sarà possibile saperlo” con pena un’ammenda di 50 scudi⁷³.

Questi controlli erano sicuramente più facili da compiere quando di una villa venivano registrate le varie abitazioni e persone presenti come si era riuscito a fare per la zona di Vicomorasso in cui si erano conteggiate 60 dimore per un totale di 362 abitanti o come era stato fatto a Casanova, paese in cui vennero addirittura conteggiate le persone portate in lazzaretto, ovvero nove, delle quali venne persino specificata la condizione “ mai ha havuto male ma sempre sequito li infeti” oppure chi si era ammalato facendo il “beccamorto” , chi veniva segregato in compagnia di “ un figlioletto...suspeto sena male”, per poi contare casa per casa i “ suspeti che no hanno mai havuto male” e che “ son a bon termin della lor quarantena” enumerandone 29 con moglie, con uno o più figli e talvolta con garzone a servizio.⁷⁴

⁷⁰ Ibidem, pag.136

⁷¹ Ivi, pag.137

⁷² Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012, pag.137 (ultima consultazione 20/12/2023)

⁷³ Ivi, pag.138

⁷⁴ Ivi, pag.139

Queste annotazioni vennero via, via rese sempre più dettagliate come ci dimostra la “notta degli ultimi casi seguiti nelle ville del capitaneato di Recco” che contiene una serie di informazioni molte specifiche sulla condizione della villa:

“Megli: dalli 2 novembre senza casi giorni 89, quarantene numero 0, le case profumate

Verzena: dalli 3 settembre senza casi giorni 149, quarantene numero 0, non si è profumato

Testana: dalli 22 genaro senza casi giorni 8, quarantene numero 12, restano da profumare alcune case

Avegno soprano: dalli 30 ottobre senza casi giorni 92, quarantene numero 0, le case profumate

S.Pietro d’Avegno: dalli 7 novembre senza casi giorni 84, quarantene numero 0, le case profumate

Salto: dalli 26 dicembre senza casi giorni 35, quarantene numero 1, da profumarsi

Terrile: dalli 17 agosto senza casi giorni 166, quarantene numero 0, le case profumate

Colodri: dalli 23 dicembre senza casi giorni 38, quarantene numero 1, da profumarsi

Vexina: dalli 7 genaro senza casi giorni 23, quarantene numero 5, restano alcune case da profumare

Cortesella: dalli 19 genaro senza casi giorni 11, quarantene numero 4, restano due case da profumare

Liceto e Coteglia: dalli 19 dicembre senza casi giorni 42, quarantene numero 2, le case profumate

Cazori: dalli 13 dicembre senza casi giorni 48, quarantene numero 0, le case profumate

Cotù: dalli 19 genaro senza casi giorni 11, quarantene numero 1, le case profumate

Ruta: dalli 3 novembre senza casi giorni 88, quarantene numero 1, le case profumate

Dove non sono mai seguiti casi: Polanesi, Banna et il resto delli quartieri”⁷⁵

Sappiamo che tutte le misure di contenimento appena elencate continuavano ad essere usate anche nei momenti in cui il morbo sembrava avesse attenuato la sua morsa e proprio per questo la popolazione e i governatori locali manifestavano un certo malcontento per via degli innumerevoli soldi pubblici utilizzati; questo è ciò che risulta, ad esempio, dalla documentazione risalente al 1637 in cui si può notare come per alcuni fosse assurdo continuare ad usare il denaro pubblico per la sorveglianza sanitaria e per il presidio dei territori con diversi posti di guardia, poiché quel denaro si sarebbe potuto investire in opere realmente utili per la comunità come asserito dagli agenti di Voltaggio: “ per grazia di Sua Divina Maestà si sente che in molti luoghi (dello Stato di Milano) quali erano sospetti di contagio si vive con salute....levar questa guardia di sanità qual si fa in questo luogo per levar la spesa a questa povera comunità” o come riferito dal capitano della Polcevera “ si tengono al Giovo di Buzalla, Crocetta d’Orero, Pietra Lavezara e Cabanne di Marcarolo, dove si sono tenute in conformità dell’ordini ultimamente fatti da Vostre Signorie molto Illustri” spiegando che la comunità di Rivarolo, ad esempio, in quindici giorni aveva dovuto versare ben “ 53 lire e 8 soldi” spesa molto gravosa per questa valle⁷⁶.

Così per cercare di arginare questo problema si iniziò a promuovere l’idea di guardie locali costituite dai c.d. “naturali” del luogo, una scelta però quasi sempre impraticabile, poiché molti di quegli uomini non potevano permettersi di perdere delle giornate di lavoro per fare la guardia come ci riferiscono i padri del comune di Novi che per i presidi sanitari avevano bisogno giornalmente di otto persone “il che è di disturbo e danno non mediocre e a tutti generalmente, massime in questi temi di facende di campagna, poiché ogni persona compresa la guardia per le milizie a vicenda è necessitato (dedicare) due giorni al mese a dette guardie”⁷⁷

E quindi spesso la collaborazione con le comunità locali risultava essere difficile come si evince dalla comunicazione del commissario di sanità di Sestri “è luogo dove

⁷⁵ Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012, pag.140 (ultima consultazione 20/12/2023)

⁷⁶ Ibidem, pag. 140

⁷⁷ Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012, pag.152 (ultima consultazione 21/12/2023)

discendono molti vascelli frequentemente e dove vivono persone poco obbedienti, e ...se non si haveranno qualche corsi o persone obligati per stipendio ad assistere al commissario..si opererà poco al servizio publico”⁷⁸

Un problema che non riuscì ad essere risolto e che forse portò alla diffusione della peste del 1656-57.



Figura 12 La città alle prese con la pestilenza

4) Cronistoria della pestilenza genovese

Sono molte le testimonianze riguardanti la Grande Peste genovese, poiché di essa iniziano a parlarne molteplici autori coevi e non ed è proprio attraverso le loro pubblicazioni che possiamo ricostruirne le varie tappe ecco perché in questo paragrafo vogliamo raccontare la peste attraverso le loro testimonianze.

Un quadro complessivo della situazione che si era venuta a verificare a Genova negli anni 1656 e 1657 ci viene illustrata dallo storico Accinnelli che nel 1750 pubblica

⁷⁸ Ibidem, pag. 152

il “Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all’anno 1750” in cui riferisce di come la Superba in quel periodo risultasse essere sotto pressione non solo per la problematica della peste, ma anche per via delle difficoltà geopolitiche che ne riducevano la serenità; per l’anno 1656 egli scrive: “ Due Flagelli travagliavano in quest’anno la Città, la Peste, e li Corsari Barbareschi; contro di questi si manda Ippolito Centurione con valido armamento, ne fa grosse prede sopra Algieri. Li Corsari di Francia cominciano a depredar le Navi Genovesi, prendono la Valenziana, Concordia, Teggia, e 2 altre con gran danno della Piazza. Convoglio di 9 Navi genovesi scortato da 2 da Guerra S. Giorgio, e Susanna passano nella Costa di Spagna. Fa in Napoli gran strage la Peste, ciò inteso, si fanno in Genova Commissari per invigilarne il riparo, tutte le diligenze non valgono: s’introduce tal flagello, prima in Sturla, e Vernazza, e poi in Città: Cresce il male, si formano più Lazzeretti, parte nelle Chiese, e parte nelli Oratorj; di 90 mila anime che si contano in Genova prima del morbo, restano illese le Galee, i Monasterj delle Monache, eccetto quello di S. Sebastiano, fu divisa la città in 4 parti sotto nome delli Santi 4. Protettori, S. Gio. Battista, S. Lorenzo, S. Giorgio, e S. Bernardo, ed ognuna di queste parti ripartita in 5 quartieri contraddistinti per le 5 prime lettere dell’Alfabeto, e ad ognuno presedeva un Commissario, o Capostrada per la direzione. Di quelli nomi, e numeri se ne vedono anco negli Angoli delle Case al giorno d’oggi delineati di Cinabro. Fu istituita la Gabella del Tabacco manufatturato, e del 1659 anco di quello in corda”⁷⁹

Mentre per l’anno 1657 Accinelli ci restituisce questa ricostruzione dei fatti:

“Continua la Peste. Intanto il Convento di S. Bartolomeo degli Armeni fondato fin del 1308 per li Monaci di S. Basilio, che poi essendo de 1650, decaduti dal loro Istituto, e datisi a vita libera furono in Italia soppressi da Papa Innocenzo X, fu in quest’anno dato a PP. Barnabiti della Congregazione di S. Paolo, ritornò Ippolito Centurione dal Levante, dopo 10 mesi di corso, e dopo aver vicino all’Isola di Patmos combattuto per 7 ore con 40 Galee, e 4 Galeazze, quali fracassò, sebbene vi perdè una mano per un colpo di Cannone. Combattè con altre 17 Navi w poi con altre 4, ed egli aveva una sola Nave con un petacchio e 450 Uomini, de’ quali in 10 mesi ne perdè solamente 9; portò alla sua Casa di guadagno 200 mila Scudi per tante prede fatte in Levante; Cresce il Contaggio, ne muojono da 700 fino a 1000 il giorno, si solleva la Plebe per il poco buon

⁷⁹ Francesco Maria Accinelli, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione sino all’anno MDCCL*, Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti, Ricci, pag. 210

regolamento ne' viveri, le uova si vendevano soldi dieci l'uno, il Butirro lire 3 e 4 la libbra, ed il rimanente a proporzione. Finalmente cessa il Flagello, ed a' 30 Dicembre si canta solenne Te Deum, e fatti generale Processione, e da 30 mila, e pie anime vengono a ribatter la Città. P. Anter. Lazaret”⁸⁰.

Altre testimonianze invece si concentrano sulla ricostruzione del percorso effettuato dal morbo, il quale, come abbiamo già avuto modo di sapere, si insinuò dapprima in Sardegna, poi nella città di Napoli ed infine risalì verso Roma e Genova; questo è. ad esempio, quanto ciò che ci viene narrato da Giò Bartolomeo Campasso : “ Mentre sul principio dell'anno 1656 nell'Italia tutta si godeva, (mercè la Divina bontà), perfetta salute, fu questa felicità interrotta dal contagio che nel mese di Marzo scopertosi in alcune ville e nela stessa Città Metropoli della Sardinia, non contento di vomitare il suo veleno in quest'isola, corse ad infestare primieramente la città di Napoli, d'indi s'inoltrò ai danni di Roma e, penetrato poi nella città di Genova, in quel tempo piena di numerosissimo popolo, ne fece strage sì grande, che nel mese di Luglio del' anno seguente con memoria deplorabile si vide quasi vuota d'habitatori”⁸¹.

Nonostante le diverse misure messe in atto dalla città di Genova per contenere il morbo al di fuori dei propri confini, molti genovesi illustri mostrano una certa preoccupazione, come quella manifestata da Suor Maria Francesca Raggi che scriveva al padre: “ Qui si sta con grandissima paura, le diligenze si fanno al possibile, non trascurandone alcune, ad ogni modo la confidenza principale è nella Vergine Santissima che debba come protettrice difendere la Città, perché guai a noi se il male ci entrasse, essendovi un popolo infinito ristretto in piccolissimi quartieri”⁸² o Nicolò Spinola che scriveva al fratello: “ Qui stiamo poco meno che assediati dalla peste, se non in sostanza almeno in paura”⁸³.

Questa preoccupazione attanagliavano anche i membri del Governo della Repubblica che decisero di stabilire preventivamente delle misure e degli ordini che si sarebbero dovuti applicare in caso la città fosse stata infettata.

⁸⁰ Ivi, pag. 211-213

⁸¹ Romano Da Calice , *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004, pag.83 (citato il Campasso, *Compendio de decreti de Ser.mi Collegi et Ill.mo Magistrato di Sanità con isertione di leggi de consigli della Ser.ma Rep.ca per preservare e liberare città e dominio dalla peste negli anni 1656-1657, manoscritto dell'Ospedale S.Andrea (Galliera) di Genova*, Genova 1669, pag.1)

⁸² Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004. Pag. 84 (citazione di D. Presotto, *Genova 1656-1657, cronache di una pestilenza*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria,1965,pag. 349)

⁸³ Ivi, pag. 85(citazione delle *Let. N. Spinola*, pag.349)

Tali misure ci vengono riportate dettagliatamente nell'opera del Casoni "Annali della Repubblica di Genova", pubblicata verso la fine del 1600, in cui l'autore scrive: "onde per legge fatta sotto de' 12 di luglio del 1656 dai due Consigli venne stabilito che si concedesse ai due Collegj in materia della peste autorità maggiore di quella, che prima loro competeva, con facoltà di poterla conferire, e delegare tutta, o in parte a chi meglio loro paresse. Che nel caso di pestilenza, otto de' Senatori a vicenda dovessero di continuo abitare in palazzo, ancorchè per dargli alloggio convenisse prendere qualche casa vicina, aprendo con ponti la comunicazione fra le dette case, e il palazzo, con murare le porte delle medesime case, che corrispondevano in piazza. Che i Procuratori fossero obbligati al possibile, di andare a palazzo ad assistere all'ufficiatura. Che li due terzi di essi facessero numero, ed essendo meno di sei, dovessero deliberare almeno con tre voti. Che morendo, o mancando alcuno de' Senatori, o Procuratori biennali, potessero i restanti de' due Collegj estrarre dall'urna del Seminario altri da surrogarsi in luogo de' mancanti. Che cessando di andare in palazzo per malattia, o altro impedimento alcuno de' Senatori, e Procuratori, potessero li restanti operare con due terzi di voti, benchè non fossero in numero legittimo. Che i due Collegj nel numero suddetto insieme con quella parte del minor Consiglio, e Conservatori delle leggi, che convenissero a palazzo dopo un'ora che fosse sonata la solita campana, avessero tutta l'autorità che per le leggi era solito avere il minor Consiglio; che lo stesso succedesse in riguardo del maggior Consiglio, il di cui legittimo numero fosse costituito da quella parte del maggior Consiglio, che andasse a palazzo due ore dopo il suono della campana. Che per fare nuove leggi, imporre gabelle, e tasse, e per compire il Seminario vi dovessero intervenire almeno cinquanta del minor Consiglio, e centocinquanta del maggiore. Che prendendo piede la pestilenza prima del Natale allora prossimo, e non potendosi fare l'elezione de' due Consigli, potessero i due Collegj prorogarli sin a tanto che secondo le leggi si potesse fare una nuova elezione. Che l'autorità per disposizione del capitolo 44 conferita dalle leggi del 1576 ne' casi repentini ai due Collegj, quando questi non si potessero congregare rimanesse al Senato unito con quelli Procuratori, che si trovassero a palazzo. Che mancando alcuno della Ruota Criminale, restasse surrogato altro della Civile, e mancando soggetti dell'una, e dell'altra, restasse l'autorità criminale nel Senato con facoltà di delegarla. Che i soggetti de' Magistrati, che andassero terminando, dovessero ne' medesimi Magistrati preservare, sinchè si potesse legittimamente venire all'elezione di altri. Che nel caso di pestilenza potessero i Collegj

sospendere l'esercizio, e la giurisdizione di quei Magistrati, che loro paresse espediente; che i medesimi Collegj, o il Senato avessero facoltà di provvedere di giudicanti così la Terraferma, come la Corsica, E finalmente, che tali provvigioni fatte co' sopraddetti modi straordinarj, dovessero soltanto durare, quanto durasse l'impedimento a farle secondo le leggi”⁸⁴.

Oltre al Casoni anche il Varese, annalista del XIX secolo, ci riporta di come Genova avesse provveduto a mettere in atto le misure preventive contro la pestilenza aggiungendo che: “ Ampliavano la giurisdizione del Magistrato della sanità, preponendovi un Senatore: deputavano Commissarii a guardia dei luoghi marittimi; disponevano numerose sentinelle, che tra loro con segni corrispondessero: sotto durissime pene il commercio vietavano colle regioni o infette o sospette: anche alle merci, che di paesi liberi venivano, con sottile cautela imponevano si guardasse. Spaziosi lazzaretti apprestavano: medici, chirurghi, assistenti, sacerdoti, ai diversi quartieri distribuivano: farmachi, lingerie, cibi, adatti raccoglievansi: brevemente facevansi fin d'allora tutti quei provvedimenti, che nei secoli e dai governi più puliti, in simili luttuose contingenze, si sogliono fare”.⁸⁵

Ed in effetti, nel momento in cui la peste riuscì a varcare le mura della città, sia il Doge Giulio Sauli che un certo numero di Senatori non abbandonarono mai il Palazzo Ducale e lavorarono in stretto rapporto con l'Ufficio di Sanità, da cui venivano emesse ogni giorno gli ordini e le istruzioni necessarie per combattere il morbo.

Per renderne più efficace l'applicazione si decise di dividere la città in quattro zone o quartieri, a cui venne attribuito il nome di un santo protettore come San Giovanni Battista, San Giorgio, San Bernardo, San Lorenzo⁸⁶, ed in cui venne messo come capo un commissario che faceva le veci del governo ed aveva il compito di mantenere l'ordine, la disciplina, esercitare la giustizia e far eseguire tutte le delibere del governo grazie anche ad certo numero di soldati di cui poteva disporre, inoltre ad ognuna di queste zone venne attribuito un medico, un chirurgo, uno speciale ed un sacerdote.

⁸⁴ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp. 26-27

⁸⁵ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pag. 377

⁸⁶ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004, pag. 104

Ogni quartiere poi venne ulteriormente suddiviso in strade ed in ogni strada vennero numerate le case con la numerazione rossa di cinabro⁸⁷ e vi venne posto un capostrada, scelto tra persone in grado di leggere e scrivere, che doveva far eseguire gli ordini del commissario ed elencare, su un apposito registro ed in ordine alfabetico, i nomi di tutti gli abitanti della strada, gli ammalati, i morti, e i nuovi venuti; dato che questo compito era particolarmente increscioso e molto usurante il 29 maggio del 1656 i due Consigli votarono di rendere obbligatorio l'accettazione della carica di commissario almeno per un mese sotto pena di sanzioni.⁸⁸

Nonostante ciò, coloro che si trovavano in salvo fuori dalla città, non avevano alcuna intenzione di tornare e allora si decise che: “ tutti che si trovassero fuori dalle tre pedestarie, dovessero fra giorni otto dal dì della notificazione della loro rispettiva elezione haver accettato detta carica, e ritrovarsi personalmente alla Città ed esercitarla sotto pena di scuti conquecento d'oro per ogn'uno e privatione oer diece anni all'ora prossimi da tutti li Magistrati della Ser.ma Repubblica compreso il Seminario; delle quali pene non potessero essere grtiati che da Ser.mi Collegi, e minor consiglio se non con li quattro quinti dei voti favorevoli”⁸⁹.

I primi casi di contagio si registrarono a Sturla, un piccolo borgo posto tra Genova e Nervi, dove il Cardinale Lorenzo Raggi ci racconta che: “ il caso più considerevole è stato quello di una donna morta in tre giorni a Sturla cui è successa la malattia al chirurgo che l'aveva curata”⁹⁰, caso riportato anche dal Casoni: “ Nella prima settimana di giugno del 1656 si erano fatti sentire i primi casi del contagio in Sturla dove forse erano state sbarcate le robe di contrabbando venute da Napoli o dalla Sardegna. Verso la metà dello stesso mese di giugno si scoprì essere il morbo penetrato in Genova per alcune morti vi seguirono con evidenti dimostrazioni, che fossero precedute da mal contagioso; e nello stesso tempo altri casi andarono seguendo nella Polzevera”, il sospetto che della roba infetta fosse stata portata in città indusse il Governo ad agire bonariamente come riportata il Varese: “ ...credettero i due Collegi che una benigna ammonizione potesse recar rimedio al male che minacciava : permetteva a coloro, che quelle robe avevano introdotto di palesarle in confessione ai

⁸⁷ Ibidem, pag. 104

⁸⁸ Ivi, pag. 105

⁸⁹ Ivi, pag. 105(citato G.B. Campasso, pp. 174-175)

⁹⁰ Ivi, pag. 71(citato Lett. Card.Rggi, pag. 350)

sacerdoti, di recarle subito in luogo che indicavano, e promettevano pagarle a giusto valore di stima. Varie merci manifestavansi e davansi alle fiamme...”.⁹¹

Malgrado queste svariate morti potessero far propendere per una diagnosi di peste, i medici dell'epoca erano molto indecisi, perciò la loro dichiarazione tardiva della presenza del morbo portò ad una maggiore diffusione del contagio come ci racconta il Casoni: “ I medici con tutto ciò non si accordavano in dichiarare la città infetta; i più sostenevano, che le morti succedute non fossero effetti del contagio, ed il parere di questi veniva applaudito dalla moltitudine, la quale vivendo col traffico, e co' giornalieri esercizj, che dal traffico ricevevano alimento , nulla più abborriva, che di vedere la città dichiarata contagiosa, e privata dal comunicare colle Province straniere; i pochi medici, che più amanti della verità, che dell'applauso, assicuravano, che il morbo contagioso andava prendendo piede, venivano o derisi, o sgridati, e da molti indiscreti chiamati nemici della patria, e desiderosi della pubblica, e privata rovina”⁹² certo era anche vero che il basso numero dei morti poteva ingannare :

“ Veramente i casi del contagio, sebbene frequenti, e giornalieri, non erano però in tal numero, che fossero capaci di togliere l'inganno al volgo ignorante, e molti anco di sano giudizio restavano perplessi, considerando, che ni era gran fatto, che in una città popolata da centomila anime morissero dieci in venti persone per giorno, e che questo non poteva essere effetto della pestilenza, perché in altre occasioni d'influenza ordinaria era anco succeduta maggiore mortalità, senza che vi fosse stato nemmeno sospetto di contagio”.⁹³

Per altro questo inganno venne perpetrato dal fatto che ad un certo momento la città sembrava essersi liberata dal morbo e si ripresero le normali attività: “...i Collegi dichiaravano monda la città e restituita a ciascuno la facoltà di ripigliare il traffico colle riviere” ma fu veramente una: “...funesta decisione! Al sorgere della primavera, o pel favorevole alterarsi degli umori, o pel tepore opportuno al fermentar degli ascosi miasmi, in mezzo a sì lieta calma udivasi d'improvviso ripullulato il morbo. Questa volta non diede tempo al tempo: imperversò con subita furia, tanto che si annunciava piuttosto colla morte che colla malattia: né consigli di medici, né virtù di medicina

⁹¹ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pp. 377-378

⁹² Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 28

⁹³ Ibidem, pag. 28

pareva che valessero: prima a centinaia, assai presto a migliaia cadevano vittime, a talchè una indicibile confusione mandò a vuoto gli effetti delle benefiche provvidenze preventivamente prese”⁹⁴.

A quel punto il panico aveva invaso la città facendo sì che le regole non venissero più seguite come confermato dal Varese che riporta: “Disertavano i Magistrati nelle vicine ville, e pur si tiravano dietro il germe micidiale: rifuggivano gl’infermi dai lazzaretti che, insufficienti all’uopo, rigurgitavano di moribondi e di morti: venner meno i medici, i sacerdoti, gl’infermieri, i farmachi, le provvigioni, sì che dei cibi rimanevan privi e gli ammalati, e chi gli doveva assistere. Vedevansi morti o agonizzanti per le piazze, per le vie, per le case, per le scale: non s’incontravano che cadaveri malamente affastellati su carri, e qualche volta coi semivivi, cigolar mestamente alle sepolture. Tanta era la paura, che i trapassati mal discernevansi dai vivi, gl’infermi dai sani: nei chiostri, nelle case, nei trivii, nelle chiese, un miscuglio ferale di moribondi oppressi o di vivi sfiduciati, orribilmente accatastati tra cadaveri fracidi e puzzolenti, mandavan gemiti di dolore o urli di disperazione. Arrogli le stravaganti smanie dei frenetici tratti di cervello dalla furia del male: balzavano quei miseri non di rado dalle finestre, spesso gettavansi sui compagni delle loro miserie, gli malmenavano, e talvolta gli uccidevano, o si uccidevano colle proprie mani, spettacolo fra quanti sono fieri e compassionevoli, il più compassionevole e fiero”.⁹⁵

Vi erano molti modi di manifestare il disagio vissuto in questo terribile tempo: “Chi con umili supplicazioni, chi in processioni miste d’uomini scalzi e di donne e di donzelle scarmigliate, chi dietro alle immagine più venerate, e chi in altra guisa cercava da Dio e dai Santi pietà e ristoro alle miserie e le desolazioni. Fra tanta penitenza, spargevasi a un tratto voce, che la Santissima Vergine protettrice della città fossesi visibilmente dimostrata nel lazzaretto della Consolazione, e quivi avessesi risanati quanti vi giacevano infermi. Precipitavano tutti con infausto consiglio verso quel luogo; i malati per guarirvi, i sani per essere testimoni del miracolo, e tra la calca degl’infermi e la presura di quei, che vi si volevano infettare, s’accrebbe a dismisura il numero delle vittime. Un po’ più tardi correva fama, che nella Cattedrale di San Lorenzo la stessa Vergine, dinanzi al cui altare del soccorso di continuo ardeva una lampada, dicesse a un

⁹⁴ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d’Yves Gravier, 1836, pp. 378-379

⁹⁵ *Ibidem*, pag. 379

certo, il quale compreso di peste s'era colà strascinato, e umilmente La supplicava di salute, “ungiti coll'olio di questa lamapada.” A questa voce uomini e donne, quanti eran tocchi dall'empio malore volevan esser unti dall'olio miracoloso: pochi potevan ottenere questo favore, ma l'aria più e più contaminata dalle pestifere esalazioni degli stipati, e le speranze deluse erano cagione, che i non contaminati si continuassero, e i contaminati soccombessero.”⁹⁶

Nonostante ciò in Genova continuavano ad essere attivi diversi Ospedali e Lazzeretti, i primi avrebbero dovuto continuare a curare gli ammalati non affetti da pestilenza, mentre nei secondi sarebbero entrati solo coloro che erano stati infettati dal morbo, ma così non fu ; forse per disattenzione la peste riuscì ad entrare anche negli Ospedali : “ ...ma si stimò a proposito, che i malati, che erano in dubbio di essere, o non essere infetti, fossero curati in tre oratorj, volgarmente chiamati Casaccie, i quali erano deputati, acciò infermandosi persone dubbie, né si conducessero al lazzeretto, con pericolo, essendo nette, d'infettarsi, né si accettassero negli ospitali col dubbio, di attaccarvi il contagio, se fossero i malati infetti. Gli oratorj assegnati a ricevere questi malati dubbj furono quelli di Sant'Andrea, di Santo Stefano, e di San Bartolomeo. E ciò fu veramente con ottima provvidenza stabilito, sebben non giovò punto al fine, a cui era ordinato, di preservare illeso al contagio l'ospitale, ad effetto che continuar potesse ad accogliere, e curare li malati ordinarj; perché in un punto restò contaminato dal morbo contagioso l'ospitale, o perché in esso fossero ricevuti infetti per inavvertenza di chi era obbligato a riconoscere i malati, prima d'ammetterli, o perché i tre oratorj, e particolarmente quello di Sant'Andrea essendo in situazione assai vicina all'ospitale, e venendo governati, rispetto alle cose temporali, dagli stessi ufficiali, e servitori, ch'erano soliti assistere nell'ospitale grande, e rispetto allo spirituale, essendo assistiti da quei stessi Religiosi ministri degli infermi, che assistevano all'ospitale; così gli ufficiali e servitori, come i Religiosi, con passar spesso dagli oratorj all'ospitale, fossero cagione, che il morbo contagioso, ch'era negli oratorj, si accendesse anco nell'ospitale. Quindi essendo dichiarato infetto l'ospitale grande, fu preso per espediente, che i malati contagiosi venissero trasportati all'ospitaletto; e che gli infermi incurabili passassero all'ospitale grande, il quale fosse, come prima, aperto a ricevere i malati ordinarj; ed in questa maniera l'ospitaletto venne a convertirsi in un lazzeretto, e fu il primo luogo,

⁹⁶ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pp. 381

dopo del lazzaretto della Foce, che venisse destinato ad accogliere, e curare gli infetti”.⁹⁷

I lazzaretti in città erano già presenti in modo stabile, ma alcuni di essi apparivano essere insufficienti o male organizzati a livello logistico: “ ..si stimò proprio di stabilire il lazzaretto principale nella Consolazione; perch’ essendo il lazzaretto della Foce distribuito in stanze, e non avendo sale, e siti ampj per stabilire le infermerie, l’esperienza fece subito conoscere le difficoltà, ed incomodo, che vi era a curare, e servire gli ammalati, quando sono ripartiti in celle, massimamente che essendo nel lazzaretto della Foce le celle assai piccole, e dovendosi in ognuna di esse alloggiare più malati, l’angustia del sito rendeva intollerabile il fetore; oltrechè si provava grande difficoltà a levare dalle stanze i corpi morti, ed essendosi alle volte praticato di abbruciare nelle stanze i cadaveri più fracidi e più pericolosi a maneggiarsi, che i becchini ricusavano di voler trasportare, succedevano da tal incendio pessimi effetti, per la puzza intollerabile, che si estendeva per tutta la fabbrica, con pregiudizio de’ malati, e de’ sani. Per queste ed altre ragioni fu presa risoluzione, che stabilendosi un grande e vasto lazzaretto alla Consolazione, quivi fossero trasportati tutti gl’infetti, che si trovavano nell’ospitaletto, e nel lazzaretto della Foce, e fu ordinato, che ne l’ospitaletto, né il lazzaretto della Foce ricevessero più infetti; ma, che li sospetti della città, e de’ borghi, e tutti coloro, che uscissero dal lazzaretto della Consolazione, passassero a far quarantena nel lazzaretto della Foce, nel quale questi convalescenti, che chiamavano quarantenti, venivano alimentati, ed osservati in stanze particolari, sino a che, finite le loro purghe, fossero intieramente guariti.....Il numero di quelli, che facevano la quarantena nel lazzaretto della Foce, arrivò nel maggior colmo a milleduecento; e perché questo lazzaretto non veniva giudicato capace di dar ricetto a quella quantità di convalescenti, che uscivano da tutti i lazzaretti della città, fu deputato per supplire alle quarantene il convento di San Bernardo, situato in vicinanza della Foce.

⁹⁷ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp.28-29

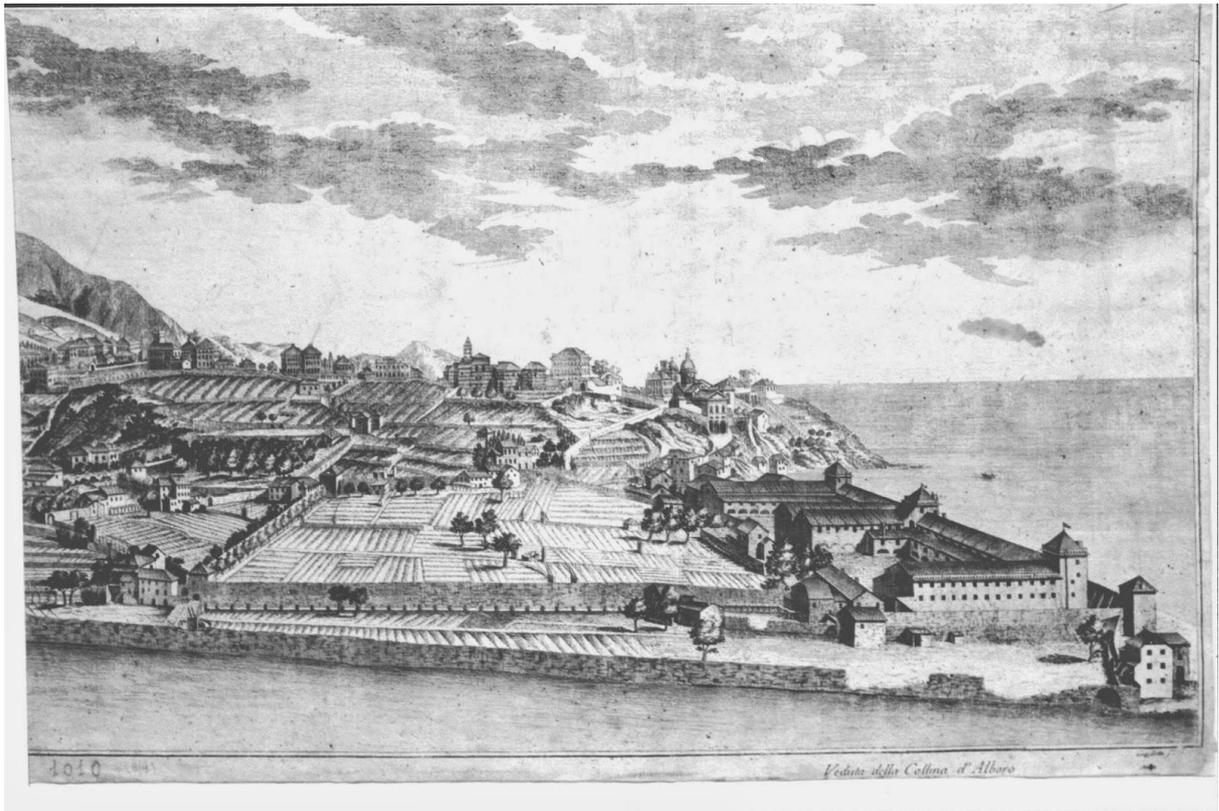


Figura 13 Il lazaretto della Foce

Venne dunque aperto il lazaretto della Consolazione a' 13 del mese di settembre dell'anno 1656, e vi furono asportati tutti gli infetti del morbo contagioso, che venivano curati ne' luoghi pubblici.”⁹⁸

Vennero poi aperti dei nuovi lazaretti, poiché il numero degli appestati era in continua crescita e le strutture già presenti nel territorio facevano fatica a contenerli come ci riporta il Casoni :“ Ma in Genova essendo nel decorso del suddetto mese di maggio aumentato ogni giorno più il numero degli infetti, erano questi a tal segno cresciuti, che si giudicò, che il gran lazaretto della Consolazione non fosse ormai più sufficiente a riceverli; onde il Governo si trovò obbligato a far preparare altri lazaretti, e così il giorno 28 dello stesso mese fu aperto il lazaretto di San Gio. Batista di Paverano, che in questo tempo serviva di noviziato a'PP.Gesuiti. Ma nemmeno questo bastando a supplire al bisogno, nel principio di giugno, quando appunto cominciava a farsi sentire colla maggior strage la pestilenza, furono stabiliti altri due lazaretti, quelli di San Colombano, contiguo all'Ospedaletto, e quello del Monastero nuovo della

⁹⁸ Ivi, pp. 30-31

Ciappella, che in questo tempo era terminato, quanto alla fabbrica, ma non ancora ridotto in clausura. Oltre i suddetti quattro lazzaretti, destinati a ricevere gli infetti, erano stati dal Magistrato della Sanità deputate altre due vaste fabbriche per ricevere e rinserrare, cos i sospetti d'infezione, come i di fresco risanati dallo stesso morbo. Per i sospetti fu deputata la casa de' Padri Missionarj situata a Fasciolo, in vicinanza di San Teodoro, dove immediatamente entravano seicento sospetti, cioè quelli, nelle famiglie de' quali erano succeduti casi di contagio, tra' quali assai subito si scoperse l'infezione, ed in appresso crebbe tanto il numero degli appestati che questa casa de' Missionarj si convertì tosto in un lazzaretto, e nel maggior augumento del morbo nella città ,vi furono poi condotti coloro che cadevano ammalati nel circostante borgo. L'altra fabbrica, destinata pure a ricevere coloro ch'erano dal contagio risanati, fu il convento di San Francesco di Castelletto, il quale ampio e magnifico, essendo situato in un luogo di aria purgatissima sulle pendici Monte Sano, fu preparato per ricevere alla quarantena coloro che nella città uscirono risanati da' lazzaretti. E per verità godendo questo convento chiesa vasta, grandi corridori, ampj chiostrò, abbondanza di stanze, ameni giardini, e dilettevoli terrazze, pareva proprio per dar ricetto a' convalescenti. Ma poiché il morbo contagioso cominciò oltre modo ad infierire e dilatarsi, essendo oramai tutti i lazzaretti ripieni, né sapendo i malati ove ricoverarsi, si facevano condurre a San Francesco. E così per loro elezione prima, e poi immediatamente per disposizione del Governo, fu aperto questo sesto lazzaretto; ma poiché ancor questo da malati fu riempito, si vedevano le strade e le piazze popolate da miseri infelici infetti che stavano giacendo, aspettando soccorso, e ristoro da quei pochi che per la città passeggiavano, ed in tal modo il torrente del contagio inondando da ogni lato, si poteva dire, che la città tutta fosse in un desolato lazzaretto trasformata".⁹⁹

Anche nel Varese si narra di come la città dovette creare dei nuovi lazzaretti, perché quelli esistenti non erano sufficienti: "Visti insufficienti alla pressa i due ospedali, e il lazzaretto della Foce, cambiavansi in luogo di ricovero gli oratorii di Sant'Andrea, di Santo Stefano e di San Bartolomeo; i conventi della Consolazione,

⁹⁹ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp.. 34-35

della Concezione, di San Colombano, il noviziato di Paverano dei Gesuiti, e la casa dei Missionarii.”¹⁰⁰

Ma com'erano organizzati al loro interno i lazzaretti? Sappiamo che a capo di ognuno di essi vi era un Commissario che era il rappresentante del governo e che costituiva il tramite con il magistrato di sanità, procurando agli ammalati vettovaglie e medicine e vigilando affinché venisse mantenuto l'ordine e la disciplina, assistito in tutto questo da un piccolo esercito di soldati e con a disposizione un piccolo carcere in cui recludere i trasgressori.¹⁰¹

Il suo ruolo è ben definito nella testimonianza del Casoni che riporta come egli fosse : “ Il principale direttore, e governatore di questa grande opera è stato, come esser suole, il Commissario, il quale ha dimorato in una casa assai vicina al suddetto lazzaretto con guardia di soldati, con particolar incombenza, che nulla manchi all'opera di ciò, che è necessario per il suo regolamento, e mantenimento, e con suprema autorità di invigilare, che gli ufficiali della medesima al di dentro adempiscano a' loro doveri, e che gli ammalati siano di tutte le cose sufficientemente provveduti, con facoltà di castigare tutti quelli, che vivevano nel lazzaretto, o servivano al di fuori al medesimo, per il quale fine era destinato luogo nel recinto per tener carcerati i delinquenti. Questo posto di Commissario essendo di somma importanza, merita di essere sostenuto da uomini forniti di zelo, di risoluzione, di prudenza, e di attività, perché dalla buona condotta del capo, dipende il regolamento de' subordinati, e la buona armonia di tutto il corpo”¹⁰² ed inoltre ci illustra i nomi dei diversi Commissari che si erano succeduti in alcuni lazzaretti della città: “ Ma i Commissarj del lazzaretto della Foce, da che cominciò in esso la pestilenza, furono per ordine i seguenti: Gio. Francesco Spinola, Gio. Carlo Serra, Giacomo Maria Salvago, Cristofaro Spinola, Giannettino Odone, Gio. Benedetto Saluzzo, Pasquale Grimaldo, Vincenzo Groppallo, Gio. Antonio Invrea, e Salvatore Alhora; e questi governarono sino alla fine della pestilenza abitando nel convento di S. Bernardo. Nel lazzaretto di San Gio. Battista di Paverano fu destinato Commissario Gio. Francesco Spinola Signor di Casareggio, [...] Nel lazzaretto del monastero nuovo della Chiappella, furono Commissarj per ordine Agostino Bonivento,

¹⁰⁰ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pag. 380

¹⁰¹ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta, Genova, 2004, pag. 139

¹⁰² Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp.52-53

Giulio Spinola, Gio.Francesco Pallavicino, e Cristoforo Passano.”¹⁰³ mentre il lazzaretto della Consolazione fu governato da “Visconte Cicala, Gio Batta Zoagli, Giacom’Ottavio Giustiniano, Giovanni Nicolò Cavanna, Gio. Francesco Pasqua, ed Ottavio Pernice.”¹⁰⁴

Oltre a questo importante ruolo nel lazzaretto vi erano anche altre figure che si alternavano al Commissario come, ad esempio, il Rettore che abitava all’interno del lazzaretto e doveva dirigere l’assistenza dei contagiati e governare tutto il personale, per questo nella maggior parte dei casi tale ruolo veniva affidato ai religiosi; di solito poi vi era anche una Rettora che sottostava agli ordini del Rettore e che si occupava della direzione dei reparti femminili, nella maggioranza scelte tra le Figlie di N.S. del Rifugio.¹⁰⁵

Anche in questo caso il Casoni rappresenta una testimonianza preziosa: “Il governo interiore del lazzaretto suddetto era appoggiato al Rettore regolatore dell’economia, il quale abitando di dentro della clausura, aveva il comando sopra tutti gli altri ufficiali”¹⁰⁶ e nel caso del lazzaretto della Consolazione, il più importante in città, ne vengono citati anche i nomi:

“Sul principio il Magistrato della Sanità era stato deputato a sì importante ministero un secolare per nome Leonardo Parodi; ma non potendo questi in tutto supplire, e mancando di quella gravità, ed autorità, che è necessaria per cattivare gli animi de’ subordinati all’ossequio, e obbedienza, fu stimato proprio di dare tale incumbenza ad un Sacerdote regolare. Per tale effetto il Magistrato suddetto fece ricorso al Cardinale Arcivescovo, il quale deputò il P.Antero Maria da San Bonaventura, Sacerdote Agostiniano scalzo, il quale esercitò poi con molto zelo, ed attività questo importante impiego per tutto il tempo, che durò il lazzaretto suddetto, come quello, che essendo già fortunatamente guarito dal contagio, più non temeva l’infezione”¹⁰⁷ e continua con la Rettora : “ Anco nella clausura delle donne, era deputata alla soprintendenza degli affari una Rettora, e sostennero quest’impiego, una dopo l’altra,

¹⁰³ Ivi, pp. 44-45

¹⁰⁴ Ivi, pag. 53

¹⁰⁵ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pp. 139-140

¹⁰⁶ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 54

¹⁰⁷ Ibidem, pag.54

sei vergini di conosciuta virtù, ed esperienza scelte dal Conservatorio di Nostra Signora del Rifugio, cinque delle quali morendo sacrificarono alla carità la propria vita.

Fra queste la più degna di memoria fu Suor Maria Tramonti, assai bela di corpo, ma molto più d'anima, la quale dopo di aver date tutte le prove d'un' eroica santità, venne a capo di quaranta giorni a morte colpita dall'infezione, e fu il di lei corpo con grande solennità seppellito in un piccolo colle, che restava serrato nella clausura della Consolazione, con una lapide marmorea ordinata da Emanuele Brignole a memoria della defunta.”¹⁰⁸

Il personale a cui il Rettore e la Rettora davano ordini era composto da diverse figure come medici, speziali, barbieri, barberotti, monizioniere, cuochi, beccamorti, infermieri, lavandaie e balie e servi e serve che aiutavano nei vari reparti; tutti loro erano suddivisi in netti e brutti.

I netti erano coloro che lavoravano lontano dagli appestati come i farmacisti, gli addetti alle provvigioni e alle cucine, mentre i brutti erano coloro che lavoravano a contatto con gli appestati come medici, chirurghi, infermieri, gli addetti alle pulizie ed era quindi necessario che queste persone non entrassero mai in contatto tra loro.

I servi, oltre all'assistenza sanitaria, dovevano provvedere alle pulizie e alla distribuzione del cibo, di solito il pasto per ogni ammalato consisteva in 2 soldi di pane, mezz'amola di vino, once 6 di carne e minestra, ma non sappiamo se questa razione sia stata mantenuta anche nei periodi di maggiore afflusso, ma il compito sicuramente più gravoso consisteva nella pulizia dei locali e degli infermi che prevedeva il dover raccattare gli stracci inzuppati di marciume, lavare i corpi pieni di piaghe, lavare e spazzare radiche e carboni e carnucci di bubboni e togliere i rifiuti dei vomiti e delle feci;¹⁰⁹

Un compito davvero ingrato che alcuni svolgevano per la sola carità cristiana e altri imboniti dai lauti guadagni, i chirurghi, ad esempio, erano pagati 40 pezzi da 8 reali al mese poi 35 scudi d'argento mensili, il farmacista era pagato con 8 pezzi da 8 reali al mese, i beccamorti 4 reali per ogni cadavere sepolto.¹¹⁰

¹⁰⁸ Ibidem, pag. 54

¹⁰⁹ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pag. 141

¹¹⁰ Ibidem, pag. 141

Tuttavia, malgrado i soldi, non tutti erano in grado di entrare in un lazzaretto, poiché vi erano molte difficoltà da affrontare, la prima delle quali era legata al fetore che emanavano i bubboni; infatti entrati in un'infermeria si veniva assaliti da un puzzo nauseabondo e bastava la presenza di un solo malato per rendere irrespirabile l'aria di una sola corsia e in una corsia di solito vi erano almeno cinquanta malati.¹¹¹

Un'altra problematica era legata alle dissenterie e al vomito continuo, infatti i malati venivano assaliti da diarree fetide e da vomito che riducevano il loro letto in marciume e portava chi dava assistenza a svenire per la forte nausea; oltre a questo i poverini dovevano anche sopportare di essere invasi da pulci e pidocchi che, annidandosi nei capelli e nei vestiti, non lasciavano vivere e dormire tranquilli.¹¹²

Poi vi era anche la faccenda dei frenetici ovvero coloro che perdevano la ragione e che per questo minacciavano di gettarsi dalle finestre, urlavano a squarciagola, si picchiavano tra di loro o cercavano di picchiare il personale sanitario.

Coloro che nonostante tutte queste problematiche riuscivano a resistere e a prestare assistenza agli appestati erano spesso assaliti dalla c.d. impotenza soccorritrice che ci descrive bene Padre Antero: “ Oh Dio, che piaghe spaventevoli si vedono in molti; a taluno manca la polpa di una gamba, un altro ha il petto squarciato, questo ha le vene della gola tutte scoperte, quello ha le piaghe sì profonde sulle spalle che vi nasconderebbe un pane, chi ha la faccia tutta carboni che pare uscito da una fornace, né vi mancano molti che paiono impiagati, no, bensì una sola piaga”¹¹³

Ma sicuramente ciò che bloccava la maggior parte delle persone nel fare assistenza in un lazzaretto era la certezza della morte, infatti sappiamo che coloro che vi entravano come volontari o per lavorare erano falcidiati, al punto che il numero dei morti si attestava attorno al 90%, perché come diceva Padre Antero: “Entrare in un lazzaretto è come entrare in un serraglio e avete da essere sbranati o morsi da questa fiera”¹¹⁴

Nonostante queste problematiche nei lazzaretti c'erano molte persone che si occupavano degli ammalati e che rappresentavano una delle voci di spesa più ingenti,

¹¹¹ Ivi, pag.130

¹¹² Ivi, pag. 131

¹¹³ Ibidem, pag. 131, citato Padre Antero, *Li lazzaretti*, pag. 459

¹¹⁴ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova,2004,pag.132 (citato P.Antero, *Li lazzaretti*, pag. 459)

ma non sicuramente l'unica; l'altra spesa veramente alta era costituita dall'approvvigionamento di cibo.

Per questo motivo il governo chiese soldi al Banco di San Giorgio che, inizialmente, si mostrò restio per paura che si creasse il panico tra i suoi clienti con il rischio di fuga dei loro capitali, ma poi prevalse il senso civico ed i due consoli autorizzarono la Camera “ a prendere in cambio 400.000 scudi d'argento in una o più volte con quel frutto che meglio parerà a detto Collegio”¹¹⁵ e come ci ricorda lo stesso Casoni: “ Veniva il denaro somministrato da' Deputati del Magistrato della Sanità, per le mani de' quali si consumò un milione, e trecento mila lire; ma molte spese, e provvigioni erano fatte servire in mano de' rettori dalla pia liberalità de'privati benestanti; onde mai mancarono provvigioni ai lazzaretti, e rare volte fu, che ne provassero scarsezza”¹¹⁶.

Ma di quale cibo necessitavano gli ammalati? Questa informazione ci viene riportata ancora una volta dal Casoni: “Quanto al pane, nel lazzaretto della Consolazione, quando era maggiore frequenza de' malati, il gironale consumo costava ottanta scudi di Genova, e tutto si fabbricava e cuoceva, e mai mancarono panettieri, e fornari, che lo provvedessero, perché a quei, che morivano, surrogava il rettore alcuni di quelli, che andavano risanando...Del vino ve ne fu in abbondanza, così per i malati, come per i sani. Mattina e sera si dava temperato con acqua a tutti gli appestati, che non avevano febbre. A' febricitanti acqua d'orzo condita di sciroppo...Nel rimanente i cibi erano assai usuali.. a quelli di buon appetito la mattina si dava minestra, e carne, la sera minestra e ovo. Pesti, e consumati si riservavano ai più aggravati. Pera e mela cotte erano concesse per scemare la nausea de' soliti cibi, giacchè gli appestati soglion esser cruciati da grande inappetenza, e da infinita sete.

Rispetto a' fanciulli, che non avevano bisogno di latte, si davano loro i cibi in abbondante quantità, ed oltre i soliti due pasti, ogni mattina avevano la zuppa fatta nel vino col zucchero. Ma i lattanti, perché non fu possibile aver nodrici, venivano alla meglio cibati con latte, semola, e riso.”¹¹⁷

¹¹⁵ Ivi, pag. 126 (citato D. Presotto, *lett. SR. M Francesca Raggi*, pag. 350)

¹¹⁶ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 57

¹¹⁷ Ivi, pp. 58-59

Un'altra spesa importante di cui si doveva far carico il lazzaretto era quella legata alla paga dei medici, i quali svolgevano compiti come quelli legati alla disinfezione dei bubboni:

“Come il bubbone è stagionato, e maturo, deve il chirurgo, dolcemente premendo il bubbone, dar leggiero impulso all'umore corrotto, appunto come suol cavarsi il latte dalle mammelle degli animali, le quali essendo con soverchia forza premute, dopo di aver evacuato il latte, danno il sangue. Lo stesso succederebbe de' bubboni, dai quali, essendo con violenza premuti, dopo uscita la materia concotta, si estrarrebbe il sangue; anzi che non deve il chirurgo premere il bubbone ch'esca tutta la putredine, perché restandovene qualche parte, serve a stagionare, e concuocere l'altra, che si va riproducendo. E si deve avvertire che il bubbone non si deve aprire prima che sia maturo, e la materia che contiene resa fluida; perché aprendosi prima del tempo il bubbone cagiona pessimi effetti; così perché la materia ha maggiore difficoltà a concuocersi, come appunto la pentola posta sul fuoco, se si scopre prima del tempo, perde la forza del boglio, così ancora perché aprendosi il bubbone prima di essere l'umore risoluto e ben disposto all'evacuazione, dura più lungo tempo l'infermità, il malato prova maggior dolore nella ferita, che riceve nell'apertura del bubbone, lo prova ancora maggiore del solito, ogni qual volta venga medicato, giacchè i bubboni si sogliono medicare ogni giorno con far uscire la marcia, e le loro ferite si tengono aperte colle taste.”¹¹⁸

Ma il Casoni ci riporta un esempio di come operava un certo Padre Giacomo:

“[...] medico e chirurgo oltramontano, che in Genova durante il contagio ha esercitato con fama di virtù, e di esperienza la soprantendenza della cura del lazzaretto della Consolazione, ed ha ancora dato la norma di operare a' chirurghi degli altri lazzaretti, ha praticato di far levar sangue a alcuni di quelli, che da un giorno, o al più, da un giorno e mezzo, erano caduti malati di contagio; ma compiuti li due giorni del morbo, non voleva, che in modo alcuno si applicasse la sangria. Un'altra regola ha il medesimo Padre osservato di dare a' malati purganti più o meno potenti, secondo la maggior o minor robustezza”.¹¹⁹

¹¹⁸ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp. 61-62

¹¹⁹ Ivi, pp. 62-63

Un'altra incombenza a cui i lazzeretti dovevano far fronte era la sepoltura dei cadaveri che si doveva svolgere in breve tempo, perché il cadavere di un appestato, entrando subito in putrefazione, non solo emanava un fetore insopportabile, ma diveniva fonte di possibile contagio in quanto le pulci che aveva addosso si sparpagliavano alla ricerca di un altro corpo.

Per svolgere questo lavoro erano stati impiegati un gran numero di beccamorti, il cui reclutamento non era stato affatto semplice, così come ci riporta il Varese : “ ..mancavano le braccia per seppellirgli: i becchini di professione, i facchini più miserabili, i forzati delle galee al numero di cinquecento, insieme meglio d'un migliajo, perirono quasi tutti all'improbo mestiere”¹²⁰ l'alta mortalità era legata anche al fatto che coloro che erano usciti dalle carceri per essere impiegati come becchini di solito non si comportavano correttamente, infatti:

“ ...questi becchini, non ostante l'attenzione di chi invigilava sopra le loro operazioni, commettevano moltissime insolenze e ruberie, e fossero quasi sempre ubbriachi, e non solamente per il soverchio vino, ma ancora, per l'esuberanza de' cibi, trovandosi aggravati, poco travaglio facessero, e nel marchiare co' carri pieni di corpi, strana, ed orribil cosa era il vederli seduti sopra i medesimi carri, anzi sopra gli stessi cadaveri trinciar vivande, e formaggi, tracannar vino, quasi che tripudiassero in un baccanale, invece di fare il pio, e lugubre ufficio di seppellire.”¹²¹

Anche il Senatore Agapito Centurione ci riporta questi strani spettacoli: “Ho veduto in mezzo alle sciagure universali, beccamorti, vagar per la città, abbondanti d'oro, cantando, suonando, scherzando, mezzi nudi, mezzi vestiti, sempre ubriachi, con piume e fettucce al cappello, pugnale alla cintura sopra alla camisa, lusingati da tutti, senza timor di veruno, non della stessa morte, e questi andar, on gridi di giubilo, trionfando per la città sopra quei carri, né quali poco dianzi avevano tirato il genere umano alla sepoltura. Ho veduto altresì uomini e donne, scampati alla peste, andar tripudianti per le vie, con gridi, visitar le case appestate, arricchirsi con le loro spoglie; ognuno avrebbe voluto impedirglielo, nessuno sapea come vietarglielo. Bollivano

¹²⁰ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pag. 381

¹²¹ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp. 73-74

intanto i calderoni de lasagne nell'istesse piazze, dove pochi giorni prima esalavano vapori ferali i cadaveri”¹²²

Malgrado questi metodi barbari, i lazzaretti, non appena vi era un congruo numero di cadaveri, chiamavano tali becchini per consegnare loro i corpi denudati dei pestilenti; la pratica di svestizione era ritenuta necessaria perché si pensava che la calce, usata per coprire i corpi, avesse maggiore effetto.

Quando il becchino riceveva il cadavere lo trascinava vicino ai carri attraverso l'uso di pertiche uncinata e lo deponiva su di essi con delle forche : “ ...li quali servendosi di certe mezze pertiche, che hanno la sommità armata d'uncini, e rampini, con questi strumenti strascinano via i cadaveri al luogo, dove i carri, e quivi li caricano, non toccandoli regolarmente con le mani” ¹²³ , finita questa operazione, si dirigevano verso i diversi luoghi di sepoltura, inizialmente terreni vicini ai lazzaretti o comunque all'interno della città: “ ...se ne innalzavano cataste nei cortili e nelle piazze, si circondavano di legna, pece, e di simili argomenti combustibili: ma un'intollerabile puzza e un fumo nocevolissimo consigliarono prestamente, che quello non era modo idoneo per liberarsi dalla peste”¹²⁴, così si pensò di utilizzare luoghi diversi come il terreno dell'Acquasola: “ Questo bel colle, fu nella più grave urgenza della pubblica calamità destinato a dar ricetto a quantità di cadaveri. Primieramente venne riempito quel gran magazzino sotterraneo sostenuto da da volto posto in mezzo al suddetto colle, che prima serviva a dar ricetto ai grani della pubblica annona; e poi furono riempite pur di cadaveri alcune cave fatte in poca distanza dal suddetto magazzino, e vi furono seppelliti tanti corpi...”¹²⁵ , così come in quello di Carbonara: “ ...nel quale poi è stataalzata quella magnifica fabbrica che è il principale ricetto de' poveri della città. Di questa fabbrica in questo tempo si gettavano i fondamenti; e forse nelle aperture de' medesimi, o in altre cave furono seppelliti i corpi degli appestati...”¹²⁶

Addirittura si pensò all'uso di un vascello per bruciare i cadaveri: “...e fu di empire di cadaveri uno scafo di vascello per farlo divorare dalle fiamme in alto mare. Ciò però non riuscì secondo il disegno; perché il vascello non finì d'ardere, ed essendosi

¹²² Giovanni Vincenzo Verzellino, *Lett. di A. Centurione*, Società Savonese di Storia Patria, pag. 369

¹²³ Ivi, pag. 72

¹²⁴ Carlo Varese *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pag.381

¹²⁵ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 70

¹²⁶Ibidem, pag. 70

stinto il fuoco, lo scafo mezzo arso fu da una importuna corrente forse di notte tempo trasportato ad urtare, ed incagliarsi nella spiaggia di Sestri Ponente, e quivi restato, coll'intollerabile fetore che tramandava pregiudicò notabilmente gli abitanti del luogo, ch'erano in questo tempo afflitti dalla pestilenza.”¹²⁷

Tuttavia sappiamo che la maggior parte di questi cadaveri erano stati sepolti in cave ricavate all'interno dei più grandi lazzaretti della città: “...erano alcune cave nel recinto del lazzaretto della Foce, verso le quali nel tempo della maggiore mortalità erano condotti dalla città ogni giorno cinquanta in sessanta carri di corpi, oltre quelli, che si levavano dal lazzaretto della Consolazione, i quali pure venivano asportati al lazzaretto della Foce per essere ivi seppelliti nelle sopradette cave.”¹²⁸

La Grande Peste aveva mietuto moltissime vittime nelle diverse zone della città, ne abbiamo una vivida testimonianza dal racconto del Casoni che ci riporta la situazione che si era venuta a creare nelle tre Podestarie, iniziando da quella del Bisagno: “Il capitaneato di Bisagno ha sofferto molto, in modo che a dodici mila sono arrivati i morti nelle trentasette parrocchie, che formano questa deliziosa valle...quivi si fondò il primo lazzaretto nella chiesa di Santa Chiara di Sturla, la quale avendo vicine alcune case molto grandi, queste si unirono alla chiesa, e di più edifizj fu costituito un ampio lazzaretto, il quale ricevette tutti quei che furono tocchi d'infezione nell'estensione della valle di Bisagno”¹²⁹ con altri commissari:

“Giovan Batista Centurione, Visconte Cicala, Nicolò Clavesana, Cristofaro Spinola e Gio Batista Fiesco.”

Altra zona colpita fu quella della valle Polcevera, dove però ci furono minori morti, perché meno densamente popolata, essendo costituita da prati, selve, ma dove vi si aprì comunque un lazzaretto: “Fu dunque nella Ponzevera stabilito un solo lazzaretto a Pontedecimo, che fu stimato il più opportuno sito, e quasi centro della valle... furono alzate centoquarantasei baracche, erano capaci di alloggiare trecento malati; e le altre baracche erano assai piccole, atte a dar ricetto ognuna di loro a uno o due malati...il Commissario che regolò questo lazzaretto fu Gio. Maria Spinola di Paolo..”¹³⁰

¹²⁷ Ivi, pag. 71

¹²⁸ Ibidem, pag. 71

¹²⁹ Ivi, pag. 76

¹³⁰ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 77

Anche a Sampierdarena venne creato un lazzaretto che era comunque sotto il capitaneato della Polcevera: “...fu stabilito un lazzaretto nel convento di S.Gio.Batista de’ Teatini, del quale ebbero la direzione in diversi tempi quattro Commissarj, Paolo Francesco Doria, Gio.Raffaele Lomellino, Gio.Agostino Serra, e Vincenzo Pallavicino”¹³¹

A Sestri Ponente vennero istituiti quattro lazzaretti: “ ...furono stabiliti quattro lazzaretti in quattro chiese...due furono i Commissarj che regolarono gli affari della pestilenza in Sestri, Gio.Francesco Spinola ed Ippolito Centurione”¹³²

Queste sono le testimonianze attraverso le quali abbiamo avuto modo di ricostruire le varie tappe della pestilenza genovese del 1656-57 e le dolorose vicende che ad essa sono legate.

La drammaticità di quei giorni ci viene riportata anche da una lettera che il nobile Agapito Centurione scrive ad un amico, qualche giorno dopo la fine del morbo: “Di Genova non è rimasto che il materiale...Dal 22 Giugno sino al 18 Luglio è stata la maggior rovina. In quel tempo il male, a guisa di torrente, inondò furiosamente tutta la città, superando ogni riparo, che da l’umana diligenza gli potesse esser posto. In questo tempo agli ospedali e lazzaretti stessi mancò il luogo per ricetto degli infermi; mancarono medici e chirurghi per assisterli; gli ufficiali per governarli, gli unguenti ed impiastri per curarli. Che dico? Mancò in questo tempo la terra istessa ai cadaveri e tutte le cose alla città molto prima erano mancate.

Allora, abbandonata ogni altra cura, alla quale non erano pari le forze umane, si voltò il pensiero di chi governava in procurar pane a’ vivi e sepoltura ai morti, ai primi in qualche maniera fu supplito, ai secondi fu impossibile (se non dopo gran disordine) provvedere.

Soprabondò il numero de’ morti per 15 o 20 giorni, a segno che le contrade si trovarono lastricate de’ cadaveri esposti da chi non poteva vivere con morti. Allora fu che si videro alzate in tutte le piazze di Genova le cataste de’ morti infelici, macelli di strage infame. Allora fu che in moltissime case morsero tanti senza quell’aita d’uomo vivente, che solo potevano chiedere ai cadaveri da’ quali erano circondati.

¹³¹ Ibidem, pag. 77

¹³² Ivi, pag. 78

Allora fu che in più gite da casa mia a Palazzo non incontrai che beccamorti e condottieri di carri, e quattro uomini vivi, tanto erano le vie solo de' cadaveri popolate.

Chiuse tutte le botteghe, restarono spalancate le case per mancamento d'habitatori...Si disarmarono quasi le galee perché i remieri divenissero per buona voglia, beccamorti, ch'è levar un cadavere di casa era dar vita a una famiglia.

Allora fu che l'ultimo morto in casa ebbe per lungo tempo il letto per sepoltura. Allora fu che succedendo l'odorato alle vicende dell'udito, li morti gridarono sepoltura senza voce, e si fecero sentire col fetore.

Allora fu che dominando il contagio dappertutto, sdegnò le serrature e così con mutate vicende passeggiarono gl'infetti, che erano stati sino allora rinchiusi, e si rinserrarono i sani per non infettarsi.

Allora fu che la Divina Giustizia contrapose una pompa funebre di cento e più carri, ripieni di cadaveri ignudi, al fasto superbo di Genova lussureggiante e già ripieni i fossi del nostro pomario, bisognò ricorrere agli altri elementi e seppelir i cadaveri nell'acqua col gettarli in mare, nel fuoco per ridurli in cenere-, allora fu che per l'ultimo dei mali cessati i soccorsi umani, vennero anco meno gli aiuti divini, non confessioni, non comunioni, non Sacramenti, non chi li amministrasse, proibita ogni opera di carità sotto pena della vita, con morte di quelli che l'avevan sin d'allora amministrata. Allora insomma fu che in Genova non si sarebbe trovata Genova; e se trovata, morta. Queste cose ch'io narro, non sono sogni, né romanzi, piacesse a Dio che lo fossero; sono cose purtroppo vere, né le ho per averle lette o udite; io le ho vedute con questi occhi, io ci sono intervenuto, io ce n'ho avuto qualche parte, e sono, per Grazia di Dio, vivo”¹³³

Anche Suor Maria Francesca Raggi ci fornisce la propria testimonianza attraverso una toccante lettera al padre, scritta proprio nel 1657: “E' miracolo che io possa ancora scrivere essendo morte tutte quelle persone che havevamo ritirate dentro i rastelli per porle in serbo, con le quali si contrattava, come del tutto nette e sono i lavoratori della villa, il chierico, il cappellano, il fattore, tutte le donne. Quali poi siano le miserie della povera città di Genova è impossibile il ridirlo, il numero dei morti non si può contare, restano i cadaveri dappertutto insepolti per le strade, non trovandosi chi li possa dare

¹³³ Giovanni Vincenzo Verzellino, *Lett. di A. Centurione*, Società Savonese di Storia Patria, pp. 365-367

sepoltura... Non ci sono più medici, né chirurghi, non speciali, non beccamorti, non sacerdoti. Nelle strade pubbliche si trovano monti di cadaveri, anche pascolo degli stessi porci, muoiono le case intere in un giorno due al più, con tanta miseria che ognuno ha per felicità l'essere il primo per non vedere quell'orrore di restare in compagnia di tanti morti senza haver che li sovenga. Questa mattina hanno tratto di galera una mano di schiavi che facino l'officio de' beccamorti.. In somma il tutto va in ruina, con horrore si grande” ¹³⁴

¹³⁴ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova 2004, pag.55

IV. LA GRANDE PESTE: ORGANIZZAZIONI E ISTITUZIONI

1) Ufficio di sanità

La nascita dell'Ufficio di Sanità genovese resta oscura, poiché non vi sono documenti che ne attestino la sua creazione, anche se possiamo pensare che la sua origine sia avvenuta nei primi decenni del Quattrocento, come era stato nella maggior parte delle città italiane; essendo poi Genova una città di mare, forse le prime incombenze riguardanti il controllo della salute pubblica, potrebbero essere state attribuite all'Ufficio di Gazaria, già a partire dal medioevo.

In ogni caso la primissima menzione riguardo l'ufficio di sanità risale ad un decreto del 1449 con cui si nominano “Salvagium Salvagium, Angelum Lomellinum, Bartholomeum de Levanto et Jacobum Cassinum officiales tuendae publicae sanitatis” attribuendo loro

“ arbitrium ac potestatem faciendi remedia ac provisiones quas necessarias putaverint ad conservandam sanitatem” con il diritto di punire e multare chiunque contravvenisse ai loro ordini ed editti¹³⁵; negli anni successivi lo ritroviamo citato più volte in diversi documenti come quelli del 1450 e del 1451 in cui si fa riferimento ad un certo *Officium sanitatis* avente ampia “potestas et bailia” di punire direttamente i trasgressori in materia di sanità, senza l'intervento della Rota criminale,¹³⁶ in un documento del 1467 del Vicegovernatore ducale e degli Anziani. che escludeva i collettori delle gabelle dalle spese dell'Ufficio di Sanità ed in un decreto del 1486 in cui il Doge e gli Anziani applicano a questo Ufficio le pene imposte ai Consoli della Raggione.¹³⁷

¹³⁵ Giovanni Assereto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu>, 2011, pag. 16 (cit. ASG, Archivio segreto,543)

¹³⁶ Ibidem, pag. 15

¹³⁷ Giovanni Assereto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu>, 2011, pag. 16(cit. F. Martignone, *La peste genovese del 1429-30 e il trasferimento del governo della Repubblica a Chiavari*, in *Civico Istituto Colombiano*, Saggi e documenti, t.II, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1981, pp. 287-365, in particolare pp. 295 e 321-322), (ultima consultazione 21/12/2023)

Tuttavia è già a partire dal 1429-30 che si ha notizia della nomina di otto “officiales bailie”, ai quali veniva affidata la protezione della salute pubblica, forse già attivi durante la pestilenza del 1347-51¹³⁸; tuttavia indipendentemente dalla data di fondazione, sappiamo che nel Quattrocento questa magistratura rimase attiva solo nei periodi emergenziali e quindi non più di due o tre anni, mentre la sua stabilizzazione appare essere incerta in quanto per alcuni, come lo storico Accinelli, la Magistratura di Sanità si sarebbe stabilizzata solo a partire dal 1454¹³⁹, invece per altri, come il Banchemo, la stabilità sarebbe avvenuta a partire dal 1463¹⁴⁰, in ogni caso l’unica certezza che abbiamo è che solo dal 1480 Genova sentì il bisogno di raccogliere e codificare tutte le norme in materia sanitarie emesse fino ad allora.

L’annalista Senarega, poi, riferendosi al 1501, ci riporta che “Creantur quatuor officiales ... et sic diligentia et terrore in plebe pestis contactum extinguere” a cui veniva attribuita: “ totale autorità nelle cose concernenti al di lui istituto, essendo sottoposte all’ubbidienza de’ suoi ordini tutte le persone di qualsivoglia grado e condizione, ancorchè fossero costituite in dignità”¹⁴¹.

Ma è soltanto nel 1528, grazie alla riforma politica promossa da Andrea Doria, che troviamo un Ufficio di Sanità stabile, i cui membri, eletti annualmente con pieni poteri in materia di giurisdizione civile e criminale, avevano la possibilità di punire persino con la morte coloro che avessero trasgredito gli ordini¹⁴², anche se le pene più utilizzate erano quelle pecuniarie, con le quali tale magistratura aveva modo di finanziarsi, come annotato sui *Libri Pignorum*, nei quali venivano elencati gli oggetti consegnati per il pagamento delle multe come gioielli, posate d’argento e utensili di stagno¹⁴³.

Oltre all’incertezza legata alla data di fondazione della Magistratura di sanità, anche la sua composizione rimane dubbia, infatti vi sono diverse testimonianze che indicano come già in epoca quattrocentesca vi fossero “quattro nobili ed un cittadino

¹³⁸ Ibidem, pag. 168(cit. C.M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanità cit.*, pp.243-245 e 254)

¹³⁹ Giovanni Assereto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu.it>, 2011, pag.17(cit. F.M. Accinelli, *Continuazione del compendio delle storie di Genova dall’anno MDCC al MDCCL, Lipsia*, A spese de’ benefattori, 1750, pag.86), (ultima consultazione 21/12/2023)

¹⁴⁰ Ibidem pag. 17(cit. G.Banchemo, *Genova e le due Riviere*, Genova, Luigi Pellas, 1846, pag.645), (ultima consultazione 22/12/2023)

¹⁴¹ Giovanni Assereto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu.it>, 2011, pag. 18(cit. M.B.Senarega, *De rebus genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV* a cura di E.Pandiani, Bologna, Zanichelli, s.a., p.26), (ultima consultazione 22/12/2023)

¹⁴² Ivi, pag.19 (cit. ASG, *Manoscritti*, 988, c,13r, 675, pag.142)

¹⁴³ Ibidem, pag. 19(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, pag. 211)

con un senatore presidente”, mentre da un manoscritto settecentesco sembrerebbe che il numero fosse stato stabilito più tardi con un decreto del Senato risalente al 1664 e che solo nel 1623 fosse stato aggiunto un senatore come presidente¹⁴⁴.

Nonostante tutto ciò, sappiamo che a partire dagli anni 30 del 1500, questa magistratura rivela una certa stabilità che si manifesta, ad esempio, attraverso due decreti del 1542 e del 1543, in cui si stabiliva che ogni singola imbarcazione sarebbe stata sottoposta al controllo di un agente o guardiano, il quale dopo aver interrogato il capitano e i marinai e dopo aver ricevuto le patenti di sanità del luogo di provenienza, avrebbe potuto concedergli di scaricare merci o persone.¹⁴⁵

Tuttavia sembrerebbe che questi controlli non fossero così stabili, infatti nel Liber in quo descripta sunt omnia statuta, sanctiones, edicta, ordines et decreta condita tam a Serenissimo Senatu quam a multam illustre Magistratus Sanitatis¹⁴⁶, da una direttiva del Magistrato di sanità, risulterebbero controlli solo stagionali: “ Considerando che ormai si approssimano li caldi e che i simili tempi alle volte si scopre qualche contagioni pestifere, ...havemo fatto proclamare che non sii ricettato vasello alcuno di qualsivoglia sirte qual venisse di fuori del nostro distretto e non portasse la fede della sanità di quello ufficio di sanità di dove fusse partito”¹⁴⁷, allungati a periodi diversi solo in caso di pericolo: “ maxime super...mercibus vasibusque et personis que venirent ex partibus orientalibus, ubi plurimum et quasi semper pestis viget”¹⁴⁸

L’incertezza dei controlli, unita alla mancanza di organicità normativa, aveva permesso il consolidarsi di una consuetudine che diverse grida avevano cercato di vietare come si evince da una di esse, risalente al 1571, che proibiva con multe e supplizi corporali ai natanti locali di avvicinarsi a navi, galeoni e vascelli per poter commerciare direttamente con l’equipaggio, senza aver aspettato il controllo del Magistrato, con il rischio di portare a terra merci infette, consuetudine che si ripeteva anche nelle Riviere dove i piccoli leudi sbarcavano “ persone con robbe et altre loro cose.. non havuta alcuna consideratione della contagione che vi potessi essere tanto

¹⁴⁴ Ivi, pag. 20 (cit. G.Forcheri, *Doge, governatori, procuratori*, pag.91)

¹⁴⁵ Giovanni Assereto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu.it>, 2011pp.20-21 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.20 e 21), (ultima consultazione 22/12/2023)

¹⁴⁶ Ivi, pag.22(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, 1875)

¹⁴⁷ Ibidem, pag. 22(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n. 22)

¹⁴⁸ Ibidem, pag. 22 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità* n.23)

negli huomini quanto nelle robbe” , mentre avrebbero dovuto limitarsi a: “ portargli vettovaglie et altri rinfrescamenti dandoli e consegnandoli a orlo di nave..senza aver altro commercio con gli huomini di esse navi, né con essi mescolarsi fuori che di havere il prezzo di quelli portatigli, et a orlo di nave come sopra”¹⁴⁹; nonostante un decreto del 1581 prevedesse “ la pena d’incendio tanto per li vascelli quanto per le merci” provenienti da luoghi appestati e la forca per coloro che le trasportavano, ciò non creò alcun deterrente e la pratica da parte delle imbarcazioni locali di avvicinarsi a tali navi venne continuata con lo sbarco di merci e persone.¹⁵⁰

Tra l’altro era usanza che a tali trasgressioni partecipassero anche quelle persone che erano state ufficialmente incaricate di sbarcare le merci ed esigere le tasse su di esse, tanto che nel 1573 si rivela che i camalli della Caravana e i ministri dei Carati del Mare avevano portato in Dogana merci potenzialmente pericolose, essendo <<setas et bona Orientis>> senza... “diligentia aut purgatione” con il rischio di propagare il “...contagium in civitate et Dominio”¹⁵¹

Probabilmente è questo il motivo che spinse la Repubblica anche negli anni successivi ad emettere grida in cui si elencavano, con dovizia di particolari, le varie proibizioni che venivano messe in atto per contrastare possibili contagi, come quella relativa al divieto di sbarcare senza licenza “ persona alcuna tanto grande quanto piccola, donna e huomo, puti e pute niuno escluso né etiamdio qual si voglia bestia né merci né beni di qual si voglia qualità quantonque minima fussi, né etiamdio l’istessi huomini patroni e marinari et ogn’altra persona che in essi vaselli saranno”¹⁵²

Sicuramente la mancanza di una risoluzione definitiva era legata al fatto che vi erano diversi interessi contrapposti, infatti da un lato vi erano i governi che si preoccupavano non solo di tutelare la salute pubblica, ma anche di non essere costretti a chiudere i porti e a sospendere i traffici, dall’altra vi erano i naviganti che cercavano di evitare i controlli sanitari per paura di incappare in eventuali quarantene, essendo spesso non in regola con le normative sanitarie: molti comandanti erano privi di patenti di sanità, poiché il loro costo era molto elevato, date le tasse e le laute mance da elargire agli ufficiali, oppure le avevano, ma con difetti di forma in quanto mancavano

¹⁴⁹ Ibidem ,pag.23(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n. 25-26)

¹⁵⁰ Ibidem, pag. 23(cit. ASG, *Manoscritti*, 988, c.26v)

¹⁵¹ Ivi, pag. 25-26(cit. ASG, *Manoscritti*, n.39-40)

¹⁵² Ivi, pag. 26(cit. ASG, *Manoscritti*, n. 479)

informazioni obbligatorie quali le tappe del viaggio, l'indicazione delle merci o dei passeggeri.

Per ovviare a questo problema la Repubblica concesse gratuitamente tali patenti in modo che “ciascaduno viandante possi liberamente prendere il suo bollettino e che i poveri non si possino escusare non haverlo preso”, stabilendo che i suoi “ agenti di sanità” presenti nel Dominio potessero “ prendere pagamento alcuno” per “ far dette bollette ..anzi sieno obligati a tutti viandanti prontamente quali haranno bisogno di dette bollette darcele senza pagamento e mercede alcuna non ostante quanto si scodeva per lo inanti”¹⁵³

Invece per i natanti le patenti continuavano ad essere a pagamento, così le imbarcazioni che ne erano prive decidevano di non passare da Porta Spinola, dove vi era la casetta della sanità, scaricando la merce direttamente su qualche spiaggia fuori dalle mura o sbarcando in località appartate lungo le Riviere, tanto che le grida del 1592 ribadivano “ che non possa alcuno in questa città né suo Dominio entrare senza le fedi loro di sanità giustificate”, che i viandanti non possano “ andare per sentieri né vie indirette, ma per le strade dritte e generalmente da tuti usate, e che entrando in questa città o luoghi di suo Dominio non possino entrarvi se non per dove essiteno le guardie di Sanità”, che le imbarcazioni siano tenute a “ dare le bollette al Deputato per la Sanità di Ponte Spinola” e che “ i vaselli navigabili non possino andare né sbarcare robbe né persone se non alle spiagge dei luoghi habitati dove si fanno et esistono guardie di sanità”¹⁵⁴

In una città di mare come Genova e all'interno dell'area del Mediterraneo e dei porti atlantici, le patenti di sanità erano dei documenti molto importanti, poiché erano un modo attraverso il quale gli Uffici di Sanità potevano verificare lo stato di salute dell'equipaggio e la provenienza delle merci, infatti al loro interno venivano riportate le generalità di tutti i membri dell'equipaggio e di eventuali viaggiatori, ne veniva attestata la buona salute, veniva certificata la provenienza della nave, delle merci e delle persone da luoghi immuni da malattie contagiose (patente netta) o da luoghi in cui si era accertata la presenza della peste (patente brutta), inoltre veniva descritto il carico della nave e i bagagli delle persone a bordo; questi registri dovevano contenere un diario

¹⁵³ Ibidem pag. 26 (cit. ASG, *Manoscritti*, n. 479)

¹⁵⁴ Ivi, pag. 28 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.131 e 133)

relativo allo stato di salute dell'equipaggio e le dichiarazioni degli uffici di sanità marittima o dei consoli di tutti i porti in cui l'imbarcazione aveva fatto scalo.¹⁵⁵

Questa politica altalenante in fatto di normative e controlli sanitari, che si dimostravano essere più stringenti solo nelle fasi di proliferazione di un qualsiasi morbo, portò Genova ad essere interessata dalla peste nel 1579, probabilmente portata da militari spagnoli in transito in Liguria, anche se tutto ciò appare essere molto strano in quanto già nel 1582 Genova, dati gli avvisi di peste in Germania, aveva proibito a tutti i mulattieri provenienti da queste zone di percorrere la Val Polcevera e di introdurre merci che non fossero state controllate dal Magistrato di Sanità di Pontedecimo, da cui dovevano farsi rilasciare la bolletta, per poi venire in “Genova per presentarsi ai funzionari del Magistrato stesso e far purgare le merci nel Lazzaretto stesso sotto pena della perdita de' muli et ogni altra così pecuniaria come corporale”, inoltre gli uffici di sanità del Dominio erano tenuti a respingere tutte le imbarcazioni provenienti dai porti oltre Marsiglia, se privi di patente.¹⁵⁶

Ancora nel 1592, siccome erano stati banditi alcuni luoghi della Germania, si era imposto ai mulattieri di portare integre in città le balle di merci dichiarando “fiat proclama ne muliones aperiant ballas aut barrilia mertium quas conducunt, sub capitali pena aut alia arbitraria”¹⁵⁷, poiché di solito era usanza aprire le balle e manipolarle “per far più grave o manco grave il carico de' loro muli”; nonostante ciò molti di loro continuavano ad aggirare le leggi tanto che alcuni, pur provenendo da luoghi banditi o sospesi, adottavano l'espedito di passare attraverso luoghi non banditi e dichiarare di “..di haver in essi fatto qualche giorno di purga e quarantena...benchè tanto debile ..che non resta bastante a levar il sospetto da esse persone”¹⁵⁸

Spesso queste trasgressioni venivano commesse grazie alla collaborazione degli uffici di sanità periferica e, per cercare di arginare il problema, il Magistrato di Sanità stabilì che venissero creati “nuovi ordini e capitoli da osservarsi inviolabilmente da og'uno sotto ogni gravissima pena così pecuniaria come corporale in nostro arbitrio”¹⁵⁹ e per verificare che ciò venisse eseguito veniva richiesto “ad ogn'uno a cui spetta che

¹⁵⁵ Ivi, pag. 21(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.131 e 133)

¹⁵⁶ Ivi pag. 37(cit. ASG, *Ufficio di Sanità* n. 79)

¹⁵⁷ Ivi pag.38 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità* n. 135 e 136)

¹⁵⁸ Ibidem, pag. 38(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.149)

¹⁵⁹ Ivi, pag. 39(cit. ASG *Ufficio di Sanità*, n.169-174

prontamente e subito ci mandino con loro lettere notta de tutti gl'ufficiali che sono al presente in ufficio con il nome e cognome di ogn'uno di essi, e successivamente faranno il simile ...quando faranno eletione de loro successori”¹⁶⁰; inoltre si esigeva di indicare i nomi dei notai e cancellieri degli uffici di sanità locali che dovevano essere approvati dal Magistrato, versando poi una cauzione per garantire la certezza delle loro azioni.

Invece per i centri rivieraschi si richiedeva che, quando arrivavano vascelli da fuori il Dominio, si dovesse indagare sulla loro provenienza e su quella delle loro merci e nei casi sospetti si dovesse obbligarli ad andarsene a meno che il mare non fosse in tempesta

“permetteranno che si reparino tenendoli sotto guardia, acciò alcuno non possi praticar né conversar con loro”¹⁶¹

Questi problemi si moltiplicarono quando Genova, nel 1590, divenne Porto franco, attirando innumerevoli imbarcazioni e mettendo a dura prova il Magistrato che decise di intensificare i controlli non solo via mare, ma anche nelle zone dell'entroterra in tutti i passi e le porte, soprattutto quando si rincorrevano voci di possibili pestilenze.

Nello svolgimento di questo lavoro, a partire dal 1613, il Magistrato non venne lasciato solo, ma fu aiutato dal <<sindico>> che aveva compiti esecutivi alle dipendenze dell' Ufficio di Sanità, era incaricato degli esami alle navi ed insieme al Cancelliere del Magistrato verificava la regolarità delle patenti ed interrogava i comandanti, ma soprattutto era addetto alla sorveglianza delle merci delle quali appuntava ogni dettaglio su uno “ scartafaccio delle robbe che vengono giornalmente alla città per terra, con dechiarar di dove vengono, la qualità delle robbe, marca delle balle e di cui saranno.. quelle che verranno per mare da luoghi non sospetti ne farà nota nell'istesso libro, però solo in genere..., e quelle che verranno da luoghi sospetti” dovevano essere riposte “nella cameretta della Dogana... e quando ivi capitano mulattieri prende subito nota delle robbe e marche loro e ne trasmette la distinta al Magistrato per ordinare quelle che havevano da andare ala Lazzaretto” annotando anche “ tutte le merci e robbe che si mettono in purga, dechiarando la qualità e quantità per

¹⁶⁰ Ibidem, pag. 39(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.165)

¹⁶¹ Ivi, pag.39 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n. 165)

ogni balla, con le marche et il giorno che se li mettono, acciochè distintamenti si possa vedere se il tutto camina”¹⁶²

Oltre a questa figura nelle prime decadi del Seicento, sappiamo che il Magistrato ebbe diversi collaboratori come un Cancelliere, un Sottocancelliere, un Sottocassiere, un traglietta (una sorta di messo), un Commissario, un cappellano del Lazzaretto e diversi agenti dislocati nel porto o alle principali porte della città.¹⁶³

Tuttavia era soprattutto grazie alla cooperazione con gli uffici periferici che il Magistrato riusciva a svolgere al meglio il suo lavoro, in quanto questi uffici dovevano garantire un controllo quotidiano su tutto il territorio della Repubblica, anche se spesso molti di essi, ancora nel Seicento, trascuravano certe disposizioni, per questo motivo, nel 1628, si decise di ribadire con l’emissione di 37 ordini che rimembravano le modalità di elezione “ due, tre, quattro persone secondo la qualità e grandezza del luogo.. tra li più idonei e sufficienti che in tal luogo si ritrovano, e se possibile che sempre alcun di loro sappi leggere e scrivere”, l’obbligo di trasmettere al Magistrato i nomi degli eletti e dei cancellieri per sottoporli ad approvazione ed i compiti degli ufficiali che erano “ dipendenti, haveranno nella loro giurisditione suprema et amplissima autorità per le cose concernenti alla sanità ..dovranno perciò esser da tutti honorati et ubbiditi” : a loro spettavano incarichi di polizia sanitaria lungo le Riviere che consistevano, ad esempio, nell’accogliere le imbarcazioni procedenti da fuori il Dominio, verificarne le fedie e le patenti, assistere agli esami dei comandanti e, nel caso di natanti provenienti dalle Riviere liguri, potevano ammetterli “ con la semplice bolletta del luogo di dove si saran partiti, nella quale si contenga il nome del patrono e numero di marinai”, mentre per le merci si doveva “haverne la sua fede di sanità sufficientemente giustificata sottoscritta per mano di pubblico notaro” e nel sospetto che le “ robbe possino haver origini da fuori del nostro Dominio o che possino patir contagio non li daranno pratica in modo alcuno”, ordinavano al comandante o al patrono di portarsi direttamente a Genova, dove il Magistrato o i suoi funzionari avrebbero preso provvedimenti.

Per i vascelli che provenivano dall’estero gli esami degli ufficiali dovevano essere stringenti e si prevedeva che il patrono prestasse giuramento “intimandoli in caso di bugia qualsivogli pena sì pecuniaria come corporale, oltre la confiscatione delle merci

¹⁶² Ivi, pag. 42,(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.197-206)

¹⁶³Ibidem, pag. 42(cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n.197-206)

che non fossero denunciate diligentemente”, inoltre il numero delle persone a bordo doveva coincidere con quello indicato nella patente e si dovevano interrogare i marinai separatamente per sapere

“ del loro viaggio, da che parti e luoghi vengono et hanno fatto partenza, con che sorte di mercanzie e robbe, in qual luogo saranno stati, preso porto, praticato e fermatosi; con che sorte di vascelli haranno avuto commercio in viaggio, o se quello durante saranno sempre stati sani overo amalati o morto alcuno e di che qualità di male, quante persone siano nel vascello e se nelli luoghi in quali per viaggio haranno fatto (scalo) li sia stata concessa pratica o no”, il deputato o cancelliere doveva poi registrare il verbale dell’interrogatorio “in un libro che a tal effetto doverà formarsi, e conservando per poter sempre dar conto su che giustificazioni sarà stata concessa la pratica alli detti vascelli”.¹⁶⁴

Quando gli ufficiali si imbattevano nel controllo di merci provenienti da luoghi sospetti o banditi, l’esito portava al respingimento di tali merci oltre che della nave e dell’equipaggio, anche se venivano presentate fedie e patenti che attestavano come tali merci fossero state purgate e ripurgate nei lazzaretti; eccezion fatta se una parte del carico doveva essere scaricato a Genova o nelle Riviere, in questo caso veniva trattenuto il vascello e controllato in modo che rimanesse completamente isolato fino a che il Magistrato, dopo averne esaminato la patente ed il verbale dell’interrogatorio, avesse preso una decisione.

Nel caso, invece, di natanti provenienti da aree infette, gli ufficiali erano tenuti a farsi consegnare le patenti per purificarle con il fumo ed erano costretti ad intimare “ al patrone, marinai e passeggeri che sotto pena della vita, confiscatione della mercantia et abbrugiamento del vascello se ne vadino furoi del Dominio”¹⁶⁵; unica eccezione veniva fatta nel caso in cui le imbarcazioni cercassero riparo da una tempesta.

Un altro divieto era legato all’impossibilità di far sbarcare “ robbe vecchie o sia stracci di schiavi volgarmente chiamate spoglie di galere”, ma anche gli stracci in genere di cui Genova faceva largo uso, soprattutto nelle cartiere di Voltri; quando vi era modo di tracciarne la provenienza se ne consentiva il trasporto, come ci testimonia una patente rilasciata nel 1641 dall’ << attuario >> di Porto Maurizio: “ Faccio fede io

¹⁶⁴ Ivi, pag. 44 (cit. ASG, *Ufficio di sanità*, 37, 1649)

¹⁶⁵ Ibidem, pag. 44 (cit. ASG, *Ufficio di sanità*, n 37, 1649)

notaro attuario sitosignato qualmente cantare n.25 in circa di strazze bianche per fabricare paperi da scrivere quali ha caricato sopra il suo liudo padron Bartholomeo Bellando quondam Pellegro del luogo di Voltri sono straccie raccolte e fatte nel presente luogo e giurisditione come con giuramento me n'hanno certificato Giuseppe Ferraro di Giovanni Battista et Bartholomeo Ghiglione quondam Giovanni Antonio, ambi del presente luogo, rendendo causa di scienza per haver essi proprii raccolte dette straccie e vendutele a detto padrone”¹⁶⁶, ma quando, provenendo da fuori il Dominio, non si aveva modo di tracciarne il viaggio, allora potevano essere bloccate così come accadde nel 1642, quando il capitano di Voltri “ per trattarsi di negotio fastidioso per la sanità” e “senza fedeli del locho di dove erano state prese” le aveva bloccate.¹⁶⁷

Il Magistrato di Sanità aveva anche compiti di polizia veterinaria che lo portavano ad indagare sullo stato di salute degli animali la cui carne sarebbe stata mangiata dagli umani e doveva pure controllare le derrate alimentari, impedendo il commercio di “vettovaglie cative o guaste, e specialmente grano guasto overo dalla marina stato bagnato, fave vecchie o negre o altra simil sorte di legumi, overo salumi fetidi, deteriorati o ..che potessero apportar danno alla sanità di chi ne mangiasse”¹⁶⁸.

Come abbiamo già avuto modo di constatare, queste informazioni derivano dall'ordinamento del 1628 che, data la sua importanza, venne diffuso a stampa nel 1650 e nel 1655, a testimonianza di una raggiunta stabilità normativa che aveva visto la Repubblica rafforzare la propria autorità sulle periferie pur riconoscendone una certa autonomia.

Ancora nel 1661 venne stampato un compendio di tale ordinamento con alcune novità che riguardavano, ad esempio, l'obbligo da parte dei cancellieri di appuntare sulle proprie tavolette i luoghi pericolosi “oltre a quelli che alla giornata bandiranno o sospenderanno secondo la contingenza de' tempi”, anche quei luoghi che ormai stabilmente erano ritenuti rischiosi ovvero “il Levante, Barbaria, Inghilterra, Fiandra, Moscovia ed Indie”¹⁶⁹

Inoltre un'altra novità riguardava la sorveglianza di medici e dei chirurghi che “in occasione che loro capitassero a curarsi infermi con bubboni, carboni o simili sospetti

¹⁶⁶ Ivi, pag. 45 (cit. ASG, *Ufficio di sanità*, 185)

¹⁶⁷ Ivi, pag. 46 (cit. ASG, *Manoscritti*, 988)

¹⁶⁸ Ivi, pag. 47 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, n 87 e 106, 1875)

¹⁶⁹ Ivi, pag. 49 (cit. ASG, *Manoscritti*, 265, cc. 304r – 30 r)

tumori” dovevano presentare un giuramento sulla base del quale il cancelliere avrebbe interrogato il malato per sapere se avesse maneggiato robe sospette e avrebbe informato i Conservatori che avrebbero preso decisioni senza darne troppa pubblicità; infatti, il timore che notizie sulla presenza del morbo potessero trapelare, era talmente alto che nessuna di esse poteva essere pubblicata senza l’approvazione del Magistrato, al punto che sia il Commissario del Lazzaretto che i guardiani della Casa di San Giorgio, prima di entrare in servizio, dovevano pronunciare questo giuramento: “ Prometto.. toccate corporalmente le Scritture sopra lo sacrosanto Vangelo di Dio Nostro Signore in carico dell’anima mia di non propalare ad alcuna persona sia in voce come in scritto o a cenni, né in qualunque altro modo, tutti quegli incidenti di malattie, o di morti, o altri sinistri che seguissero così dentro del Lazaretto come fuori di esso o suoi siti adiacenti, compresi quelli dei bastimenti quarantenanti, e che pervenissero a mia saputa, come pure di non manifestare qualora altro avvenimento che potesse caosare timore o allarme tanto nei nazionali come negli esteri paesi”¹⁷⁰

Queste sono le informazioni che abbiamo riguardo la nascita e l’evoluzione dell’Ufficio di Sanità.

2) Ordini laici e la nobiltà caritatevole

Durante la grande peste furono molteplici le personalità laiche che si spesero per dare aiuto alla città e alla sua popolazione; molti di loro, come avremo modo di vedere più avanti, agirono in maniera solitaria donando il loro tempo ed i loro denari, altri, invece, decisero di farlo divenendo parte di una confraternita.

Sappiamo che nel Seicento a Genova esistevano già una cinquantina di confraternite che si concentravano attorno alle principali chiese come quelle di S. Domenico, di S. Lorenzo, di S. Agostino, di N.S. delle Vigne, di S. Francesco e di S. Giovanni di Prè e che spesso la loro nascita era influenzata dal clero regolare come quello degli Agostiniani, dei Cappuccini, dei Gesuiti che cercavano di incentivare la presenza laica all’interno delle parrocchie per affidare loro iniziative volte alla devozione, alla carità e allo svolgimento di alcune missioni come l’aiuto agli appestati.

¹⁷⁰ Ivi, pag. 51 (cit. ASG, *Ufficio di Sanità*, 1456)

Di solito queste confraternite erano legate al culto dei martiri, degli apostoli o della Vergine che ne determinava il titolo giustificandone pubblicamente l'iniziativa devozionale legata, ad esempio, al culto di una determinata immagine sacra.

Il titolo, però, non era sinonimo di esclusività e spesso poteva essere motivo di conflitti per quelle confraternite che avevano lo stesso oggetto di culto come era avvenuto in quel di Prè dove due rioni, quello di Vico Taccone e quello di Vico Vajnella, si erano fronteggiati, con grande trambusto, per dimostrare la superiorità di uno di questi nella devozione della Natività di N.S.

In ogni caso a districare questi conflitti e a regolare queste associazioni vi era l'Arcivescovo che aveva il controllo sulle processioni, sulle preghiere, sulle reliquie e sulle regole interne, così come era stato ribadito dai << Decreta Generalia >> di Mons.Bossio, nei quali si ribadiva inoltre il divieto di esigere oboli dagli associati e prescriveva che le spese fossero controllate dall'arcivescovo e che venissero tenuti lontani usurai e concubinari.

Una delle confraternite più attive nella città durante la peste fu la “Confraternita della morte e sepoltura di Cristo” che aveva sede in Via San Donato e che venne fondata nel 1350 nel Chiostro di S. Maria di Castello, i cui membri, tra cui figurano anche re Carlo Felice di Savoia e la regina Margherita ed il cardinale Giacomo Della Chiesa divenuto Papa con il nome di Benedetto XV, decisero di aiutare la città occupandosi del trasporto e della sepoltura dei cadaveri scendendo nelle strade, nelle case, nei lazzaretti, soprattutto quando, verso il periodo estivo, la peste divenne setticemica e si arrivò a conteggiare un numero di venti o trentamila morti al giorno.¹⁷¹

Nonostante ciò gli ottantasei confratelli continuarono la loro opera, salvandosene però solo una ventina; per onorare il loro sacrificio, la Confraternita decise di dedicargli una grande lapide marmorea, affissa su una delle pareti della sede di Via San Donato; in tale lapide vengono ricordati coloro che offrirono la propria vita per aiutare gli ammalati e la città, ma anche coloro che sopravvissero al morbo:

“ Nella pestilenza del MDCLVI in Genova LXXXVI confratelli della morte e sepoltura di Cristo / profersero magninamente le vite a seppellire gli appestati cadaveri / i nomi di quei generosi rimasero oltre due secoli / quasi ignorati nelle scritture

¹⁷¹ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pag. 160

domestiche / pur finalmente apparivano in tabella epigrafica nel nostro vestiario / ed oggi XIII aprile 1885 / il consiglio del sodalizio / in segno di più degna onoranza decreta / che la dimessa tabella epigrafica sia ripetuta in marmo ed in pubblico.

LXVI perirono di contagio nell'opera santa: Arpe Giobatta – R. Barenetti Agostino – Bono Giobattista – Burlando Carlo- Burone Agostino- Camere Francesco Maria- Canela Gioandrea- Careno Luigi- Carli Bartolomeo- Castagneto Giuseppe- R. Cavanna Francesco- Celle Giobattista- Chiappe Paolo Antonio- Chiesa Pietro- Cigoli Lobero- Cigoli Lorenzo Lorenzo- Carollo Bartolomeo- Contino Giobattista- De Ferrari Gianantonio- Devoto Marco- Donati Gionicolò- Ferretti Nicolò- Franguello Giotommaso- Gambaro Simone- Gerolla Carlo- Gerolla Giotommaso- Gherzi Vincenzo- Giustiniani Paolo- Grigale Girolamo- Grillo Angelo- R. Lavaggi Piermaria- Maia Giobattista- Maia Giofrancesco- Marassi Giopietro- Melino Sebastiano- R. Merello Giobattista- R. Merello Giuseppe- Mulman Gioalberto- Muledo Giovanni- Negroni Pasquale- De Luca- Balma Camillo- Perelli Giobattista- Perasso Giobattista- Pietraroggia Marianantonio- R. Pinasco Bartolomeo- Pino Giacomo- Poggio Antonio- Ponte Luca- R. Prato Giomario- Ravenna Pietro Paolo- Risso Nicolò- Raggero Gioantonio- Rosati Rocco Maria- Sabino Pellegrino- Salvago Giogiorgio- R. Tassara Gioagostino- Trabucco Sebastiano- Zanone Gottardo- Zerbi Giobartolomeo- Zerbi Giobattista.

XXII scamparono: Aronno Giobattista- Bertinelli Giobenedetto-Bona Giofrancesco- Burlando Giobattista- Carmott Rev. Carlo- Casoni Giobattista- Castellazzo Michele- Centurione Stefano- Chiesa Giopaulo- R. Costa Gerolamo- De Ferrari Giofilippo- De Ferrari Pantaleo- De Lucchi Lorenzo- Giordano Vincenzo- Grande Marcantonio- Invrea Giobattista- Ponti Giandomenico- Romairone Giuseppe- Sauli Marcello-

Di quel tempo/ Laura Violante Pinelli / e Sofia Lomellini / Matrone illustri e consorelle nostre / si chiusero nell' ospedale / di San Colombano in Genova / per sovvenire i malati di peste / e di peste morirono / oh! gloriose, oh! beate” ¹⁷²

Ma questi non furono gli unici laici a spendere le proprie energie per aiutare la città così pesantemente colpita, come ci riporta il Varese ci furono molti generosi di cui ricorda i nomi per rendergli omaggio: “ Marc'Antonio Sauli e Agostino Grimaldi, Commissarii generali dell'Ospedaletto degl'incurabili divenuto lazzeretto, Visconte

¹⁷² Ivi, pp. 160-162

Cicala, Giambattista Zoagli, Jacopo Ottavio Giustiniani, Giannicolò Cavanna, Gianfrancesco Pasqua, e Giambattista Pernice, Rettori e Commissarii, indefessamente si travagliarono negli ospedali, sovrintendendo ai più pericolosi uffizii. Meritevoli pure di altissima lode sono i nomi di Niccolò Scaglia, di Agostino di Giulio e di Gianfrancesco, tutti Spinola, di Francesco Pallavicino, d'Agostino Bonivento, d'Antonio d'Alessandro e di Giuseppe Grimaldi, di Giambattista Centurione, di Francescomaria Balbi, di Michele Gerolamo della Rocca, e di Gianluca Fossa.”¹⁷³

¹⁷³ Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalle sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836, pp. 382-383

Oltre alle confraternite anche molta parte dell'aristocrazia si spese per aiutare la città e la sua popolazione come ci riporta il Casoni: "...fra quelli che più si affaticarono nel Magistrato della Sanità furono due del Collego de' Procuratori, che sostennero la Presidenza del medesimo Magistrato, Negrone di Negro, ed Agostino Spinola. Nel dirigere l'ospital grande si segnarono due de' dodici Protettori del medesimo ospedale, Marc' Antonio Sauli, ed Agostino Grimaldi. Il Sauli sostenne la carica di Commissario e non ostante che si esponesse ad ogni pericolo pure si mantenne illeso. Non così il sopamentovato Agostino Grimaldi, nella cui casa essendo morti tutti coloro, che componevano la sua famiglia, non perciò egli cessò di assistere giornalmente all'ospedale, dove andava a prender cibo, e vi impiegava tutto il giorno, e ritornava la sera a dormire al suo solitario palazzo. Colpito poi dall'infezione, morì nell'ospedale medesimo, venendo assistito da Padre Crocifero pure appestato, il quale indi a poco ancora mancò. Parimente nell'ospedale suddetto venne a morte Gio. Battista Cattaneo nobile genovese, il quale già da molti anni abbandonato tutto ciò che lo teneva attaccato al mondo, con raro esempio di cristiana umiltà si era ritirato a vivere nell'ospedale, impiegandosi a servire i malati, e ad istruire ne' principj, e massime della Religione coloro che ne avevano bisogno; ed in questa occasione del contagio che aveva infettato il luogo, postosi a ministrare senza riserve alcuna gli appestati, santamente vi morì."¹⁷⁴

Oltre a questi nobili, ricordiamo che persino il Doge Giulio Sauli, non abbandonò mai il suo ruolo ed il palazzo del governo, rimanendo al suo fianco solo il figlio Marco Bindinelli Sauli, il suo più fidato collaboratore.

¹⁷⁴ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp. 43-44



Figura 14 Il doge Giulio Sauli

Un'altra figura importante fu quella di Emanuele Brignole che offrì il suo aiuto ai Cappuccini, affinché con le sue elargizioni alimentari potessero sfamare tutti i poveri che accorrevano ogni giorno al convento, inoltre, dopo aver ricevuto la carica di commissario per le sepolture di Carbonara, si spese per far in modo che un numero elevato di cadaveri potessero trovare sepoltura nelle fondamenta dell'Albergo dei Poveri, opera di cui si occupò per il resto della sua vita e che diede a tutte le persone meno abbienti la possibilità di trovare un rifugio ed imparare un mestiere.¹⁷⁵

Anche Nicolò Spinola fu molto impegnato nell'opera di soccorso degli appestati al punto che, pur essendo molto giovane, venne invitato a far parte dell'ufficio di sanità e nominato commissario di un lazzaretto, dove si spese giorno e notte, per garantire un letto a chi chiedeva soccorso e si impegnò personalmente a portare aiuto presso le case degli ammalati.

Questa sua opera lo allontanò dalla famiglia per molto tempo ed esaurì quasi tutto il suo patrimonio, ma quando egli stesso cadde vittima della peste non volle in alcun modo che i suoi beni venissero spesi per garantirgli cure costose e se ne andò lasciando che questi suoi beni venissero usati per curare più poveri possibili.

¹⁷⁵ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pag. 103

Anche Giò. Francesco Spinola, dopo essere stato eletto commissario del lazzeretto del Paverano, ricoprì questa carica rifiutando di essere pagato, poiché come egli stesso scrisse:

“Vi ringrazio del vostro denaro, ma la mia salute e la mia vita non le vendo per tutto l’oro del mondo. Io accetto solo per amore di Dio e del prossimo”.

Fu talmente coinvolto da questa carica che nel momento in cui il morbo lo contagiò e sentiva di essere prossimo alla morte si fece trasportare dal palazzo di famiglia al lazzeretto per perire insieme agli altri appestati.¹⁷⁶

Il senatore Giovanni Battista Raggi, fu assoldato dal governo della Repubblica per assolvere ad un compito oneroso, a cui molti avevano già rinunciato ovvero l’incinerazione dei morti, una misura divenuta inevitabile visto che il numero di cadaveri in putrefazione era diventato talmente alto da avvelenare l’intera città; così sulla piazza del Palazzo Ducale si allestirono delle grandi pire che bruciarono per diversi giorni sotto il controllo costante del nobile che impartiva direttive ai monatti incaricati dell’esecuzione, ma la sua tenacia fu fiaccata dalla peste che lo colpì, dopo soli quattro giorni di servizio, e lo sfinì dopo soli due giorni.¹⁷⁷

3) Ordini religiosi

Durante il periodo della pestilenza del 1656-57 la guida del clero, dei religiosi e di tutta l’assistenza religiosa della città fu legata al nome dell’Arcivescovo Stefano Durazzo, il quale dimostrò la sua tenacia e la sua volontà nel voler aiutare la città, continuando a restare nel Palazzo Arcivescovile, nonostante tutti i suoi domestici fossero morti, rimanendo al suo fianco solo il suo vicario ovvero il vescovo, Mons. Agostino Marliani.

Proprio per questa sua devozione ci viene ricordato dal Casoni insieme al Doge:

“Quasi gareggiando insieme nelle opere di provvidenza, e di paterna carità, Giulio Sauli in questo tempo Doge della Repubblica, e Stefano Cardinal Durazzo Arcivescovo di Genova, non si saprebbe facilmente dire, chi di loro più meritasse con Dio, e col mondo, col pubblico, e co’ privati. L’uno, e l’altro mai abbandonarono la

¹⁷⁶ Ivi, pag. 104

¹⁷⁷ Ivi, pag. 105

propria residenza, e non lasciarono trascorrere alcun giorno, senza dare pubblica udienza, e senza spedire gli affari del rispettivo loro Governo, sempre indefessi ai negozj, sempre impiegati a beneficio del pubblico, senza il minimo riguardo alla conservazione delle loro persone, e parve grandissima fortuna della città, e singolare grazia fattale da Dio, che amedue si mantenessero in vita, tanto più, che nel palazzo pubblico, oltre alla morte in esso seguita di alcuni Senatori, vi fu grandissima strage, non solo delle guardie, ed ufficiali della Repubblica, ma degli stessi che componevano la famiglia del Doge; e nell'Arcivescovato mancaron quasi tutti i servitori, e famigliari dell'Arcivescovo, il quale rimase con due, o tre soli, che lo assistevano, e col suo Vicario, il quale del tutto solo, veniva a ricevere qualche servizio dal ministro della Giustizia, che dal palazzetto del Criminale andava talvolta ad assisterlo. L'esempio che diedero, così il Doge, come l'Arcivescovo, di star costanti, e indefessi nelle opere del loro ministero, non si può dire quanto giovasse alla buona direzione del Governo;”¹⁷⁸

Malgrado questi sforzi, sappiamo che il cardinale morì a Roma, senza essere mai più tornato nella sua amata Genova; i motivi che spinsero la Superba a richiederne la sostituzione sono vari e tra questi non possiamo non ricordare il rifiuto da parte del Durazzo di incoronare doge Agostino Pallavicini o il contrasto con il Senato per il controllo degli ospitali; tutto questo associato ad un carattere non particolarmente docile firmò la sua condanna all'esilio.

¹⁷⁸ Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pp. 42-43



Figura 15 Ritratto del Cardinale Stefano Durazzo

Tra gli ordini religiosi, sottoposti al controllo del cardinale, e molto attivi nel periodo pestilenziale vi erano i Ministri degli Infermi, i Padri Agostiniani, i Missionari di San Vincenzo, i Cappuccini, i Padri Gesuiti, i cui membri erano ben lieti di sacrificare la loro vita all'interno dei lazzaretti , come ci riporta lo stesso Casoni: “ ..le Religioni a gara offesero al pubblico servizio i loro più abili, e più infervorati soggetti,

protestandosi i Superiori delle medesime Religioni, che i Sacerdoti loro subordinati, erano disposti ad incontrare i maggiori rischj per salvare le anime” per tale motivo si addivenne ad un accordo: “ ...ed il Cardinale Arcivescovo stando attentissimo a giovare i quanto poteva alle occorrenze del Magistrato della Sanità, non sì tosto il medesimo Prelato veniva richiesto di operarj ecclesiastici ed evangelici per le varie occorrenze, e particolarmente per servizio dei lazzaretti, che chiamando a se i capi delle Religioni col loro consiglio ne faceva la scelta, e quindi gli eletti andavano immediatamente a prendere la benedizione dal santo Prelato, e con breve esortazione licenziati passavano al Deputato del Magistrato della Sanità a ricevere il regolamento del futuro ministero, e come l’istruzione di ciò, che avessero da operare, prendendo nell’istesso tepo il viglietto del Deputato per essere introdotti nel lazzaretto. Quivi ciaschedun Sacerdote era trattenuto un solo mese, e poi licenziato, ne usciva dando luogo al successore.”¹⁷⁹

Tra i diversi compiti da loro assolti vi era l’assistenza spirituale che consisteva nel riuscire a mettere in grazia di Dio gli ammalati che chiedevano di essere confessati: in un primo momento questo compito veniva svolto da un sacerdote che confessava uno alla volta gli ammalati, ma quando il loro numero aumentò divenne necessario radunarli a gruppi di dieci, venti persone per permettere a tutti di essere confessati, però, anche in queste circostanze, un sacerdote passava tutte le sere per le infermerie con il compito di confessare coloro che lo richiedevano, di recitare il S. Rosario e l’atto di contrizione; venivano anche somministrate l’eucarestia e l’unzione degli infermi che però esponeva i sacerdoti al grave rischio di infettarsi, pur utilizzando alcune precauzioni come la pinzetta d’argento per la santa comunione, costituita da un cucchiaino a pala piatta diviso in due.

In ogni caso i sacerdoti dovevano rispettare delle regole ferree per evitare di contagiarsi facilmente : “ ..non si permetteva che il Sacerdote operasse tutto ciò, che gli suggeriva il suo fervore, ma era obbligato ad osservare i limiti prescrittigli dal Deputato nell’istruzione, e ad alternare le vicende co’ suoi colleghi, ad effetto, che operando oltre il dovere, e soverchiamente esponendosi, non venisse a sicura morte bentosto condotto...non si permetteva che i Sacerdoti novelli (cioè quelli, che non erano ancora stati toccati dal contagio) celebrassero nelle infermerie, e molto, meno che vi predicassero, o ministrassero l’Eucarestia, per l’evidente rischio, che avrebbero corso di

¹⁷⁹ Ivi, pp.55-56

restare infetti, e queste funzioni venivano riservate a quei pochi Sacerdoti, che avendo patito il contagio, ne erano stati liberati. Per la stessa ragione di non esporre i Sacerdoti ad evidente rischio di morte, il Cardinal Arcivescovo aveva generalmente ordinato, che agli infetti non si ministrasse altro Sacramento, che quello della Penitenza, perché nell'aumentarsi dell'infezione molti Sacerdoti, portati dal loro zelo, andavano per le strade della città recando la santissima Eucarestia per ministrarla a chiunque la richiedesse, ed ho sentito dire, che alcuni porgessero la particola per mezzo di una cannuccia; ma ciò cagionando la morte a moltissimi Sacerdoti, l'Arcivescovo stimò di dover andare al riparo di tanta strage col proibirlo.”¹⁸⁰

Nel lazzaretto della Consolazione, ad esempio, i sacerdoti giunsero a fare questo:

“ ..due soli Sacerdoti supplicavano nel confessar tutti, imperciocchè ministrando uno di essi agli uomini, e l'altro alle donne, ciascheduno di loro trattenendosi opportunamente nell'ingresso delle infermerie, faceva fermare i malati a dieci, a venti per volta, e suggerito loro ad alta voce un breve atto di contrizione, dava a tutti l'assoluzione, La Messa si diceva in ciascheduna infermeria, almeno nelle principali, quasi ogni mattina, e dopo di essa si portava attorno la santa Comunione, e si ministrava a chiunque la richiedeva. Andava spesso attorno nelle infermerie il Confessore, ed a richiesta de' malati in particolare dava l'assoluzione. Alcuna volta predicava, e finiva il sermone in un atto di contrizione, e nell'assoluzione sacramentale a pro di quelli che recitavano suddetto atto di contrizione. La raccomandazione dell'anima si faceva da un solo Sacerdote non a ciaschedun de' moribondi, ma a molti insieme, secondo il bisogno. L'estrema Unzione si praticava colle sole persone privilegiate, cioè co' Sacerdoti, e tutte queste funzioni venivano, come si è detto, esercitate da' Sacerdoti risanati dal morbo contagioso.” ¹⁸¹

Nonostante alcune precauzioni molti sacerdoti perirono e questo spinse l'arcivescovo a vietare loro di avvicinarsi troppo agli infetti non permettendo più la celebrazione e la predicazione all'interno delle infermerie, a meno che i religiosi in questione non mettessero cappe incerate, guanti, calze e pantofole oltre che una spugna imbevuta d'aceto da tenere sotto il naso e un cuscinetto sopra al cuore come scudo.¹⁸²

¹⁸⁰ Ivi, pp.55-56

¹⁸¹ Ivi, pp.56-57

¹⁸² Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pag. 135

Tutto ciò spinse anche i superiori dei diversi ordini religiosi attivi nel periodo della pestilenza a non dare il permesso di entrare nei lazzaretti come confessa lo stesso Padre Antero: “Dio mi ha castigato, perché ancor io non volli aiutare tre padri del mio convento che, con moltiplicate lettere, mi pregarono procurassi fossero ammessi al servizio; non per altro fine ripugnando che per timore di perdere Religiosi singolari in pietà e dottrina. Ma che seguì poi? Non passarono quindici giorni che tutti e tre ricevettero il premio del loro fervore, restando io doppiamente mortificato e per sì gran perdita e per aver impedito, o per lo meno non haver procurato, tanto bene”.¹⁸³

E sempre Padre Antero ci illustra il problema della mancanza di sacerdoti in alcuni lazzaretti della città: “Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis, né parlo di pane materiale, ma i malati domandavan quel pane, che tanto più importa del materiale, quanto più vale l’anima del corpo, il cielo della terra, la vita eterna della temporanea, et non erat qui frangeret eis, per mancamento de sacerdoti. Veramente non uno, ma cento ne sarieno stati necessarij per il grande numero degli ammalati, che giungevano incessantemente, tanto più che l’entrar all’hora in questo lazzaretto, era un venir, quasi indubitamente, alla morte. Non mancò con tutto ciò il pietoso Signore di provvedervi in qualche modo, perché oltre che ad un Reverendo che risanato dal male, si contentò di assistervi, e farle disinteressatamente la carità, vi furono alcuni religiosi che, mossi a compassione di tant’anime, talvolta gli davano qualche spiritual soccorso, ma per qualche breve tempo l miseriam era sì lacrimevole, che ne restarono a fatto vivi”.¹⁸⁴

Analizzandoli più nel dettaglio alcuni di questi ordini religiosi scopriamo che, per esempio, l’ordine dei Ministri degli Infermi si distinse per la vocazione che i suoi membri dimostrarono nell’assistere gli appestati in ogni circostanza e anche a costo della vita all’interno dei lazzaretti della Foce, della Chiappella e nell’ospedale di Pammatone.

Anche i Cappuccini svolsero un egregio lavoro e furono tra i primi ad offrirsi e ad essere chiamati all’interno del lazzaretto della Foce ove vennero mandati i Padri Francesco M. da Porto Maurizio, Francesco da La Spezia e fra Pietro da Savona: “a 24 del suddetto mese, accompagnati tutti tre insieme, e ben disposti con sante confessioni, e dimandato perdono a tutti li frati in pubblico reffetorio con la corda al collo, e fatta la

¹⁸³ Ivi, pag. 136

¹⁸⁴ Ivi, pag. 135

spropria, come veri figli serafici, presa la benedizione del padre Vicario Provinciale, si portarono dal Rev.mo Padre Inquisitore per servirsi della sua autorità in ogni occasione, che fosse venuta, qual ottenuta, indi si portarono dall'Eminentissimo Signor Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova, e prostrati alli di lui piedi dimandarono la pastorale sua benedizione, et autorità di tutti li casi, che benignamente concessali, abbracciandoli teneramente, ricchi di buona volontà e di desiderio grande di morire col martirio della carità, la sera delli 24 del suddetto mese di Luglio entrarono nel lazzaretto, recitando divotamente le Liattanie della Beata Vergine".¹⁸⁵

Purtroppo dopo poco tempo tutti e tre i frati furono colpiti dalla peste e morirono, ma il loro ordine non si sottrasse ai doveri di assistenza e moltissimi di loro furono impiegati anche nei lazzaretti della Chiappella , di Paverano e di San Colombano, tra questi ricordiamo Padre Severio da Genova che in una lettera al Padre Vicario Provinciale scriveva: “ Vedendo in che stato si trovano le povere persone del Lazzaretto, mi si commossero tutte le viscere, e alzando gli occhi al cielo, dissi più col cuore che con la bocca: - Signore, perché non ho mille vite, acciò tutte per amor vostro e beneficio delle povere anime le possa impiegare?- E fu cacciato tanto fuoco nel mio cuore che sempre sono inquieto: celebrando la S. Messa replicai lo stesso: e così non quieto né giorno e notte, finché non veggo adempiuta la volontà di Dio e i miei desideri che sono sicuro essere conformi al volere del cielo e dei Superiori”.¹⁸⁶

I Cappuccini furono anche affiancati ai frati francesi profumieri per la disinfezione della città e ogni giorno alcuni di loro scendevano sulla piazza del convento per distribuire il pane e un piatto caldo di minestra per i poveri affamati, come richiestogli dal Senatore Emanuele Brignole in rappresentanza della Repubblica.

Ma nonostante questi loro sforzi si levò un'accusa nei loro confronti:

in quell'epoca si diffuse la voce che il loro abito di lana diffondesse il contagio e così il senatore Nicolò Scaglia in rappresentanza delle autorità sanitarie, intimò loro di indossare la cappa incerata, ma i frati cercarono di difendersi rimembrando che il saio per loro era come una divisa che non toglievano mai né di giorno, né di notte come si evince dall'episodio di Frate Felice da Polcevera, il quale entrò in lazzaretto ad agosto e servì per molti gironi gli ammalati, finché non venne contagiato : “ Ma ecco, una cosa

¹⁸⁵ Ivi, pag. 176 (Arch.Prov.Capp.)

¹⁸⁶ Ivi, pag. 183-184

degnà d'essere ponderata: quando volsero violentemente fargli cavare l'abito, il sopradetto fra Felice cominciò ad aggravarsi, mai si potè riavere, anzi subito che fu posto ne lenzuoli de secolari peggiorò nuovamente e gridava sempre che se gli ritornasse l'habito, che senza di esso non morirebbe.

Et era cosa mirabile perché senza esso habito, non riusciva nè a vivere, né a morire. Finalmente dal P. Guardiano della SS. Concezione gli fu fatta grazia et rivestito dal santo habito et armato de Santi Sacramenti se ne passo al Signore, li 23 settembre dell'anno del Signore 1656¹⁸⁷

Nonostante il loro attaccamento, i Cappuccini, furono costretti ad ubbidire.

Un altro grande scandalo li vide protagonisti, infatti nella loro attività all'interno del lazzaretto li esponeva con grande facilità ad essere vittime del morbo che non solo comportava l'elevato rischio di morire, ma anche di impazzire, infatti sappiamo che un buon 15% di coloro che venivano infettati dalla peste divenivano furiosi cioè veniva colpita la psiche con manifestazioni deliranti e maniacali.¹⁸⁸ : così accadde anche a due Cappuccini, i quali, non essendo stati legati, si precipitarono giù dal lazzaretto e uno dei due tentò il peccaminoso suicidio: “ essendo uscito con grandissimo impeto dal luogo dell'infermeria, per forza di delirio voltò intorno il prato che resta nell'istesso lazzaretto e si gettò alla fine in un condotto ove passano le immonditie per le quali esce grandissimo fetore, nel quale vi si trattenne per lo spazio di hore 20 in circa ed essendo da tutti stimato morto per essere stato affogato dal fetore, s'andava pesando rompere il condotto per levare il cadavere, quand'ecco che uscendo l'istesso da detto condotto, ritornato in sé, se ne andò dal chirurgo che lo medicava e chiamando i religiosi che lo assistevano riconoscendosi dell'errore chiedeva piangendo perdono del fatto”.¹⁸⁹

Tra gli altri ordini che prestarono servizio presso gli appestati vi erano anche i Padri Gesuiti, incaricati dall'ufficio di sanità di dirigere il nuovo lazzaretto del Fassolo ,dove presero servizio Padre Reverta che, nonostante fosse in procinto di partire per una missione nelle Indie occidentali, si offrì per questo nuovo incarico rimettendoci la vita e Padre Gentili che invece riuscì a guarire dalla peste che suscitò l'ammirazione di Padre Antero che scrisse di lui: “ S'adopero gran tempo per la città in beneficio del prossimo procurando non meno gli alimenti corporali e gli aiuti spirituali, ben

¹⁸⁷ Ivi, pag. 177

¹⁸⁸ Ivi, pag. 179

¹⁸⁹ Ibidem, pag.179

conoscendo egli che l'estremità delle miserie è causa del peccato più che la mala volontà....Un religioso più modesto di lui, più grato, più conforme al divin volere che d'altro non saea ragionare che di cose spettanti alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime”¹⁹⁰



Figura 16 Esempio di frati in opera nella città

Anche i Padri Agostiniani furono coinvolti nella peste e si distinsero per generosità ed eroismo, come Padre Antero che venne chiamato a dirigere il lazzaretto della Consolazione dove, dopo poco tempo venne infettato dalla peste, ma riuscì a salvarsi, entrando a far parte di quel ristretto numero di risanati che lavorarono a stretto contatto con i contagiati, senza preoccuparsi più di riprendere il morbo.

Quando tornò a dirigere il lazzaretto si rese conto che la situazione era diventata disastrosa, poiché si dovevano affrontare frotte di malati (ben duemila in soli tre giorni) mettendo a dura prova il personale al punto che molti di loro si ammalarono e morirono in breve tempo; ma nonostante ciò il Padre non si arrese e si fece carico di molti compiti extra come quando andò alla ricerca di un po' di riso per i suoi ricoverati contrattando egli stesso con un mercante:

“Ho bisogno di disperato di riso per i nostri ammalati, son pronto a pagare ogni cifra” disse Padre Antero

¹⁹⁰ Ivi, pag. 189

“Se volete riso mandatemi due donne risanate dal male a servirmi!” disse il mercante.

“Oh povero me priverò gli infermi della servitù o degli alimenti? Se tolgo due donne gagliarde non gli facciamo danno notabile? Ese non porto da cibare, gli infermi non si morranno di fame? Angustiae mihi sunt undique...Orsù, ve ne manderò una, che valerà per tre” continuò Padre Antero.

“La sto aspettando, fate voi il prezzo al riso, et alla donna assegnate il salario che volete, che anzi del riso ve ne voglio dare un sacco di soprappiù”

“Contratto accettato”¹⁹¹

Oltre a questo Padre Antero dovette affrontare il gravissimo problema riguardante lo sgombero dei cadaveri che a centinaia ingombravano il lazzeretto e asfissiarono i sani:

l’unico rimedio era quello di bruciare i cadaveri in loco, ma ad un certo punto mancavano la legna ed il catrame e allora il Padre decise di ingaggiare dei beccamorti per andare in città a rubare legna, pece, catrame; tornati al lazzeretto i beccamorti, con forche e uncini, accatastarono i cadaveri e li bruciarono.

Padre Antero dimostrò la sua caparbieta di non lasciare mai il lazzeretto, anche quando la natura si dimostrava violenta, come quando un temporale rischiò di uccidere molti ammalati:

“Ciascuno deve ricordarsi della gran pioggia, che nel buio della notte, scese nel mese di Luglio, accompagnata da tuoni sì horrendi, che pareva fornisse il mondo, et appunto non si poteva immaginare spettacolo più simile al Giudicio Universale di quel che successe allhora nella clausura di Consolazione: mi destai quasi per miracolo, perché le fatiche del giorno continuate per molte hore della notte, solevano assordarmi ad ogni strepito. O giustissimo Dio! Che strida, che gemiti, che urli si udivano? Che horrori, che spaventi?...Volean fugire, ma ne meno potevano alzarsi perché le coperte inzuppate di acqua li tenean oppressi, e poco men, che soffocati.

E questa fu la prima diligenza per liberarli dalla morte, lasciar libero il varco all’acuqa, acciò lasci d’innondarli.

¹⁹¹ Romano Da Calice, *La Grande Peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004, pp. 39-40 (cit. Padre Antero, *Li lazzeretti della città e riviere di Genova del MDCLVII*, Genova, 1658)

Molti de' più vigorosi si sollevavano, ma, ò dal terrore delle saette, ò dal fiammeggiar de' lampi inhorriditi, ò per propria fiacchezza insufficienti à reggersi, subito sdruciolavano.

Alcuni s'andavan divincolando, sol ricoperti dalle tenebre, e brutture del fango; chi urtava in un tronco, chi traboccava in un fosso, chi invece di avvicinarsi all'habitato, qua e là trascorrendo più se ne discostava. Oh Dio! In Consolazione non se li poteva dar ricetto, per essere affollata, non che piena di persone. La porta delli Orfani era chiusa, il fracasso delle piogge, e de' tuoni impediva quello delle picchiate; che si fara? Mi meraviglio, come s'ingaglairdisse, anzi inferocisse la mia debolezza; con tant'impeto violentai una porta, che la sgangherai; ed ecco, che hallora par entrino li giudicati, anzi li condannati dal giustissimo Dio, negli horrori dell'inferno; si rinnovano le strida, le querele, si moltiplicano i lamenti, s'accrescono li disordini, e le confusioni; tutti li infermi alzan la voce per timor., che gli siano occupati i letti da quei miserabili infangati”¹⁹²

Queste sono le gesta di Padre Antero, non l'unico, ma sicuramente tra gli agostiniani più importanti ad aver preso parte alle opere di carità e di assistenza nel periodo del morbo.

Durante questo periodo particolarmente difficile per la città, si distinsero per le loro opere, anche molte religiose, in particolar modo quelle appartenenti all'Istituto delle Figlie di N.S. del Rifugio fondato dalla beata Virginia Centurione Bracelli, così come ci riporta lo stesso Casoni: “ Morirono in Genova durante la pestilenza più donne che uomini, e se alle donne si aggiungevano i figlioli dell'uno e dell'altro sesso, incomparabilmente maggiore fu il numero di questi, che quello degli uomini. Ora, siccome i lazzeretti tutti di Genova, che curavano le donne e i figlioli venivano governati e diretti dalle Figlie del Rifugio, così sono obbligato a dire che esse faticarono più di ogni altra Religione”¹⁹³

Nei lazzeretti le Figlie del Rifugio svolgevano la mansione di rettore, ma si premuravano a fare anche lavori più umili, come fece suor Gerolima Viceti, che si impegnò a tosare e pulire le donne ammalate sovraccariche di pidocchi o suor Maria

¹⁹² Ivi, pp. 41-42 (cit. Padre Antero, *Li lazzeretti della città e riviere di Genova del MDCLVII*, Genova, 1658 p 70-73)

¹⁹³ Ivi, pag. 166 (cit. Filippo Casoni *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708, pag. 49)

Tramonti che come ci riporta lo stesso Padre Antero: “ Non pareva servisse gente povera et abietta ma principesse e reine; se li prostrava innanzi, le cibava talvolta d’inginocchioli, le ubbidiva con puntualità, in tutto ciò che non fosse loro nuocevole e si vedeva che in ogn’una d’esse riconosceva Cristo Signore Nostro”.¹⁹⁴

Nel giro di una quarantina di giorni la suora si ammalò e morì senza mai lamentarsi, così come fecero molte sue consorelle che diedero la loro vita per curare gli appestati: “ ..si riconobbe grandissima prova nelle Figlie di Nostra Signora del Rifugio, dette volgarmente di Emanuele Brignole..Morirono in Genova durante la pestilenza più donne, che uomini, e se alle donne si aggiungono i figliuoli dell’uno, e dell’altro sesso, incomparabilmente maggiore fu il numero di queste, che quello degli uomini. Ora siccome i lazzeretti tutti di Genova, che curavano le donne, e i figliuoli, venivano governati, e diretti dalle Figlie del Rifugio, così sono obbligato a dire, che esse faticarono più d’ogni altra Religione, e che a loro si debba a gloria tanto maggiore sopra gli uomini, quanto che diedero esempj uguali di virtù, e di carità, sacrificandosi alla morte con quell’intrepidezza stessa, colla quale l’andarono ad incontrare ne’ lazzeretti. Esse non riuscirono meno utili al corpo, che all’anima, essendo la loro carità ugualmente diretta al beneficio spirituale, che al temporale, quasi tutte lasciarono la vita ne’ lazzeretti, e molte morirono in concetto di santità; onde non si può bastantemente commendare un istituto così virtuoso, ed una educazione tanto profittevole, che rende le allieve così grandi maestre di spirito e così fervide coltivatrici della villa del Signore; né può a sufficienza essere commendata la memoria di Emanuele Brignole institutore di sì grand’opera, dalla quale prendono norma nella materia della perfezione cristiana le principali opere della città, mentre dal Conservatorio del Rifugio escono queste virtuose figlie a regolare gli ospitali, e l’Albergo di Carbonara”.¹⁹⁵

¹⁹⁴ Ivi, pag. 167 (cit. Padre Antero, *Li lazzeretti della città e riviere di Genova del MDCLVII*, Genova, 1658 pag. 65)

¹⁹⁵Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, Genova, 1708,pp. 49-50

V.CONCLUSIONI

Questo elaborato è stato scritto con l'intento di analizzare la pestilenza che colpì Genova nel 1656-1657 attraverso l'utilizzo di fonti annalistiche più o meno dettagliate; per poterlo fare, però, mi sembrava doveroso ricordare le pestilenze che in passato si erano abbattute nel continente europeo, di cui conserviamo memoria grazie alle numerose testimonianze oculari di eminenti personaggi come Tucidide.

Le narrazioni del passato sono state una fonte molto utile per riuscire a ricostruire vividamente l'angoscia e il malessere che percorreva questi uomini consapevoli che nessuna cura li avrebbe salvati, infatti, prima della scoperta ottocentesca della *cd. Yersinia pestis*, nessun dottore era in grado di curare questo male e la popolazione cercava conforto in svariati modi che potevano consistere nel ricorrere ad intrugli miracolosi, a flagellazioni, a *ex voto* o a trovare in alcune figure particolari come ebrei o prostitute la causa del male.

A Genova, quando la peste fece capolino, la popolazione cercò di ricorrere all'utilizzo dell'olio sacro contenuto nella cattedrale di San Lorenzo o cercò di ingraziarsi qualche santo che potesse portare protezione, ma nulla servì; furono talmente tanti gli ammalati che si dovettero costruire dei nuovi lazzaretti oltre quelli di cui la città già disponeva.

Per la loro costruzione furono necessari molti soldi che vennero elargiti dalle famiglie della grande aristocrazia mercantile che negli anni precedenti aveva avuto modo di accumulare ingenti ricchezze; il loro comportamento fu encomiabile, poiché oltre ai denari, molti di loro offrirono la loro stessa vita pur di aiutare e di non lasciare scoperte le magistrature che avrebbero permesso alla Repubblica di continuare ad andare avanti in un momento così difficile.

Particolarmente importante fu il lavoro svolto dall'Ufficio di Sanità che vigilò sul controllo dei porti della città, delle zone rivierasche e di quelle collinari cercando di evitare la diffusione della pestilenza senza però riuscire nell'intento, poiché molte volte navi e uomini violavano i regolamenti.

Tuttavia è proprio grazie alla conservazione dei verbali che venivano emessi nei confronti dei trasgressori da parte di tale ufficio, dei documenti custoditi dalle altre

magistrature e dalle narrazioni degli annalisti delle diverse epoche che ho avuto modo di ricostruire in maniera più o meno dettagliata il difficile momento che Genova attraversò negli anni del 1656-1657, dai quali però ne uscì vittoriosa.

VI. BIBLIOGRAFIA

Francesco Maria Accinelli, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione sino all'anno MDCCL*, Archivio di Stato del Comune di Genova, Manoscritti, Ricci.

Guido Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Marsilio Editore, Padova, 2010.

Giovanni Asseretto, *Per la comune salvezza del morbo*, <http://www.academia.edu.it>, 2011.

Padre Paolo Bellintani a cura di E. Peccagnini, *Dialogo della peste*, Libri Scheiwiller, Milano, 2001.

Beatrice Boaretto, *Tra isteria e follia collettiva: il fanatismo dei Flagellanti*, <http://Policlic.it>, 2021.

Paolo Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, <http://www.academia.edu.it>, 2012.

Alessandro Campus, *Ex Voto, Universo del corpo*, http://www.treccani.it/enciclopedia/ex_voto, 1999.

Filippo Casoni, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656-1657*, editore Antonio Casamara, 1708.

Carlo Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo, Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Romano Da Calice, *La grande peste, Genova 1656-1657*, Nova Scripta s.r.l., Genova, 2004.

Giovanna Da Molin, Angela Carbone, *Fonti di Stato per lo studio della popolazione italiana in epoca preunitaria*, Università Aldo Moro, Bari, 2011.

Lorenzo Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Biblioteca Clueb, Bologna, 2021.

Andrew Hopkins, *Baldassarre Longhena: 1597-1682*, Edizione Electa, Milano, 2006.

William Hardy McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Res Gestae, Milano, 2020.

William Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Paola Petinotti, *Storia di Genova*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2017.

Giuseppe Pigoli, *I dardi di Apollo, dalla peste all'AIDS, la storia scritta delle pandemie*, Utet, Milano, 2005.

Danilo Presotto, *Genova 1656-1657, Cronache di una pestilenza*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012.

Carlo Varese, *Storia della Repubblica di Genova, dalla sua origine sino al 1814*, tipografia d'Yves Gravier, 1836.

Giovanni Vincenzo Verzellino, *Lett. di A. Centurione*, Società Savonese di Storia Patria.